

2

RIFLESSIONI

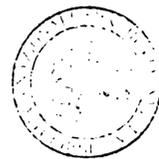
ECONOMICO - POLITICHE

*D'un cittadino relative alle due provincie
di Calabria*

CON UN BREVE PROSPETTO

DELLO STATO ECONOMICO DELLA CITTA'
DI MESSINA.

di March. Giug. Spinti



IN NAPOLI MDCCXCIII.

PER VINCENZO FLAUTO

Con licenza de' Superiori

Amare liceat, optare liceat, si potiri non licet.

III
A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. GIOVANNE ACTON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DI S. GENNARO,
COMMENDATORE DEL SACRO MILITARE ORDINE
DI S. STEFANO, TENENTE GENERALE DEGLI
ESERCITI DI S. M. SUO CONSIGLIERE, E
SEGRETARIO DI STATO PEL DISPACCIO
DEGLI AFFARI ESTERI, DI GUERRA,
E DI MARINA &c. &c. &c.



L motivo, che m' induce a pre-
sentare al governo una pittu-
ra quanto vera, altrettanto
misera e desolante della situa-
zione politica ed economica delle Calabrie
non è certamente spirito d' interesse o

voglia

14
voglia di meritare una nicchia fra gli scrittori del secolo. Chi mi conosce sa quanto io sia lontano dall'ambizione, e quanto buono estimatore altresì di me medesimo.

La molla motrice di questa mia intrapresa è il solo amore della mia patria. Dopo aver vedute lacere e guaste le sue belle membra dal flagello più desolante della natura, ero già stanco di vederla afflitta ancora da tanti altri mali politici, e di scorgerla per conseguenza immersa in quegli eccessi ~~abbominevoli~~, che disonorano l'umanità. Conoscendo quanto sia il governo pieno di zelo e d'interesse per l'estirpazione d'ogni sorte d'abusi mi son lusingato, che presentandogli questo quadro avrei potuto qualche refrigerio apportare all'esacerbate sue piaghe.

Ma le grida degli oscuri filosofi sempre infruttuose saranno, se non vengano garantite da coloro, che essendo alla testa degli affari regolano sotto la norma del giusto la fortuna de' popoli. Ecco
per-

perchè, o Signore dirigo a Voi le mie fatiche. Voi che prescelto dal nostro Augusto Sovrano al disimpegno de' più gravi affari della monarchia indefesso vegliate alla felicità de' suoi vassalli, Voi solo compimento dar potete a' miei fervidi e sinceri voti. Essi altro non sono che veder confermata nel sollievo della patria la gloria del mio monarca e del suo degno ministro.

Dopo che in mezzo a' nubi di guerra che oggi ingombrano da per tutto l'Europa, avete assicurato co' maneggi della vostra saggia politica la continuazione della pace a questi regni; dopo che avete accresciuto le nostre forze marittime e avete messo il nostro commercio in sicuro dalle africane rapine, non manca altro alla gloria del Re, ed alla gloria vostra, che redimere i nostri popoli dalla schiavitù degli antichi abusi. Portate dunque a compimento l'opera già incominciata. Esponete senza velo al Sovrano sguardo que' mali, che rendono insopportabile la nostra sorte. Le Calabrie più
delle

delle altre oppresse reclamano le prime la vostra mediazione. Le loro campagne sono feconde. I loro abitatori non mancano nè di coraggio nè di talento. Fate dunque in modo, mercè l'aura benefica delle sovrane cure, che le loro derrate sieno da oggi innanzi sufficienti sempre a' loro bisogni, e non mai assorbite dalla gravezza, o dalla male intesa distribuzione de' tributi, che la popolazione vi sia numerosa ed incoraggita, che le leggi vi sian rispettate, che i costumi vi sian puri, che scompaia il vizio; che la virtù vi si mostri sicura e non attenda che ad essere impiegata, che rinasca in tutti i cuori quel vero spirito di patriotismo, tanto necessario alla felicità sociale, quelle virtù pacifiche, delle quali già Voi avete fecondato il germe; aprite degli scoli al commercio, promovete le loro arti, prosperate la loro agricoltura..... Voi, o Signore, vivreste allora immortale nella memoria de' posteri e nella gratitudine de' calabresi.

Io

Io non ardisco presumere di aver esposto in questo libro tutti i mezzi, che al conseguimento di questi sì grandi oggetti posson condurre, ma mi lusingo di aver detto tanto, quanto basti e a far conoscere la loro situazione ed a promuovere in qualche modo la loro fortuna.

Se qualche volta mi sono ingannato, se ò abbracciato qualche volta la chime-
ra del meglio impossibile, che mi si conceda un perdono. I delirj d'un cittadino, che si affanna alla felicità della sua patria àn sempre qualche cosa di augusto e di rispettabile.

Non può farsi da un uomo onesto oblazione più degna ad un ministro di stato quanto consacrargli una produzione d'ingegno, che à rapporto alla nazione, a cui presiede, invitandolo con ciò alla gloria ed all'immortalità. Ecco perchè mi auguro, che l'E. V. vorrà far degna questa mia fatica della sua valevole protezione, e volgendole uno sguardo benigno riputarla come un prodotto d'uno
spi-

VIII

spirito animato dall'amore della sua patria e de' veri interessi del suo Augusto Padrone. Questo, e non altro è il desiderio di chi si vanta di essere col più profondo rispetto.

Di V. E.

Napoli il dì 1 Maggio 1793.

Devotiss. Obligatiss. Servidor vero
MARCHESE GIUSEPPE SPIRITI.

IX

Admodum Rev. Dominus D. Gaetano Parocus Giannattasio S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 5. Aprilis 1793.

PASCHALIS EP. TIENENSIS V. G.

JOS. ARCH. NICOSIENSIS C. D.

Eminentissimo Signore.

Non avendo ritrovata cosa, che sia contraria alla Religione e Morale Cristiana nelle *Riflessioni Economico-Politiche di un Cittadino relative alle due Provincie di Calabria ec.*, che in esecuzione degli ordini vostri è letto ed esaminato, fitmo, se pur è di vostro gradimento potersi stampare, mentre pieno d'ossequio, e rispetto mi do l'onore di raffermarmi inalterabilmente. Napoli 24. Aprile 1793.

Di Vostra Eminenza

Umilis. Dev. Oss. Serv. vero
Gaetano Paroco Giannattasio

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur.
Die 29. Aprilis 1793.

PASCHALIS EP. TIENENSIS V. G.

JOS. ARCH. NICOSIENSIS C. D.

b

U. J. D.

x

U. J. D. D. Trojatus Odazj in hac Regia Studiorum
Universitate Professor revideat autographum enunciati
Operis; cui se subscribat ad finem revidendi ante pu-
blicationem, num exemplaria imprimenda concordent
ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat
potissimum si quidquam in eo occurrat quod Regiis
juribus, bonisque moribus adversetur, & si merito ty-
pis mandari possit. Ac pro executione Regalium Ordi-
num idem Revisor cum sua relatione ad nos directe
transmittat etiam autographum ad finem. Datum
Neapoli die XXI. mensis Februarii 1793.

F. ALB. ARCH. DI COLOSS. CAP. M.

Illmo e Reño Signore.

Ho vedate le *Riflessioni Economico-Politiche di un
Cittadino relative alle due Provincie di Calabria*; e sic-
come in esse nulla si contiene di contrario ai diritti
della Sovranità, ed ai buoni costumi; che anzi vi
sono de' suggerimenti che possono essere utili, soprat-
tutto alle Provincie per le quali sono scritte; così
stimo se altrimenti non pare a V. S. Illustrissima
che se ne possa permettere la stampa. Sono con ogni
rispetto ..

Di V. S. Illma e Rma

Napoli 15. Marzo 1793.

*Devotiss. Servitore Obb.
Trojano Odazj.*

Die

Die 2. mensis Maii 1793. Neapoli.

Viso rescripto S. R. M. sub die 27. proximi elapsi mensis Aprilis currentis anni, ac relatione U. J. D. D. Trojani Odazj, de commissione Reverendi Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis &c.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum &c.

TARGIANI.

BISOGNI:

V. F. R. C.

**Ill. Marchio Citus Pr. S. C.,
& ceteri Aulorum Præf.,
impediti.**

Pascale.

A CHI LEGGE.

LE due provincie dette al giorno di oggi Calabria e Lucania (a) sono oppresse da mali di due diverse nature; alcuni sono fisici e recenti, altri sono morali ed antichi. I primi sono una conseguenza delle leggi fisiche di collisione; ed i secondi hanno la loro origine nelle vicende rovinose de' tempi, e nella malizia della depravata volontà dell'uomo.

Chiunque non sia affatto insensibile, non potrà frenar le sue lagrime alla trista rimembranza di quell'infamata vicende, a cui è soggiaciuta quell'afflitta, e desolata regione per causa di codesti fisici mali, che l'oppressero, e tuttavia l'opprimono fin dal mille settecento ottanta tre. Troppo toccante sarebbe il quadro, che potrebbe formarsene, se anche più toccante non fosse l'altro della di lei morale situazione.

A

I ma-

(a) È noto che queste provincie furono conosciute dagli antichi sotto nome di Bruzio, e Magna Grecia, e che l'antica Calabria era in quel tratto di paese oggi chiamato Terra d'Otranto, che si stende verso levante tra il seno Tarantino, e il mar Jonio, nel quale veniva compresa ancora la region Salentina. (V. Collenu. Sto. del Reg. di Nap. l. 1. f. 3.) Costanzo Imperator d'Oriente dopo aver perduta tutta l'antica Calabria, eccetto che Otranto e Gallipoli, per la sconfitta ricevuta da Grimoaldo duca di Benevento, siccome restavagli il Bruzio pose la sede del pretore a Reggio, che per l'avanti lo era stata a Taranto, denominandolo tuttavia pretor della Calabria. Qui il nome di Bruzio andò in disuso. V. Giann. Sto. Civil. del Reg. di Nap. t. 1. l. vi. f. 335.

I mali, che provengono dalla forza irresistibile della natura colpiscono meno la sensibilità dell' uomo, laddove quelli, che derivano dalla malizia de' nostri simili irritano il nostro amor proprio, e rendono l'acuto del dispiacere più pungente e più amaro.

Se la benefica mano del principe non si fosse a mille segni dimostrata sempre intesa a felicitare i suoi popoli: se tanti abusi da lui corretti, od estirpati non ci additassero quanto egli brami di conoscere anche gli altri per estirparli fin dalla loro radice: sarebbe inutile di esporre il quadro de' nostri mali, che ad altro allor non servirebbe, se non ad inasprire le piaghe del cittadino, e disonorare la nazione agli occhi dello straniero.

Ma poichè il complesso de' nostri mali, conseguenze infelici della nostra antica ignoranza à mai sempre trafitto l'animo d' un goateo, che nella correzion degli abusi, ne' progressi della ragione umana, e nella felicità de' suoi sudditi fa consistere ogni sua gloria, non sarà senza alcun profitto, che da buon cittadino qual'io mi vanto, mi appresti a rivivere co' più vivi colori, che per me si possono questi mali medesimi, de' quali o ebbi anch'io la mia parte, o ne fui spettatore dolente per mille volte, additando nel tempo stesso qualche facile espediente, che potesse se non distruggerli affatto, almeno in qualche modo frenarli. Espediente non ricercato nelle magioni aeree del fanatismo, ma nella tranquillità della ragione, e nelle viscere delle cose medesime.

Due oggetti codesti mali riguardano; l'amministrazione della giustizia, e l'amministrazione delle finanze. In un rapido colpo d'occhio esporrò nel primo capo que' della prima, additando in un secondo capitolo gli espedienti opportuni per moderarli, e correggerli;

3
reggerli; e mi restringerò ne' seguenti a tre soli per
noi più interessanti articoli della pubblica economia,
a quello cioè del censimento ossia catasto, a quello
dell'agricoltura, e a quello finalmente della seta, in-
gegnerandomi d'esser breve quanto più si può in tan-
ta ampiezza di materia.

Sotto un principe tutto intento al pubblico bene
può solo sperarsi quel secolo felice, in cui è permes-
so di pensare ciò che si vuole, e di dire ciò che si
pensa; quindi io non avrò riparo di usare di quella
franchezza, che tanto conduce allo scoprimento del
vero, ed alla felicità dello stato.

L'ostacolo, che si frappone sovente alla corre-
zion degli abusi, è l'ignoranza in cui si trova il
governo della vera situazione degli affari. Egli non
può aver tutto sotto gli occhi, e certe volte la mise-
ria pubblica non di lontano dipende, che da picciolis-
sime non curate circostanze. A noi dunque conviene
esporre energicamente i nostri mali, e come coloro,
che sono al fatto delle cose, suggerir i mezzi per
estirparli. La voce de' cittadini è per lo più l'espressio-
ne di ciò che presso a poco è necessario alla prosperi-
tà dello stato. Il credere, che il governo possa disgu-
starsi di questa voce, sarebbe un'oltraggiare i suoi lu-
mi, e la bontà delle sue intenzioni.

Troppo è oramai conosciuto, che la pubblica fe-
licità è una chimera, dove non vi regni uniformità
d'interesse fra l'sovrano, ed i sudditi. Tutto quello
dunque, che si propone per stabilire il ben essere d'una
nazione non può riguardarsi, che come un desiderio non
equivoco di fondare più solidamente la felicità del mo-
narca. Sempre passeggera fu la gloria d'un principe
quando volle stabilirsi sopra interessi opposti a que-
lla della società: e noi siamo, la Dio mercè, lontani

4
troppo da que' tempi infelici, quando si credevano delitti contro l'ordine publico gli sforzi di coloro, che tentavano di abbattere questi muri di separazione, e di riunire questi interessi.

Ma forsi non vi mancheran di coloro, che altro non potendo, vorran discreditare ciocchè io propongo, o' come rancido e' risaputo, o' come affatto difficile nell'esecuzione. Quando ciò sia, risponderò francamente ch'io non dovevo brigarmi di dir cose nuove, quando le già dette poteano condurmi al mio fine. Difficilmente in questo secolo si possono dir delle cose, che abbiano il merito della novità; ed altro oramai non resta, nelle scienze di governo soprattutto, che adattare l'idee già conosciute alle circostanze locali delle società diverse. Se ciò dunque, che è proposto era all'altrui notizia, tanto meglio sarà pel mio scopo, poichè mi toglierà la pena di doverlo persuadere; bastando a me solamente di aver adattato il risaputo a' nostri casi, ed alle nostre circostanze. La difficile esecuzione poi è per coloro soltanto, che amano gli sconforti, perchè vi trovano il loro meglio. Ciò ch'io sarò per proporre è tale, che non costerebbe al governo altra pena, che la volontà efficace di volerlo eseguito. Egli potrebbe in un momento cangiar la scena delle nostre disgrazie in quella della nostra felicità.

Zelo del pubblico bene, e de' veri interessi del sovrano è quel solo, che anima la mia penna, ed i miei pensieri. Se non colpisco al segno, che è presso di mira, si ascriva alla scarsezza de' miei talenti; e il pubblico, e la mia patria gradiscano almeno gli sforzi, che è procurato di tentare in suo vantaggio, avvegnacchè inutili, ed infruttuosi siano per riuscire.

RI-

RIFLESSIONI⁵

POLITICO-ECONOMICHE

D' un cittadino relative alle due provincie di Calabria..



A storia delle Calabrie non può andar disgiunta da quella dell' intero regno, e la storia del nostro regno presenta un quadro il più bizzarro delle vicende umane. Scorrendo i suoi diversi periodi, altro non s'incontra, che una catena di calamità terribili. Quanto obbligo di se stesso può produrre nel cuore umano una cieca superstizione; quanto di languore e di miseria derivar può da una grossolana ignoranza; tutto il disordine e la confusione, che sa far nascere la ferocia de' selvaggi unita alla corruzione sociale; tutto l'avvilimento e l'orrore, che accompagna l'avarizia e l'ambizion del più forte; quante sciagure sa trarsi dietro la debolezza de' principi, e il loro stato dubio e vacillante; quanto finalmente una politica scioperata ed insidiosa sa inventare d'inviluppi e di raggiri, tutto venne a piombare per tanti secoli sul capo de' nostri popoli. Parve invero, che un genio malefico e distruttore, nemico della razza umana ad altro non avesse atteso per tutto quel tempo, che a desolare una regione tanto favorita dalla natura.

Dopo una sì lunga serie di affanni, e di sventure spuntò finalmente quell'astro, che dovea recarci i lieti giorni della libertà e della pace. Un principe.

pe glorioso inviato dalla provvidenza per tergere le nostre lagrime, sdegnò di regnare sopra un popolo di schiavi stupidi (a). Nutrito co' sentimenti del pubblico bene; educato co' lumi della più sana filosofia volle su questi principj stabilire tra noi un nuovo ordine di cose.

Le scienze e le arti si chiamarono in ajuto di quest' impresa divina. Esse in breve tempo diffusero una nuova luce tra noi, che fugando per gran parte la superstizione de' nostri padri, restituì a' nostri popoli la lor dignità naturale.

Furono quindi stabiliti i giusti limiti fra il sacerdozio e l'impero. Restò abbattuta senza rumore l'anarchia feudale; e cominciarono per la prima volta a rispettarsi nel nostro regno l'impero della ragione, e i diritti dell'umanità. L'interesse privato diede luogo all'interesse pubblico, e si vide in un tratto succedere al dispotismo la libertà civile.

Quest'avventurosa rivoluzione a cui è debitrice la nostra patria della sua dignità nazionale e de' non piccoli progressi nelle cognizioni scientifiche, non era però bastevole a fondare del tutto la nostra politica felicità. In una nazione depravata ne' fondamenti del-

(a) *Se l'adulazione à chiamato grandi que' principi, che a ben considerarsi non avean fatto altro, che rendere molto piccoli i loro sudditi, con quanto maggior fondamento non si conviene egli codesto titolo alla memoria augusta di CARLO III. BORBONE, che nel fondare questa monarchia non pensò, che ad appoggiare il suo trono sulla felicità de' suoi popoli; e chiamato dalla provvidenza al governo d'un più vasto dominio volle in FERDINANDO IV. come in testimonio dell'amor suo, lasciarci un degno erede delle sue glorie e delle sue virtù?*

7
dell'ordine sociale non può operarsi una permanente riforma senzachè si attacchi la sua corrotta costituzione.

L'amministrazione della giustizia, e della pubblica economia sono i due sostegni, che mantengono ogni costituzione politica, e queste eran tra noi un laberinto di confusione tanto più malagevole a penetrarvi dentro, quantochè ne veniva occultato il filo da un'intrico mostruoso di vecchi abusi, e da una complicazione inestricabile di particolari interessi. Ad onta di tutti questi ostacoli il genio, che animava il governo, tentò di penetrare in questo doppio caos di confusione e di disordine.

Ma la nostra costituzione politica era figlia d'una troppo annosa barbarie, che per quattro secoli aveva regnato tra noi, e troppo profondamente gittate le sue funeste radici; non si ottenne dunque co' nuovi rimedj, che palliare i mali, senza poterli guarire. Essi rimasero, benchè sotto un'aspetto men disgustoso; ed i lumi scientifici recentemente diffusi collidendosi di continuo coll'antico assurdo sistema, lungi di aver formato i nostri costumi, non àn prodotto fino al giorno di oggi, che un bizzarro intreccio di contraddizioni perpetue.

Un corpo umano risorto da un'infermità mortale, a cui sia rimasta infetta l'intera massa del sangue, presenta una lieve immagine della nostra attuale situazione. Questo corpo languente nelle sue funzioni vitali sarà oppresso da continui ed infiniti incomodi, i quali perchè negletti e trascurati per poco, lo spingeranno a delle nuove e più funeste cadute.

L'ignoranza, la superstizione, l'avvilimento de' nostri popoli erano sintomi de' nostri mali. Lasciate in piedi le cause, che gli avean prodotti, essi si son

mo-

mostrati di continuo sotto differenti sembianti e sotto forme diverse. La migliorìa dunque di questo corpo politico non fu per conseguenza, che una migliorìa debolè e precaria, e noi vestiti all' inglese e alla francese abbiám per gran parte ancora la ferocia de' vandali, degli eruli, e de' longobardi. Malgrado infatti tanta abbondanza di lumi e tanta dolcezza nel governo, a' nostri calabresi altro non resta, che un passo solo per far ritorno alla funesta barbarie de' loro antichi.

Basterà ch' io accenni quel che accade nelle nostre provincie per far conoscere fin dove ci, abbiám condotto codesti vizj della nostra difettosa costituzione, e quanto di peggio vi è da temere nel sèguito, se tuttavia vorranno lasciarsi in braccio alla fatalità del loro destino.

CAPITOLO I.

Amministrazione della Giustizia.

L' interna sicurezza, e tranquillità de' cittadini formano il principale oggetto della cura legislativa. Le leggi romane, di quella repubblica, che tanto conobbe i sacri diritti dell' uomo, non spirano che quest' oggetto. Esse volendo, che ogni cittadino avesse interesse alla custodia dell' ordine sociale, accordarono a chiunque non fosse per legge sospetto, il diritto di accusare; pubblica era per ciò l' accusa, pubblico era il giudizio. Il reo invece di esser custodito dava egli un custode all' accusatore, il quale vigilar doveva esattamente sopra i suoi passi, e su la sua condotta:

dotto: era interrogato pubblicamente; pubblicamente rispondeva: rintuzzava e contrastava co' testimonj, che deponavano in sua presenza, ed era autorizzato dalla legge di far difendere da chi più gli piaceva i suoi diritti, e le sue ragioni. Tutta la tela giudiziaria del processo era palese sotto i suoi occhi.

Per prevenir la calunnia, per assicurar l'innocenza, (a) per spaventare la colpa, e per togliere ogni qualunque arbitrio a giudici del delitto, non lasciarono di dettare delle pene atroci, e di prescrivere quanto la più raffinata sapienza può suggerire. Tutto insomma tendeva a conciliare l'ordine pubblico colla privata tranquillità.

Rovesciata la repubblica, e passato l'impero in mano di tiranni timidi e sospettosi; colla perdita della libertà spento ne' popoli il zelo e l'amore del comun bene, si alterò l'antica pratica de' criminali giudizj. L'inquisizione cominciò ad aver luogo; la calunnia a restare impunita; l'infame delazione a trionfar da per tutto; e si videro per la prima volta de' magistrati destinati alle ricerche degli occulti delitti. Queste poche alterazioni, che per altro preparavano degli abusi molto fatali alla verità e all'innocenza, furon le sole, che subì il processo criminale sotto gl'imperatori, mentre nel dippiù in nulla si alterò l'antica pratica della repubblica.

B

Ma

(a) *La legge Remmia condannava i calunniatori all'infamia. L'accusatore dovea dar pleggeria di dover continuar nell'accusa fino alla sentenza finale, con obbligarsi a soffrir la pena, che avrebbe dovuto soffrir l'accusato qualora l'accusa si trovasse falsa, e calunniosa. Se abbandonava il giudizio, incorreva nella pena minacciata dal senatusconsulto Turpilliano.*

Ma un gruppo di fatali circostanze cangiò ben tosto la sembianza delle cose. Corrotti i costumi col rovesciamento dell'impero, e sotto il boreale torrente di tanti barbari; avviliti gli animi dalla superstizione e dall'ignoranza, oppressi i popoli dalla forza del dispotismo, seguirono le leggi il pendio di questa corruttela. Esse non riguardando più l'uomo, che nella classe delle cose, non poterono aver più in mira la custodia de' suoi diritti e della sua tranquillità. Divenute ministre della superstizione e del dispotismo, calpestarono la dignità dell'uomo, incepparono la ragione, e vilipesero in mille guise i diritti più sacrosanti della natura (a).

L'ordine de' giudizi fu sovvertito. Non solo un pubblico inquisitore vigilò per la punizione de' re, e l'avarizia e la venalità furono destinate ad esser compagne del suo ministero, ma un velo tenebroso coprì i giudizi criminali, e un muto silenzio errò d'intorno alla calunniata innocenza.

L'amministrazione dunque della giustizia, di quel sacro asilo della debolezza, alla cui ombra dovebbe-
ro

(a) Fra tanti disordini che del questo regno a' romani pontefici, può contarsi anche quello della presente pratica de' giudizi, la quale non d'altronde ripete la sua origine, che dalle decretali de' papi. La processura per inquisitionem, accompagnata d'un secreto e misterioso procedimento, che oggigiorno è la più comune maniera di procedere del foro criminale, e la pratica di punire i reati in vigore del processo inquisitorio, fu istituzione d'Innocenzo III.. Federico II. fu il primo che imitando i romani pontefici introdusse tra noi sì fatte pratiche criminali. Veggasi la sua famosa e terribile costituzione: Hi qui per inquisitiones.

II

ro riposar tranquille le scienze le arti l'agricoltura il commercio, divenne la più funesta sorgente della sventura de' popoli.

Il nostro regno, quanto favorito dalla natura; altrettanto bersagliato dalla malizia dell'uomo, non solo fu soggetto alle universali sciagure, ma venne anche esposto ad una folla di più terribili inconvenienti. Dominato da tante diverse nazioni adottò di ciascuna le leggi particolari. Questo mescolio informe di tante leggi barbare non più adattate a' nostri usi a' nostri costumi ed alle nostre circostanze, fece che il foro divenisse un gergo inintelligibile, e copri di tenebre i codici della nazione. I diritti per ciò degli uomini divennero il trastullo de' voleri arbitrarj de' giudici, e il ludibrio delle passioni corrotte de' despoti e de' tiranni.

Ma il colpo più fatale ci provenne dall'avarizia e dall'ambizione. In que' tempi funesti, quando un interesse reciproco non legava il sovrano e la società, tutti gl'impieghi e tutte le funzioni fiscali furono esposte in vendita nelle nostre provincie; la giustizia medesima non fu risparmiata.

Le mastrodattie e le segreterie de' tribunali, che sono le porte, che menano appunto ne' penetrali del tempio di questa Dea, divennero una risorsa dello stato e un ramo delle sue rendite. Esse fecero passaggio tra le proprietà de' particolari, i quali non potevano esercitare il carico per loro stessi, le affidarono in mani della feccia più schifosa della nazione, e si aprì in questa guisa un nuovo teatro di miserie e di sventure pe' nostri popoli.

L'origine in fatti di tutte le calamità, che ne circondano, non può d'altronde ripetersi, che da quest'opera la più incongrua del dispotismo e dell'

ignoranza. La parte più gelosa de' criminali giudizi, qual si è la dilucidazione de' fatti, essendo affidata a questa genia di persone, che ad una grossolana ignoranza, unisce una smodata voglia di profittare, ed una trascuraggine anzi un disprezzo de' doveri dell'uomo, la giustizia non è divenuta, che lo strumento della loro avarizia, e della vessazione de' deboli. La vita la reputazione i beni l'innocenza de' calabresi non han più ferma base ove sostenersi; ed ondeggiando nel tempestoso vortice dell'ambizione degli attuarj.

La verità e la menzogna scambiano spesso la divisa a proporzione del patrimonio di chi à interesse o nell'una o nell'altra. Assodato, come suol dirsi, l'interesse della mastrodattia, la regola del vero è l'idea che sa formarsene chi à pagato il maggior costante; e si giunge a travolgere a segno la verità, che il più delle volte si fa questa comparire sotto due diverse sembianze, per servire così a' doppi furti, che si commettono in pregiudizio dell'attore e del reo. In tal guisa è divenuto arbitrario il potere di costoro, che occorrendo, non han riparo di fingere di pianta fatti criminosi per iscompigliare famiglie e popolazioni intere (a).

Non

(a) *Il togliere un delitto dalle spalle di un malfattore, e il caricarlo su quelle d'un innocente è l'impresa più regolare e più facile pe' nostri mastrodatti. Il levare e il sostituire una ad un'altra deposizione, il far parlare i morti, il commettere ogni specie d'iniquità passa già fra costoro per indifferente, e si riguarda o come debolezza scusabile o come colpo di spirito.*

Mi

Non può mirarsi da un'anima ben fatta senza interna commozione ed interesse l'aspetto doloroso di quella funesta costernazione, che dipinta si vede sul volto de' nostri popoli. Non vi è mezzo come sottrarli dalla vessazione e tirannia de' subalterni; anzi l'oscurità del processo e le molte e lunghe formalità, che l'accompagnano, ed il dubbio senso delle leggi, affidando alle mani del giudice un'arbitrario ed immoderato potere, ànno infettato della stessa corruzione i custodi medesimi della giustizia.

Chi non sa, che costoro, obbliando il principale oggetto della società civile, rimirano le nostre popolazioni sotto l'aspetto d'una gleba schifosa, che credono poterla calpestare impunemente, che non ritrovano essi il delitto fuor che nell'opulenza, che vi-
lipen-

Mi piace per far conoscere fin dove giunge la lor bravura, di rapportar qui un fatto accaduto non à: guarri in una città di quelle provincie. Un mastrodatti prendeva informazione de' delitti d'un celebre fuoruscito per sopranoime Tingheo e nel mentre esaminava i testimonj, tenea nascosto in una stanza contigua il fuoruscito medesimo contro del quale si aggiva. Costui dunque avea la sodisfazione di sentire coloro, che deponeano contra di lui, e si accingeva fra tanto a prender vendetta di quegli infelici, che si credevano in sicuro nel tempio della giustizia e della pubblica autorità — Sparse tanto spavento codesto fatto, che nel tempo ch' esistette in campagna codesto assassino non vi era chi volea deporre contra di lui, e se ne parlava anzi in que' paesi come d'un S. Francesco Salis o di ogni altra eroe del genere umano. Questi non son miei sogni; son fatti di verità permanente, ed io potrei additare i fonti, ove potrebbero aversene i documenti sicuri ed incontrastabili.

lipendono il sangue dell'innocente; che insultano al pianto degl'infelici? Richiedete loro di grazia se prendon mai qualche informazione *pro fisco*, o se han vendicato mai il sangue di quegli sventurati, i cui eredi non avean, che offrire alla di loro insaziabile fame.

A questa venalità de' giudici, a questo sfacelo de' subalterni, deve del tutto attribuirsi quella ferocia di costumi, che à resi i nostri calabresi simili a' stotilandi, e agli attentotti (a). L'impunità genera i delitti, e la frequenza de' delitti induce alla ferocia tutti gli ordini de' cittadini.

Il povero conoscendo di non aver, che sperare da' magistrati nelle sue offese, ricorre alle sue proprie forze ed al suo proprio ingegno per le sue private vendette. Il ricco col denaro potendo comporre ogni attentato, si anima a commetterne a proporzione de' suoi averi.

Vi è dippiù. Tosto che le decisioni de' giudici divengono arbitrarie e venali, un miserabile, che giunge a trascorrere in un'eccesso per forza di questo medesimo inconveniente, è obbligato a imperversare sempreppiù nella sua cattiva carriera. Conosce egli di non aver modo come transigere il suo misfatto, e per conseguenza crede di non trovare il suo scampo che nella sua stolta bravura. Esce quindi in cam-

(a) Anzi peggio. Fra' stotilandi, e gli attentotti, avvegnachè sanguinarj e feroci, si trovano le virtù dell'uomo, laddove fra' nostri calabresi a' vizj della corrotta ragione della vita sociale accoppiata si vede la ferocia e la crudeltà de' selvaggi. Vorrei poter tirare un velo su questi fatti, ma come si può sperar salute, senza che si palesino i proprj mali?

campagna, forma le sue comitive nella certezza di divenir l'arbitro di que' contorni, purchè divida i suoi furti con que' medesimi, che dovrebbero attendere al suo estermio (a).

E' forza della provvidenza come nell'attual sistema tutti i calabresi non divengono scorridori di campagna. Non v'è dubbio, che nelle nostre provincie divien per qualche tempo la lor condizione più felice e prosperosa di quella di ogni altro cittadino. Essi godendo la protezion de' subalterni delle squadre de' magistrati medesimi i dispotici assoluti divengono delle campagne. Essi son sostenuti e garantiti da più ricchi e prepotenti, a quali fan da sicarj nelle lor private vendette (b). Essi sono esenti d'ogni gra-

(a) Un celebre bandito delle nostre provincie, venuto nelle forze della giustizia, calcolava di aver rubato in pochi anni dodici mila ducati. De' quali sei mila era cava rifuso a' tribunali; tre mila a' suoi protettori ed agli sbirri di campagna, e gli altri tre mila erano serviti per lui e pe' suoi compagni... Potea contentarsi di meno?

(b) Con questo mezzo arriano a tenersi in campagna per dieci o dodici anni continui ad onta degli sforzi del governo, e delle premure delle parti offese; esigendo un rispetto senza limiti da ogni condizion di persone.

E' un piacere sentire in questi luoghi discorrere de' più famosi farusciti ch' esistono in campagna, e che godono di codeste protezioni. Bisogna parlar di loro col massimo riguardo, e bisogna rammentare le loro onorate imprese con quel trasporto di ammirazione come potrebbero rammentarsi quelle del principe Eugenio, d' un Montecuccoli, o d' un Turena. Ma come fare altrimenti, senza non esporci ad incorrere ne' capricci della ferocia, e della sceleraggine?

gravezza pubblica e d'ogni peso fiscale. Essi in somma si arricchiscono con fatica niente maggiore di quella, ch' esigge l'assassinare a man salva i viandanti, e il soggettare a contribuzione i lor pacifici concittadini. Mio Dio, qual flagello non son questi per le nostre misere popolazioni!

Gli eccessi della loro ferocia sono un nulla al confronto delle funeste conseguenze, che si traggono dietro. Essi scoprono una miniera inesauita di vessazioni pe' popoli e di ricchezza per gli attuarj. I veri protettori di questi scellerati non son mai l'oggetto delle ricerche fiscali. San questi col di loro denaro e co' di loro raggiri esentarsi da ogni molestia. I poveri campagnuoli, che a loro malincuore sono stati costretti ad alimentarli colle lor proprie sostanze, che per salvar la propria vita dalle minacce di queste fiere indomabili sono stati nell'obbligo di prestar loro qualche servizio; coloro istessi, chi 'l crederebbe? che àn sofferto de' furti de' ricatti delle rapine vengono ad esser l'oggetto della rabbia de' subalterni (a). Questi son quelli, che si strappano dall'

ara-

(a) *Non son credibili le vessazioni, che soffrono i nostri popoli. L'infortunio d'un infelice dirubato non è il solo furto sofferto, ma il bivio in cui si trova per questa stessa sventura. Se non ricorre al magistrato è soggetto alle pene, che la legge prescrive in questi casi e si espone alle vessazioni de' satelliti della giustizia. Se poi ricorre, chi mai lo salverà dalla vendetta e dal furore de' suoi medesimi assassini?*

Appunto nel momento che scrivo accade un fatto di questa natura. Ma di questi fatti potrei tessere un catalogo molto lungo. A questo segno è giunta la brutalità e l'audacia de' nostri popoli... e trà tanto?

aratro, che si divelgono dalla pastorizia, che si tolgono via dalle domestiche loro industrie, per essere trasportati a marcire o in un carcere putrido e mal sano o sulle soglie d'un sordo inesorabile magistrato.

Che sarà poi se qualche fuoroscita resti mai vittima dell'altrui giusta difesa? Allora que' magistrati medesimi, che àn veduto con fredda indifferenza versato il sangue dell'innocente e del pacifico, per opera del ricco e del prepotente, si arman di zelo e di rigore, e quasi tolto si fosse dalla società il più degno de' cittadini, instancabili divengono a perseguitare coloro, che àn potuto aver parte alla lor morte (a).

Dissanguono in cotal modo i facoltosi, e costringono i miserabili a darsi in preda alla disperazione e ad incorrere in que' medesimi inconvenienti, contro de' quali sembra che il loro zelo fosse diretto. Tutto

C

il

(a) Anni sono in un villaggio della città di Cosenza detto S. Pietro di Guarano fu distrutta quasi interamente la famiglia de' Collici una delle più civili, e delle più ricche di que' contorni da una comitiva di masnadieri, che si trovava colà di passaggio, e parecchi di essi masnadieri vi perderon pure la vita. Corsero subito i magistrati della provincia, ma siccome vi era molto da rodere, così non lasciarono d'intorbidare le cose in maniera, che se gli eredi di questa disgraziata famiglia non fossero stati a tempo consigliati a desistere dal cercar vendetta del macello de' loro maggiori, a quest'ora sarebbero forse, e senza forse, rimasti senza camicia. La giustizia fra tanto restò oppressa; i malvagi impuniti, e la società spaventata da un esempio sì atroce di fierezza e d'impunità.

18
il sistema bisogna dirlo con ischiettezza, non conde-
ce ad altro, che ad obbligare i nostri popoli a dive-
nire a forza malvagi e scellerati.

In fatti vi si vede ciò che sembrerà alorve un
paradosso. Moltissimi eliggono di fare i fuorusciti
e gli scortidori di campagna, non perchè vi fossero
obbligati da qualche delitto preventivamente commes-
so, ma allettati soltanto da vantaggi, che questo me-
stiere produce. E' dunque la scelleraggine divenuta una
arte nelle nostre provincie?

Ed in vero, come mai esser potrebbe altrimenti?
L'amor proprio dell'uomo lasciato in balia di se-
stesso di continuo lo springe a sopraffare i diritti de'
suoi consimili. Le leggi sociali son quelle, che sobe
possono circoscriverlo in que' giusti limiti, che la ra-
gione prescrive: ma se la giustizia verrà ad esporsi
all'incanto al più offerente, queste stesse leggi non
diverranno, che il mezzo della prepotenza e della
vessazione de' deboli.

Nel miserabile sfacelo in cui siamo, sarebbe un
fenomeno tutto nuovo se queste leggi avessero
il lor vigore; ma egli per una troppo giusta conse-
guenza è ben lungi di esser questo il nostro caso.
Tutte le leggi fra noi le più sante e le meglio con-
cepite si risentono pur troppo della corruzione mede-
sima di coloro, che le maneggiano. Esse son oggi lo
strumento dell'altrui rapine e le ministre della mal-
vagità.

Non è mio istituto l'entrare in un'esatto detta-
glio di tutte quelle leggi, delle quali tra noi si serve
l'ambizione e la prepotenza: ma per situar questo
vero in un qualche punto di veduta mi sia lecito ser-
virvi di un solo esempio. La legge che proibisce le
armi, sembra che dovess'essere la più acconcia a
pre-

12
prevenire i delitti e a frenare l'altra ferocia; Quest'oggetto ebbero le nostre prammatiche nel promulgarla; ma in vece di aver ottenuto il lor fine son divenute la principal sorgente di tutti i disordini e di tutte le violenze, che si commettono.

Questa legge è la vera tela di ragno nelle nostre provincie, nella quale non incappano, che le sole mosche e le zanzare. Di essa si servono i nostri piccioli tiranni per involgere i loro mal visti nella miseria e nella desolazione. Appena in fatti, che vogliono rovinare un'infelice, lo fan sorprendere da giurati o da altri esecutori venduti alle lor voglie, e costoro o trovano o non trovano di codeste armi sopra di lui è lor cura di farlo comparir delinquente di questo delitto. Ecco in galea senza scampo un miserabile, reo non di altra colpa, che di esser caduto in disgrazia d'un infame oppressore o di un assassino della pubblica quiete e della pubblica tranquillità.

Questa legge così giusta, e santa nel suo fine non diviene dunque in questo stato, che un'istrumento di disordine e di vendetta. Di disordine, perchè disarmo il buono e lo dà inerme in mani dello scellerato: di vendetta, perchè somministra alla frode i facili mezzi d'insidiar l'innocenza, e la debolezza (a).

Ecco come un disordine chiama l'altro, ed ecco come rallentato il primo anello, tutta la gran catena

C. 2. del.

(a) *Quel che è accaduto a questa legge accade necessariamente a tutte le altre. Ecco il perchè tutti gli espedienti, che si prendono non solo non frenano gli abusi, ma li moltiplicano in guisa, che il più delle volte recano più danno i rimedj, che si adoprano, che i mali stessi, che si vogliono evitare.*

dell'ordine pubblico si dismaglia e va in rovina :
 „ Non evvi tirannia più crudele , dicea l' immortal
 „ Montesquieux di quella che si esercita all' ombra
 „ delle leggi e colle insegne della giustizia , quando
 „ vassi per così dire ad annegar gl' infelici sopra l' as-
 „ se medesimo su cui si eran salvati „ .

Non vi sia chi creda caricata questa mia dipin-
 tura , o ch' io mi sia indotto ad affermar tutto que-
 sto affidato alle altrui relazioni : da moltri anni sono
 spettatore infelice di scene sì miserande . La vita i
 beni la libertà del povero nelle nostre provincie so-
 no il trastullo de' ricchi e de' più forti , che a forza
 di denaro e di raggiri fanno tacere tutte le leggi ,
 corrompono ogni giustizia , e sovvertono miseramente
 ogn' idea di diritto e di dovere .

L' interesse della nazione richiedea senza dubbio ,
 che l' anarchia feudale fosse abbattuta , ma facea d' uo-
 po nel tempo stesso , che formati si fossero con delle
 buone leggi i depravati costumi de' nostri popoli .
 Ciò trascurato , dalla caduta de' baroni si son veduti
 nascere tanti piccioli tiranni , tanto più perniciosi ,
 quantochè meno esposti agli occhi del governo e
 meno atti a destar gelosia , per l' oscurità della loro
 condizione .

Non à guari , che per far compagnia ne' suoi
 feudi ad una rispettabile dama di questi regni , ebbi il
 dispiacere di trattenermi per qualche tempo in una
 città della Calabria ulteriore , ed in quella con mio
 rammarico osservai , che di quattordici famiglie ric-
 che e civili , appena quattro erano esenti da rubri-
 che di omicidj e di altri eccessi . E' facile a com-
 prendersi qual bizzarro intreccio d' inimicizie e di
 delitti doveva esservi in questo luogo , e quanto este-

so esser doveva il numero de' rei. de' complici degli aderenti e de' fautori.

Ivi colle mie proprie orecchie ò più volte inteso, che per togliersi la vita a un'uomo non vi bisognavano, che due botti d'olio, e sono assicurato da persone pratiche e calcolatrici, che i delitti erano tanto più frequenti in questo paese, quanto maggiore era la carica di questo genere e per conseguenza la loro ricchezza (a)....., Eterno Idio, quest' effetto dunque producono nelle anime scelerate i tuoi doni e i tuoi beneficj! Ma come mai non debbono esser frequenti i delitti nelle nostre provincie, se la punizione di essi attacca soltanto le facoltà di cittadini, e siegue la ragione della maggiore o minore opulenza de' medesimi? Allorchè dalle leggi decemvirali fu tassato in Roma per venticinque assi di rame uno schiaffo dato ad un plébeo, Lucio Verazio, al dir d' Aulo Gellio, uomo ricco ma, *egregie improbus & immani vecordia* andò schiaffeggiando tutti i romani.

Non la finirei più, se volessi qui minutamente descrivere tutti i fatti particolari, che mi si parano di-

(a) *La carica dell'olio e degli altri generi suol servire generalmente di termometro a' mastrodatti per accrescere, o diminuire le loro ricerche fiscali. Sono essi così bene informati delle circostanze delle nostre annuali produzioni, che il governo da loro potrebbe ogni anno averne i calcoli i più veridici ed esatti. Il tempo destinato alle loro scorrerie è per lo più quello appunto di queste raccolte. Io conosco un mastrodatti, che in questi tempi andava in certi luoghi ad aprir bottega di transazioni, dove per un prezzo determinato si componevano tutti i delitti. Gli assassinj i ratti gli omicidj avevano la lor tassa separata.*

dinanzi agli occhi. Egli è questo un inconveniente sì grande, che non può produrre nello stato, se non sconcerti gravissimi. Confondendosi i diritti de' cittadini, e rendendosi il più debole vittima del più forte, dee nascere per conseguenza quella forza di repulsione nelle classi de' cittadini medesimi, che rompe tutti i vincoli del patto sociale, che schianta fin dalla sua radice quella fiducia scambievolmente e quel reciproco amore, ch'è la base di ogni società e di ogni ben regolata repubblica.

Eccovi l'origine di quegli odj eterni ed implacabili, che si osservano in que' paesi. Eccovi la sorgente funesta di tutti quegli eccessi abominevoli, ne' quali veggonsi mai sempre impegnati i nostri calabresi. Per questo stesso principio il basso popolo della Calabria ulteriore à dimostrato generalmente verso i ricchi un'incredibile depravazione di costume in mezzo agli orrori de' desolanti tremuoti dell'ottantatre. Si raccontano de' fatti, che fan fremere la natura, che disonorano l'umanità. L'oppressione, la prepotenza offende la sensibilità del cuore umano, ed il calabro temperamento è troppo elastico per essere indifferente alle punture d'un aculeo cotanto amaro.

Per onore del vero, bisogna dirlo, non à lasciato il savio governo di accorrere di volta in volta al riparo di così fatti disordini; ma siccome la massa de' fluidi e de' solidi di questo corpo politico è in istato di corruzione e di cancrena, così tutti i rimedj, che si sono apprestati, lungi di riuscire efficaci si son veduti convertiti in veleni, che hanno accelerato ed accresciuto le conseguenze di questo sfacelo. Vi bisogna dunque il ferro ed il fuoco, per arrestare quanto più si può i progressi di questa can-

cancrena; e per impedire, che tutto il corpo non si dissolva e si distrugga miseramente.

Son così resi familiari i delitti e gli omicidj nelle nostre provincie, che si uccide per ogni minima causa, per ogni leggiero contrasto di parole, ed infinite volte senza ragione alcuna, e per semplice piacere di sparger sangue.

Chi il crederebbe, che questo abbominabile eccesso abbia ne' nostri paesi financo perduto il suo proprio nome? Ivi da taluno più non si dice „ Il tale „ è reo d'un omicidio; ma il tale è reo d'una „ debolezza “. Or se lo spargere il sangue umano si reputa una debolezza, pensate voi in qual conto debbano aversi gli stupri i ratti le rapine le violenze Ma qual meraviglia? Gli animi umani, dice Beccaria, non altrimenti che i fluidi dopo le prime scosse cercano di livellarsi con tutti gli oggetti che li circondano. I primi tremuoti delle nostre Calabrie nel 1783. ci sbigottirono e c'immero in una costernazione incredibile, ma siccome divennero frequentissimi, ci addomesticammo sì fattamente con loro, che li sentivamo ridendo e colla più fredda indifferenza. Così del pari accade co' delitti. La loro atrocità induce sul principio certe impressioni di orrore ne' cuori umani, ma se queste impressioni divengono molto spesse, questi cuori s'incalliranno a poco a poco, e cominceranno a riguardare con indifferenza non solo ma con piacere ancora gli eccessi più detestabili. Gli uomini in queste circostanze perderanno la loro natura, che diverrà simile a quella de' Leoni, e delle Tigri.

A questo stato ferino son già quasi arrivati i nostri popoli. Ciocchè è notato a piè di pagina, che mostra una parte de' funesti prodotti di questa loro de-

de-

depravazion di costumi, è una prova quanto lacrimevole altrettanto indubitata di questa verità (a).

Com-

(a) Per quanta pena mi avessi dato, per sapere il numero annuale delle vittime della ferocia altrui nelle nostre provincie, non mi è riuscito mai di venirne a capo perfettamente, per mille e mille ragioni, che lungo sarebbe di qui trascrivere. Ad ogni modo io darò qui una lista di tutti gli ordini dati dalla regia udienza di Cosenza, per le informazioni da prendersi per gli omicidj commessi in varj luoghi della sua provincia, che principia da' 9. Febbraro 1782. a tutto Febbraro 1792., che vale a dire per lo spazio di anni dieci, fatta da me estrarre da' registri della mastrodattia con quella più scrupolosa attenzione ch'è stata possibile.

Da' 9. Febbraro 1782. a tutto Febbraro 1783.	294.
Nel 1784.	331.
Nel 1785.	278.
Nel 1786.	293.
Nel 1787.	339.
Nel 1788.	115.
Nel 1789.	398.
Nel 1790.	357.
Nel 1791.	267.
Nel 1792.	323.

Totale in un decennio 3095.

L'anno medio sarà dunque di 309 omicidj.

Ma in questo calcolo non sono compresi tutti quelli, che son pure innumerabili, de quali o n'è perita dell'intutto la memoria dopochè se n'era incominciata l'inform-

Comprendo, che sia miglior consiglio in certi casi nascondere anzichè palesare quelle verità, che di-

D

so-

formazione, o non se n'è preso mai alcun conto, per la prepotenza de' rei, per la debolezza degli offesi, e per la sfacciata venalità de' subalterni e de' tribunali.

Nella provincia di Calabria Ultra non mi è riuscito di eseguire la stessa operazione. Posso però qui riportare un capitolo di lettera di un mio dotto amico, responsivo ad un altro, ch'io gli scrissi appunto per essere informato di quest'oggetto, dal quale si può rilevare lo stato attuale della ferocia di quella provincia, e gli attentati, che si fanno alle leggi ed alla sacrosanta giustizia.

Catanzaro 24. Ottobre 1791.

„ Sono oramai dieci giorni, che si travaglia nella
 „ segreteria e nella mastrodattia per la liquidazione
 „ delle sventurate vittime del furore degli uomini. Il
 „ vero calcolo si rende inesequibile. Vi vorrebbero degli
 „ anni. Una barriera di tenebre ed un'enorme con-
 „ fusione erra su quest' accidente. Le carte sono in par-
 „ te mancanti. Ve ne sono delle stanze piene, ma in
 „ un sì fatto disordine, che si rende impossibile il po-
 „ terne uscire. Ve ne sono moltissime occultate, e mol-
 „ te ancora si trovano in giro, ma senza registro, ed
 „ in pieno arbitrio degli attuarj.

„ Quelle che danno del lucro si perpetuano, quel-
 „ le che accusano la crudeltà, unita all'indigenza, si
 „ trascurano. Questa è la meccanica de' subalterni, la
 „ spaventevole venalità de' quali inorridisce, e fa paura.

„ Ad

senorano la natura, e la nazione, ma nel caso nostro sarebbe inutile codesto artificio. Il dolorosa quadro della nostra attuale situazione è sotto gli occhi de' nazionali non meno, che degli stranieri. Si accosta in fatti alle nostre spiagge, si cammina per le nostre strade con quella fissa circospezione e riserva, che in altri tempi si è praticata in accostarsi a' lidi de' lestrigoni, e de' cannibali; o che si pratica attraversando oggigiorno i vasti deserti dell' Arabia e della Tartaria.

Passiamo ora dunque rapidamente a vedere cosa mai potrebbe farsi nelle nostre circostanze attuali, per porre un' argine all' impetuoso torrente di così gravi disordini, che minacciano la rovina della libertà civile e la dissoluzione dell' intera società.

 CA-

„ Ad onta dunque di tanta confusione, è rilevato
 „ essere morte uccise da diversi anni fra lo spazio di
 „ anni dieci quattromila ed ottocento persone in tutta
 „ la provincia.

„ A questo numero si potrebbero sicuramente aggiun-
 „ gere altri mille i di cui processi non esistono per va-
 „ ri accidenti.

Amnesso codesto calcolo, l' anno medio di questa
 provincia sarebbe dunque di 580. che unito all' altro del-
 la Calabria Citra in 309. dà un tutto annuale di 889.
 omicidj in tutta l' intera estensione delle due provincie.

..... Quis talia fando

Mirmidonum, Dolopumue, aut duri Miles Ulyssis
 Temperet a lacrimis?

CAPITOLO II.

Espedienti per moderar i disordini nell'amministrazione della giustizia.

LA felicità pubblica non può d'altronde sperarsi, che da una savia legislazione, e una legislazione, che non sia fondata su principj uniformi ricavati dagli essenziali rapporti della natura umana, renderà sempre deboli e precarj i costitutivi del corpo sociale, e i legamenti d'ogni qualunque politica organizzazione.

Sempre tumultuoso e vacillante fu lo stato di quel popolo che non ebbe, fuor che leggi incerte arbitrarie e confuse; e Roma la cui legislazione in tutti i suoi diversi periodi non fu che un'ammasso di pezzi situati l'un dietro l'altro senza scambievole coesione, dopo tante interne convulsioni e vicende, si vide lacerata e distrutta meno dalla sua grandezza, che dalla mancanza di questa base e da difetto di architettura.

Lo stato presente della legislazione, la natura della nostra costituzione politica è tale qual per se stessa può essere in una nazione, che dopo la caduta dell'impero, non fu più mai uno stato indipendente, ma dominato da quanti popoli uscirono ad inondare l'Italia o dalle gelate regioni del Norte o da baldi lidi dell'Oriente. La nostra giurisprudenza, com'altri disse, è un mosaico immenso di cento mila pietre di diversi colori, riunite senz'ordine, e senza proporzione, e siccome se n'è aumentato il volume, così è andato crescendo in isconcezza ed in deformità.

A corregger dunque i mali di questo corpo politico, per servirmi dell'espressioni di un nostro illustre concittadino, vi saria d'uopo di quella operazione medica chiamata *trasfusione*. Bisognerebbe vuotarne il sangue letalmente alterato ed infonderne un altro tutto nuovo e salubre.

La riforma dunque de' nostri codici sarebbe la più degna cura del principe, e il primo passo per la nostra rigenerazione, ma questo passo esige del molto tempo, e i nostri mali son giunti a segno che non ammettono più dilazione.

La riforma della nostra giurisprudenza è un'impresa quanto utile e necessaria altrettanto lunga e difficile per due potenti ragioni. La prima, perchè l'inviluppo e la confusione de' nostri codici è tale, che reca spavento al più felice ingegno, che voglia durar la pena di esaminarli.

Gli stessi giurisperiti, che sono stati in ogni tempo l'origine, per gran parte, di questi inviluppi, àn dello spavento di penetrare in questo laberinto di confusione e di disordine: non altrimenti che quello scultore, il quale avendo ridotto un pezzo di marmo all'immagine non so s'io dica d'un Giove fulminante, o di un Ercole, e datogli con mirabile artificio tutta la vivacità e fierezza, che moveva a spavento chiunque lo riguardava, esso ancora cominciò ad averne paura, avvegnachè tutto lo spirito e la movenza intera, tutta fosse opera delle sue mani; e l'errore era tale, che più non avrebbe ardito di affrontarlo colle subie ed il mazzuolo.

La seconda, perchè attaccando questa riforma una condizion di persone, che abbraccia una parte considerevole della società, e che avvezza nel raggio e nella cabala, tutti i suoi vantaggi ricava da que-

questi stessi disordini, mal volentieri soffrirebbe di vedere abolito quel dispotismo forense, ne' cui ceppi tien miseramente involuppati tutti gli ordini della nazione.

Lo sperar dunque, che potesse in poco tempo vedersi interamente rifuso il nostro sistema legislativo, è da riporsi nel vasto regno delle chimere e de' desiderj vani. Quest' impresa non può esser l'opera del momento, e i nostri mali all'incontro esigono un pronto ed efficace riparo. Ma se questa nostra legislazione non può nè così facilmente nè così presto ottenere un'intera riforma, non sarà ella forse suscettibile di essere almen corretta nelle sue parti di maggiore importanza?

Io son di opinione, per quanto sia persuaso dello sfacelo già fatto in tutti i rami della nostra amministrazione politica, che alcune poche semplicissime operazioni sarebbero bastevoli a riordinare le cose in modo, onde si rendesse più soffribile almeno la condizione de' nostri popoli.

Non vi mancheran di coloro, che prenderan qui sicuramente a dirmi, che non togliendosi dalla radice la cagione del male, tuttociò che sarà per farsi non sarebbe, che un rimedio palliativo simile e per se stesso e negli effetti a quello, che praticossi una volta, e che ad altro non è servito, come altrove osservossi, che a renderci il sentimento della nostra situazione più disgustoso, e più amaro. Al che rispondo; che quando la radice de' mali è difficile a sbarbicarsi, i rimedj palliativi, se non altro, servono a ritardare le conseguenze funeste de' mali medesimi, e certe volte dispongono le machine a quelle crisi fortunate, che le ritorna in salute. Un edificio, che minaccia rovina, si sostiene in piedi per molto tem-

tempo con de' puntelli bene adattati. Se i rimedj praticati una volta furono deboli, e di picciolissimo effetto, ben' oggi se ne potrebbero adoperar degli altri, che attaccassero più da vicino questa radice tanto funesta.

Ardirò dunque di proporre ciò ch' io penso con quella libera semplicità, che dev' esser permessa a un uomo, che lungi dall' ambizione e dall' interesse scrive per secondare que' moti di beneficenza e di amore verso i suoi simili, che sono i primi sentimenti di un cuore non corrotto da' pregiudizj o da una falsa educazione.

Siccome le nostre provincie sono attaccate da morbi acuti e violenti, il soggettarle ad una lenta cura sarebbe lo stesso, che abbandonarle alla discrezione de' mali, quindi bisogna accorrere con pronti ed efficaci rimedj. Dovrebbe pur procurarsi di allontanar il pericolo del momento, e scender poi a degli espedienti, che se non possono infondere un nuovo sangue, potessero spogliare almeno questo corpo politico dalle impure masse di maggior conseguenza.

La prima operazione dunque, a mio credere, sarebbe quella di destinare per colà un ministro de' tribunali supremi, rivestito di tutta la potenza del governo, il cui oggetto altro non dovrebbe essere, che la totale estirpazione de' pubblici malfattori nelle nostre provincie. Qual riforma potrebbe intraprendersi, qual espediente esser potrebbe efficace se pria non purgasi la società da que' mostri velenosi, che disturbano la sua pace e che corrompono ogni rimedio?

Così dunque qual Ercole novello co' fonti della più esatta giustizia mondar dovrebbe questa nuova stalla di Augia, e impugnando la clava del rigore punire i Diomedj, che pascono di carne umana i
loro

loro giumenti; atterrare i Cachi, i Gerioni, gli Antei giganti; ed estirpare in questa guisa quell'Idra rinascente de' nostri mali, che sempre più moltiplica le sue teste, infettando del suo veleno il cielo d' un paese, che sembra destinato dalla natura ad essere molto ricco e felice.

Otto o dieci esempj di rigore e di severità senza aver si riguardo alcuno a condizione a cariche ed a rapporti, sarebbero sufficienti a ricondurre immediatamente la pace nelle nostre afflitte provincie. Il carattere de' calabresi è tale, che imperversa colla dolcezza e colla clemenza, laddove docile diviene timido ed ubbidiente a fronte del rigore e della giustizia.

Per facilmente disbrigarsi poi da quell'immenso numero di malfattori, che infettano le nostre contrade, ottimo espediente sarebbe quello di ripromulgare ciò che si trova disposto nelle tanto famose prammatiche, sotto il titolo *de exulibus*. Esse son le più acciuse a quest'oggetto, come quelle che arman la ferocia contro se stessa, e distmuggono i malvagi colla mano della malvagità medesima. Intendo io della salutare disposizione, che i banditi possano indultarsi testa per testa, e dell'altra de' premj da accordarsi a coloro, che non essendo inquisiti avessero estirpati alcuno di codesti malfattori; poichè del resto tutto ciò che dispongono per privilegiare la prova contro a' fautori di essi, come nella prammatica de' 12. Agosto 1563. e de' 12. Giugno 1684., la pena di morte intimata all'asportazione non solo ma alla detenzione ancora di certe armi, come nella prammatica trentesima, e le pene minacciate a' consanguinei innocenti fino al quarto grado, non sono da perdonarsi che alle circostanze de' tempi. Il secolo XVIII. riguarderebbe trop-

troppo giustamente con orrore codeste leggi, che prescrivono delle pene non proporzionate a' delitti, e che trascendono affatto i limiti della ragione e dell'equità naturale.

Non vi sia chi voglia imputarmi in questo incontro di quella stessa fiera, ch'io tanto abborro e condanno. O' sortito anzi dalla natura un cuore troppo umano e sensibile, ma la mia umanità à per oggetto i buoni non i malvagi; ed io credo, che l'usar clemenza cogli scellerati non sia diverso dal venir crudele cogl'innocenti.

Le massime del Beccaria troppo mal adattate ed interpretate in questo secolo di lume e di fanatismo àn prodotto, a ben considerarsi, parte di que' sconcerti, de'quali oggi si piangono le conseguenze. Questo celebre autore collo stile più seducente col più vasto apparato di erudizione e di scienza à dato luogo ad un assurdo, che in un tempo fino all'eccesso amante della novità, facile ad appagarsi delle apparenze ed impaziente di approfondire le cose, è stato idolatrato da tutti non che ricevuto.

Si è gridato da per ogni dove alla ferocia, alla barbarie, alla crudeltà. Si è strappata e fatta in pezzi la tagliente spada della giustizia, con renderla un fantomo inutile ed impotente, e in questa guisa credendo di softenersi la causa del genere umano, non si è fatto altro, che ledere i diritti più sacrosanti della natura e spingere l'umanità medesima in ogni specie di eccessi (a). Ma

(a) *L'esser quasi tacitamente abolita tra noi la pena di morte à fatto, che il numero de' condannati alle opere pubbliche sia cresciuto in guisa, che il governo è quasi inabile a custodirli con esattezza. E' tale per ciò la*

Ma qual' assurdo maggiore del credere, che non possa togliersi la vita ad un volontario omicida, o ad altro reo di enorme delitto? Se l'uomo è garantito dall' eterne leggi dell' ordine nel godimento delle sue proprietà, e se al diritto da una parte corrisponde l' obbligazione dall' altra; ogn' individuo della specie umana non potrà sotto qualsivoglia pretesto violare le proprietà altrui; e violandole, ragionevolmente

E

per-

la frequenza delle lor fughe, che i nostri rei affrettano i tribunali per le loro condanne, sulla certezza di esser liberi a capo di poco tempo. Essi tornano nelle nostre provincie quasi lupi famelici, che dopo di essersi saziati del sangue de' loro nemici, non risparmiano delitti di qualsivoglia natura. Quest' inconveniente è cagione di mille altri disordini poiche i cittadini, che sono stati offesi non trovando la propria sicurezza nella pubblica vendetta, o trascureranno di chiederla, o ricorreranno, per ottenerla alle lor forze private. Eccovi ancora l' origine de' gl' odj, delle violenze, delle carneficine de' nostri popoli.

Per lo giusto timore di tali fughe de' condannati ogni uomo sicuro di mettere in ripentaglio la propria vita nel deporre una verità, difficilmente s' indurrà di dirla per qualsivoglia altra minaccia. Eccovi il perchè i delitti restano per lo più occulti, ed al fisco è sempre difficile di aver prove sufficienti per la condanna de' rei.

Lungo sarebbe di annoverare tutti i disordini, che provengono da questo pregiudizio. Dirò solo, che l' origine della presente rilasciatezza, e la frequenza de' delitti ne' nostri paesi, per gran parte si deve a questo falso spirito di umanità, che rallentando le molle della giustizia à incoraggiato la scelleraggine e la malvagità del cuore umano.

54
perderà una dose di diritto uguale a quello, che è violato, e dello stesso genere (a).

Questa legge di eguaglianza, e di proporzione, che noi chiamiamo *raglione* (b) è nel codice della natura. Ella è una pena, nascente dalla giustizia naturale, che reclama uguaglianza fra le pene, ed i delitti, una pena insomma, che à il suo principio nell'ordine dell'universo, che non può violarsi senza rovesciarsi affatto tutti i rapporti e le leggi degli esseri morali.

Se gli uomini uniti in società non potevano acconsentire alla distruzione di se medesimi, e se perciò dar non potevano al rappresentante di essa il diritto alla loro vita; la società non pertanto ben può esercitare il diritto di punire, misurando la quantità della pena colla qualità del delitto, ed avvalendosi della legge sacra del raglione, stabilita dalla natura non per distruzione, ma per difesa della comunità istessa, e per menar gli individui di essa al conseguimento della felicità, ch'è il fine degli esseri ragionevoli.

La pena dunque di morte non è un'imaginaria diritto della società, o una convenienza nata dall'ignoranza.

(a) *Se ciò non fosse, si verrebbe a distruggere ogni idea di diritto, di proprietà, e per conseguenza di distinzione di esseri e di ordine. Nessuno meglio del nostro immortal Genovesi à sviluppato questa teoria delle pene nella sua Diceosina. La regola che stabilisce nel §. VIII. del lib. I. cap. XIX. per misurarsi codeste pene presenta un'idea tanto chiara e distinta della loro natura, che non lascia alcun dubbio in fatto di questa dottrina. Leggasi tutto quel capitolo.*

(b) *Talio vocatur par vindicta, qua scilicet quis tantum mali patitur quantum fecit Wolf.*

35
ranza de' rapporti (a). Essa trae la sua origine dalla vera natura delle cose; potendo esser tale il delitto di un cittadino e le circostanze, che l'accompagnano da non poter esser espiato altrimenti, che colla perdita della vita consecrata alla tranquillità pubblica ed al buon ordine della società.

E 2

La

(a) Il Sig. Schimdt d' Avenstein à voluto ultimamente sostenere la stessa opinione del Beccaria „ La pena del „ taglione, dic' egli, non è un' idea fondata su' rapporti „ reali, ma una convenienza nata dall'ignoranza de' rap- „ porti, e che non à fatta alcuna impressione se non „ che ne' barbari. “

Dopo che questo grand'uomo à così bene sviluppati i rapporti, che ànno gli esseri ragionevoli colla natura intera ne' principj della Legislazione Universale; e dopo aver dimostrato le leggi e il fine di questi esseri, le loro proprietà, i loro diritti, i doveri che ne risultano, non altrimenti à potuto asserire essere il taglione una convenienza nata dall'ignoranza de' rapporti, che per l'equivoco senso della parola. La legge del taglione prescrive, che la pena si uguagli al delitto, ma siffatta uguaglianza morale può variare all'eccesso, giusta le diverse circostanze del reato. Se il troppo rispetto per l'antichità, com'ei stesso dice nella prefazione della stessa sua opera, è la prima cagione del poco profitto conseguito nelle ricerche intorno alla legislazione, io dirò, che il soverchio amore per la novità, e di voler distruggere tutte le vecchie dottrine, è la cagione altresì di tutti que' paradossi, che si sentono in bocca di coloro, che sembrano destinati per confutarli. Ma le dottrine morali, essendo non opinioni ma senso cioè natura, non sono suscettibili di novità.

La società con questa pena, lungi dal far la guerra a' suoi membri, non fa altro che dare a questa legge una sanzione più chiara ed imponente. Ella toglierà la vita a un volontario omicida per restituire l'equilibrio al sacro deposito delle proprietà comuni, e per esercitare quel diritto, che dal medesimo offeso venne col patto sociale nelle di lei mani deposto.

Questa medesima società per forza di questi stessi principj, metterà ragionevolmente a prezzo la vita d'un reo contumace, e in cambio di *mostrare* in questo caso *la propria debolezza*, farà conoscere fin dove può estendere la sua potenza, divenendo un Briareo di cento braccia in difesa di quelle leggi, dalle quali dipende la conservazione del tutto.

Ella in questa guisa non *spargerà la diffidenza* che ne' malvagi, e' *reciproci sospetti* non si sveglieranno, che in quelle anime, che son conscie del proprio delitto, e di aver violati i diritti de' loro consimili, che doveano per ogni legge essere sacri ed impolluti.

Sicuro un reo di rinvenire in ogni cittadino l'esecutore, il vindice della legge, perderà ogni speranza di restare impunito, e in vece di *rallentarsi* in questo modo viemaggiormente si fringeranno i *legami dell'ordine pubblico e delle società civili*.

Nien-

vità. Esse son così antiche, quanto la natura, e dureranno, a dispetto de' sofismi, quanto sarà per durare la natura medesima. Ecco perchè la pena di morte è stata ricevuta da tutte le nazioni del mondo, e molto più fra' barbari, perchè le nude voci della natura semplice son più vive nel loro cuore, che in quello de' popoli culti, e civilizzati.

Niente è dunque più consentaneo alla ragione ed alla natura quanto il punir colla morte un volontario omicida, e niente altresì più giusto quanto il bandir la taglia sulla testa d'un reo contumace, che colle sue scelleratezze si è reso l'obbrobrio della condizione umana, e si è messo in istato di guerra colla sua propria nazione.

Questi espedienti, che discendono dalla natura medesima delle cose, sono i soli che possono mantenere l'armonia della società, e che possono circoscrivere le azioni altrui ne' limiti della ragione, a rompere i quali vien l'uomo sollecitato e spinto ogni momento dallo smoderato amor proprio. Questi espedienti son'oggi appunto da adottarsi, per impedire, che lo sfacelo delle nostre provincie non vadi più avanti.

Estirpati che saranno que' mostri sitibondi di sangue umano; atterriti dagli esempj di rigore que' tiranni, che si servono de' doni della natura per sovvertire e confondere la società; tornata insomma la tranquillità e la pace nel nostro seno, potrebbe allora seriamente attendersi, se del tutto non può cangiarsi la difettosa costituzione del nostro regno, a rinvenire almeno un sistema facile, che in qualche modo assicurasse la tranquillità de' nostri popoli.

Ma qual sistema sarà mai durevole e sicuro se non si cominci dallo sbarbicare dal fondo il meccanismo delle mastrodattie? Queste officine, dove la verità dee depurarsi dalla menzogna, fintantochè si affideranno a coloro, che privi di cognizioni e di onore non le riguardano se non come un capo d'industria e di commercio, ogni riforma nel sistema della giustizia sarà precaria e di momentanea durata. Io non credo, che altro luogo vi sia nel mondo omai
cul-

culto, ove l'amministrazione della giustizia si riguardi come un ramo delle rendite nazionali. Qual vergogna pel secolo decimottavo, che la giustizia debba darsi in affitto come i prati da pascolo e come le terre da seminare (a)?

Se la barbarie de' tempi, la dura condizione di provincia sotto la quale siam giaciuti per duecento e più anni (b), han prodotto tutti questi sconcerti, or che la nostra sorte è già fissata; or che si vive sotto il più clemente de' re, or che i lumi scientifici della nazione non son più crepuscolari, ma si accostano al loro meriggio, sarebbe tempo alla per fine di togliersi questo misero avanzo della tenebrosa legislazione de' tempi addietro.

Sia dunque questo il primo passo di questa riforma. Si ricomprino da' particolari, a quali sono alienate codeste officine, e sia da oggi avanti questa parte dell'amministrazione civile un peso dello stato, e non più un ramo delle sue rendite (c).

L' of-

(a) *A tempi del gran Federico la giustizia nel nostro regno si esercitava gratuitamente in nome del principe, che pagava gli stipendj.*

(b) *Dal dominio di Ferdinando il Cattolico nel 1506. fino alla venuta di Carlo Borbone di gloriosa ricordanza nel 1734.*

(c) *L'Achille di coloro, che amando la perpetuità degli abusi, procurano sempre di attraversare i più salutari disegni è quello di obbiettare la mancanza del denaro per effettuarsi codeste ricompre. Obbiezione, che disonora lo stato, e che non può far peso se non a coloro, che non san distinguere l'oro dall'orpello. Il capitale necessario a questo sì grande oggetto nelle due nostre pro-*

L'ufficio di mastrodatti si continua in un piede totalmente diverso da quel ch'è al presente. Oggi la nazione, e con ragione, un'idea molto svantaggiosa, e si è per un uom da nulla colui ch' esercita un tal mestiere. Il re è il fonte delle ricchez-

provincie non è maggiore de' ducati 100000. Or chi mai può credere, che sia questa una somma da scoraggiare il governo dall' eseguire un' impresa, che può produrre la felicità d' una nazione, e che può per così dire farla rinascere alla giustizia ed all' umanità?

Tutti i beni de' regolari soppressi nella provincià di Calabria ultra sono stati incorporati allo stato, ad oggetto d' impiegarsi in cose utili allo stato medesimo: or qual' utile maggiore di quello di assicurar la giustizia, di difendere i diritti de' cittadini, e di ricondurre fra loro i costumi e le virtù sociali?

I suddetti beni oltrepassano in valore i sette milioni, come in appresso diremo. La somma per le suddette ricomprensione è dunque, per così dire, un' infinitamente piccolo rispetto a questo gran capitale. La Cassa Sacra dunque potrebbe somministrar questi mezzi non meno, che quelli onde accrescere i soldi a' magistrati, che sarebbe pur necessario, e a' stabilire i nuovi a' subalterni della giustizia.

Ma quand' anche mancasse assolutamente questa risorsa, è tanto necessaria ed utile codesta operazione per le nostre Calabrie, ch' io son sicuro sicurissimo, che molto volentieri s' incaricherebbero esse medesime di rinvenir l' occorrente non solo allà ricompra delle segreterie e mastrodattie, ma anco all' avanzo e allo stabilimento annuale de' soldi de' ministri e degl' attuarj. Qual tesoro può mai compensare la sicurezza della propria vita della propria innocenza e della propria quiete?

chezze e degli onori della società. Egli può togliere codeste idee e può restituire a codesto officio tutta la dignità della sua natura. E per vero, qual mestiere esser può più sacrosanto ed onorato di quel ch'è addetto a rischiarare la verità, a proteggere l'innocenza, a punire l'infrattore della legge e del giusto?

Renduta più decorosa e più degna una sì fatta professione ci sarebbe campo allora di scegliersi da' più onesti cittadini de' soggetti idonei a questo sacro e geloso ministero, i quali stipendiati sufficientemente dal regio erario, e nella speranza costituiti di esser promossi a maggiori impieghi non avrebbero tanti stimoli, quanti i presenti ne hanno a tradir la giustizia e la ragione de' popoli.

Mi si è opposto a questo proposito, che nello stabilire un tribunale tutto nuovo nelle nostre provincie si pensò di dar soldo agli attuarj; e non pertanto si è migliorato nella condizione di essi. Al che rispondo, non solo, che l'esempio è un gran corruttore del cuore umano, ma dico altresì che non basta solamente il pagarli. Gli uomini che non sentono lo stimolo della gloria, saranno sempre gli stessi. Per conseguire l'intento bisogna appunto invitare a queste cariche non la feccia della nazione, ma la categoria degli uomini onesti, e questo non si otterrà mai fintantochè quest'ufficio sarà nell'avvilimento e nell'opinione in cui giace (a).

Ma

(a) *Invece di mastrodatti potrebbero chiamarsi pubblici inquisitori, o giudici del fatto: e da questo impiego potrebbero esser promossi a governadori regj o ad altre cariche di simile natura.*

Ma cura niente minore dovrebbe adoperarsi nella scelta de' ministri delle regie udienze. Non ignoro che *instar sacrilegii est dubitare an dignus sit is, quem elegerit Imperator*; ma non ignoro altresì, che sotto il pacifico regno di FERDINANDO IV. più non àn vigore queste massime della schiavitù e della barbarie. In conseguenza di che, mi sia lecito affermare con piena libertà filosofica, che a nostri tempi i menò degni della nazione sembra, che abbiano la destrezza di sorprendere il governo e di farsi scegliere al maneggio della bilancia d'Astrea nelle nostre provincie. Qualch'uom di onore fra magistrati provinciali, che pur ve n'è quatoheduno, o è trascinato anch'egli dalla corrente, o è obbligato veder la sua voce soffocata, mai sèmpre da' latrati dell'ignoranza e della cupidigia. Verità dolorose, ma verità troppo note e manifeste.

Vi è chi à creduto, che l'esser perpetua la magistratura sia da riporsi fra le cause della corruzione de' magistrati, e che perciò fosse convenevole di scegliersi questi dal numero de' medesimi cittadini a nomina delle popolazioni; i quali con sovrana approvazione dovessero vigilare alla custodia della giustizia per un tempo determinato, dopo del quale tornar dovessero nella lor classe rispettiva. Il popolo è sempre un esatto conoscitoré del vero merito de' suoi individui, e questi altresì sapranno sempre conoscer meglio le circostanze locali, che sono necessarie per una giusta applicazione delle leggi.

Ma quest'espèdiente potrebbe aver luogo quando queste leggi fossero tra di noi poche chiare ed intelligibili. Allora essendo il giudice servo delle medesime, le sue funzioni si ridurrebbero a pronunziare semplicemente sul fatto. Egli allora sarebbe costretto

F

di

di soffogare la voce delle sue passioni; ascoltando sol quella della pura legge e della sacrosanta giustizia. Ma nella confusione de' nostri codici, nell'oscurità della nostra legislazione, sarebbe del tutto assurdo codesto metodo. Se il non essere circoscritto il giudice dal preciso senso della legge, e il poterla interpretare a suo modo, l'espone oggi di continuo a farla divenire lo strumento delle sue passioni e de' suoi voleri arbitrari, che sarebbe allora quando l'interesse de' rapporti sociali, le proprie dipendenze, il dover ritornare nella medesima società alla condizione di semplice cittadino, lo forzerebbero ogni momento o a tradire o a ritardare, almeno i passi della giustizia?

Il presente sistema è dunque più analogo alle nostre circostanze; ma non dovrebbero promuoversi a magistrati se non coloro, che forniti d'un censo determinato, avessero dato prova de' loro lumi e del loro zelo incomotto. L'ordine pubblico non deve affidarsi se non a coloro, che hanno un interesse positivo alla felicità dello stato, ed i cui lumi son tali da renderli capaci di conoscerne l'importanza. Un ignorante è un profano, a cui non lice di penetrare nel santuario della giustizia, e un bisognoso sarà sempre esposto alle spinte del suo bisogno; essendo ben difficile essere un uomo onesto quando si è nella miseria e nell'indigenza.

Perchè poi persone degne di questo sacerdozio divino fossero invitate a concorrerci, potrebbero praticarsi due mezzi efficacissimi. Il primo sarebbe lo stabilire per legge, che nessuno aspirar potesse agli onori delle magistrature della capitale, se prima non avesse corsa per alquanti anni la carriera delle provincie.

Due

Due segnalati vantaggi potrebbero da ciò sperarsi. Il primo, che si vedrebbero piene le regie udienze di magistrati onorati ed intelligenti, e per conseguenza i diritti de' cittadini sotto la tutela delle leggi e della giustizia. Il secondo, che i tribunali di Napoli sarebbero mai sempre adorni di ministri consumati nella prudenza e divenuti esperti per la lunga esperienza nell' arte del giudicare.

I soldi stabiliti due secoli addietro non possono esser più combinabili colle circostanze de' tempi presenti; il secondo mezzo sarebbe dunque l' accrescere proporzionatamente i loro salarij, affinchè poi se qualcheduno di loro *prece vel praetio sententiam contra leges protulerit*, potesse il re con pienezza di ragione condannarlo alla pena dell' infamia *rebus suis omnibus publicatis* (a).

Queste facili semplicissime operazioni, quando anche si lasciassero sole, sufficienti sarebbero a ristabilir la fortuna de' nostri popoli; giacchè la gran catena de' disordini, che si osservano in tutti i rami della pubblica felicità, mette capo appunto nella non pronta e disinteressata giustizia. Come mai può sperarsi, che i popoli rispettassero le leggi se sotto di esse la loro libertà resta oppressa? Come amar potranno il magistrato, se in vece di essere il vindice de' loro torti, il tutore de' loro diritti, è la sorgente

F 2

(a) *Bella legge di Ruggiero che ritrovasi nel lib. III. delle costituzioni del regno di Sicilia. Allora non si credea dunque, che si discapitasse in nulla l' opinione di rispetto, che si deve alla magistratura soggettandola a così fatte leggi, e pure erano tempi in cui vi era più fantasia, che ragione. Oggi che tutto è calcolo, che tutto è raziocinio si crede diversamente.*

fecondà delle loro oppressioni? Come potranno essere attaccati alla lor patria se in lei non ravvisano, che oggetti di scoraggiamento e di miserie?

Un popolo, ch'è tenuto in avvilitamento non può esser buono, che per stupidità. Un popolo, che non à ragione di amar la sua patria sarà indifferente a tutte le sorgenti della sua felicità. Rguarderà le arti come un languido mezzo della sua precaria esistenza; le scienze come un nemico, che diffondendo de' lumi aggraverebbe il disgusto della sua situazione; l'agricoltura, il commercio, come un istrumento onde alimentare l'altrui tirannia; la propagazion della specie, come un mezzo da perpetuare i suoi torti e le sue miserie. Da qui l'ignoranza e la stupidità; da qui le frodi e la malafede ne' negoziati e ne' contratti: da qui l'insidie e le vendette, da qui tutte le specie di delitti disturbatori del commercio e della società.

Comprendo, che' per esser compiuta la riforma de' nostri tribunali farian d'uopo infinite altre operazioni, ma se le circostanze non lo permettono, gli accennati espedienti, ch'esser possono l'opera del momento, e che altro non costano, che il volerli con efficacia, son bastevoli a mio credere, se non a render compiuta la riforma dell'attuale sistema, ad impedire almeno i progressi de' mali, che ne distruggono. In mezzo alla confusione della nostra giurisprudenza tanto civile, che criminale non mancano a noi delle leggi savie e giustissime; il male ci vien da coloro che debbono eseguirle, o a cui spetta d'interpretarle. Quando questo sacro deposito sarà in mani di coloro, che altra cura non àno, che la gloria del sovrano e la felicità de' suoi sudditi, lungi dal moltiplicar gli sconcerti, sapranno co' lumi della ragione di-

divider l'oro dal piombo; e ritrovare il filo in questo laberinto di confusione e di disordine.

Dovrebbe altresì abolirsi quella gran molteplicità di giurisdizioni e di fori, che sono la salvaguardia de' delitti, (a) che attraversano i passi della giustizia, che fanno eterne le liti, e che somministrano all' altrui prepotenza infinite vie da opprimere la ragione ed il giusto.

In grazia poi de' giudizj civili, che non son meno maltrattati de' criminali, senza impegnarsi a delle operazioni lunghe e complicate, potrebbero adoperarsi ancora degli espedienti, che altro del pari non costerebbero, che quella volontà efficace, che sa trionfare degli ostacoli.

Potrebbero togliersi tanti rimedj legali, tante formule, tanti raggiri, che introdotti ne' secoli di barbarie per incatenare la nazione, ad altro oggi non servono, che a strapazzare il povero e l'impotente; e a dissanguare i litiganti in modo, che talvolta è di gran lunga maggiore la spesa, che soffrono della cosa istessa, per cui combattono.

La legge, che obbliga i nostri calabresi di andare nella capitale per ogni causa, che ecceda la somma di duecento scudi è per ogni verso rovinosa per le nostre provincie. Ella espatria una gran quantità di contante, che più non torna nel loro seno; toglie un

in-

(a) Il più delle volte le Corti locali perchè non possono lucrar nulla nella formazione de' processi contro coloro, che godendo il privilegio del foro, non sono subordinati alla loro giurisdizione, intralasciano d' inquirere contro i rei; o sentendosi co' medesimi, occultano interamente i delitti. — Ecco per quante vie trionfa la sceleraggine e l'impunità ne' nostri paesi.

infinito numero di cittadini, che abbandonando le loro famiglie, la coltivazione delle proprie terre, le domestiche loro industrie, vanno ad ingrassare nel seno d'una città lussuosa la ciurma de' mezzani, delle mezzane, de' caicchi e di tutta la numerosa falange de' partecipanti.

L'erezione d'un tribunale supremo nel centro delle due provincie, che decidesse in grado di appello tutte le liti di qualsivoglia natura, potrebbe riparare questo disordine (a). Quest'impresa, che potreb-
be

(a) *Uno de' più gran mali del nostro regno è l'immensa popolazione della sua capitale. Molte son le cagioni, che la producono, ma due son quelle che toccano più da vicino le nostre Calabrie. La prima è il divisato richiamo delle liti, per gli appelli dalle decisioni dalle regie udienze a questi tribunali; l'altra, che non è meno perniciosa è quella degli studj, che far debbono in questa Università tutti coloro, che vogliono dottorarsi in legge ed in medicina. Il numero de' calabresi, che per questi due oggetti si portano alla capitale è quasi dissi infinito; lo che produce immenso danno alle nostre provincie, per qualunque verso che si riguardi.*

Oltre dunque dell'erezione d'un tribunale supremo, bisognerebbe ancora, che si stabilisse un'Università di studj, ed un collegio di dottori, dove i giovani nazionali potessero studiare e dottorarsi, senza uscire dal proprio paese. Il tribunale supremo delle provincie potrebbe poi esser delegato ad approvarli agli ufficj, secondo l'abilità rispettiva, come si pratica adesso dalla giunta di approvazione. Quest'espedito oltre ad infiniti vantaggi, potrebbe darci quello di aver dottori più abili, e nella facoltà medica e nella profession delle leggi.

Le

be redimere le nostre provincie, non è difficile se non per coloro, che sperando di fondare la loro fortuna sulle nostre rovine, hanno un interesse essenziale a perpetuar gli sconcerti.

Ma la più malefice ed utile operazione per lo sistema civile del nostro foro sarebbe il togliere quella confusione, che vi à introdotto quell'immensa farragine di dispacci, che raccolti in tanti volumi formano oggi un ramo considerevole della scienza legale delle nostre provincie. La raccolta di essi forma un tessuto di contraddizioni e di antinomie, per cui restano i giudici nella piena libertà di decider le cause a seconda de' loro capricci e de' loro interessi; quindi avviene, che lo stesso fatto nello stesso tribunale, e spesse volte da' medesimi giudici oggi è deciso in un modo, domani in un altro a quello diametralmente opposto; poichè non evvi fatto particolare, a cui non possono adattarsi de' dispacci e pro e contra nel medesimo tempo (a).

Se

Le gran capitali col fracasso della lor moltitudine co' distoglimenti e colla corruzione de' costumi, che accompagna il loro lusso e la loro grandezza, non sono molto atte alla cultura delle scienze, che amano la ritiratezza e la tranquillità.

Questo stesso rumore; questa stessa corruzione di costumi apre l'adito a mille frodi e a mille inganni, per li quali non vi è cosa al giorno di oggi, che sia tanto più a buon mercato in questa capitale, quanto un privilegio di dottore, di cui muniti i nostri calabresi ritornano nella lor patria, per esercitarlo a spese della roba della vita e della tranquillità de' cittadini.

(a) Quanto è vero, che nello stato di corruzione anche i rimedj si corrompono, e non fanno che accrescere lo.

Se i disordini della nostra giurisprudenza nascano appunto dalla molteplicità delle leggi, il moltiplicarle d'avvantaggio non è diverso dal volere che non ve ne sia nessuna; e se mai credesi che questi dispacci possano correggere i difetti de' nostri codici, si procuri almeno, che non fossero in opposizione tra loro, onde servir potessero di norma stabile e sicura ne' casi simili.

Ricondotta in questa guisa sul soglio d'onde è discesa la sacrosanta giustizia; sotto l'ombra dell'invigorito suo braccio sicuri i cittadini della lor vita dell'onor loro della lor quiete, si vedrebbero rinascere a più lieta vita quelle provincie, che pur sono, senza contrasto alcuno, le più belle gemme della corona del principe. Tutti gli oggetti della pubblica felicità risentirebbero allora i vantaggi di quella salutare riforma. Acquisterebbe l'agricoltura in parte quell'energia e quel coraggio, che oggi tolto le viene dalle violenze brutali de' satelliti della giustizia; il commercio quella sicurezza e quell'accelerazione di moto, che oggi viene impedita dall'impunità de' delitti e della

mala

lo sfacelo universale. Il fine di questi dispacci è stato sempre santissimo; essi non hanno avuto per oggetto, che correggere la tela giudiziaria e l'intrigato sistema del foro, o l'interpretare le leggi oscure ed ambigue; ma siccome, in una costituzione corrotta, non vi era un punto fisso d'onde partire, ed infiniti e complicati erano i casi che occorreivano, e che abbisognavano della lor voce, così il più delle volte son venuti in collisione tra loro stessi, accrescendo quella confusione e que' sconcerti, che cercavano di estirpare.

mala fede (a); il costume, quella base dove poggia la felicità delle nazioni, riacquisterebbe la dignità della sua natura, che oggi oppresso ed avvilito si scorge sotto la pesante inerzia della sonnacchiosa giustizia.

Le virtù sociali che oggi son tenute in conto di favole in que' paesi, sorgerebbero da per se stesse a far corteggio al rinascete costume; e i nostri popoli, ammolli dalla lor ferocia, e resi vigorosi ed attivi dall'aura vivificante del governo, gareggiar potrebbero colle più culte nazioni dell'universo. E che? Manca forse il talento e coraggio e sorprendente ingegno a' nostri popoli? I fatti della letteratura i monumenti di tutti i secoli, possono far fede di quel che vagliono i nostri ingegni.

Se lasciati in balia di loro stessi; se in mezzo alla più detestabil barbarie de' secoli, se tra il rugito de' Leoni e delle Tigri si sono intese le voci de' Telesj, de' Lilj, de' Tagliavia, di che non sarebbon' essi capaci sotto l'ombra della giustizia e fra le cure benefiche d'un illuminato governo?

Restituito il vigore alle leggi, ogni altro espediente che volesse praticarsi, per maggiormente assi-

G

cu-

(a) Chi il crederebbe che sono oramai più di dodici anni che in un paese della Calabria ulteriore detto Cismigliano, si battono monete false, senza che finora siasi potuto venire a capo di estirpare tanto disordine? Ma come mai può ciò sperarsi? Le monete false producon le vere, e queste sono la salvaguardia di tutti i delitti, e lo scudo di ogni malvagità nelle nostre provincie.

50
curare la pubblica tranquillità, lungi di riuscir inu-
tile, come per lo più accade oggigiorno a' più salutari
disegni, aver potrebbe quell' esito, che la sua indole
darebbe luogo a sperare.

Il grande oggetto di ammansir la ferocia de' no-
stri popoli, e di conservare stabilmente tra loro la
dolcezza de' costumi, esiggebbe in vero qualche al-
tra subalterna operazione. Se a' delitti si va per gra-
di, qual utile non recherebbe l' istituzione d' una cen-
sura in ogni paese delle nostre provincie, composta
da' più vecchi ed onorati cittadini, che avesse la cu-
ra di prender conto delle più piccole mancanze, per
denunciarle al magistrato, il quale dovrebbe sul fat-
to punirle con pene proporzionate, a tenore delle
leggi da pubblicarsi a quest' oggetto.

La Sicilia era altra volta niementemeno sanguina-
ria delle nostre Calabrie. Con un metodo quasi con-
simile è giunta a rendere molto umane le sue popola-
zioni. Per due anni è fatto mia dimora in Messina,
e in questo spazio di tempo non è inteso, che un so-
lo volontario omicidio ne' suoi casali. Ma in Messi-
na e ne' suoi casali ogni capo di strada è nell' ob-
bligo di denunciare sempre al governo ogni pic-
cola mancanza o di fatto o di parole, che accada
nel suo contorno. Ecco come castigandosi i piccoli
si evitano i grandi eccessi; ed ecco come le leggi non
debbono aver per oggetto il punire ma il prevenire
i delitti.

Un altro espediente potrebbe aver luogo a que-
sto proposito, che forse più facilmente condurrebbe
all' oggetto, come quello che potrebbe con placidezza
ed a poco a poco costringer gli animi a porsi a livel-
lo coll' umanità e colla ragione; ma attese le circo-
stanze

anse presenti, à bisogno anch'egli d'una qualche preparazione per riuscire efficace.

Sotto il governo viceregnale la potenza de' baroni crebbe a dismisura. Lasciata questa senza alcun freno non ebbe più limiti di sorte alcuna, e si diede in preda alle sceleraggini le più enormi. Si vide quindi il regno nella più perfetta anarchia, e le nostre popolazioni gemettero sotto il giogo di tanti piccoli tiranni. Allora fu che si vide assiderata l'industria de' nostri agricoltori, agghiacciarsi la mano e la mente alle arti tutte ed alle scienze, ed abbruttire interamente una nazione, ch'era tanto ferace di ottimi ingegni. Il tratto della nostra storia che ci presenta la situazione di que' tempi è il più calamitoso e desolante. Vi s'incontrano de' fatti, che dimostrano la natura umana.

Si richiedeva dunque, per restituire a questi popoli degradati la lor dignità naturale, che si frenassero codesti abusi; ma bisogna dirlo con schiettezza, oggi sembra, che siasi spinta troppo avanti codesta impresa. La classe de' baroni non è ora più quel cemento, com'esser dovrebbe, che unisce tutte le parti di questa piramide politica, nè quel corpo intermedio tra il popolo e la sovranità. Essi avendo perdute quasi tutte quelle prerogative, che ne facevano i vassalli più tosto, che i soggetti del re, son caduti nel disprezzo di tutti gli altri ordini della società.

Nella quindi v'è da sperare dall'opera loro nelle attuali circostanze. Ma se loro si accordasse una specie di patria dignità, che li rendesse rispettabili agli occhi del popolo, senza esporli a divenir tiranni

ni del medesimo, quei vantaggi non si potrebbero attendere per mezzo loro?

Renduti inabili allora a far del male: o ad esser dispotici, come per l'addietro, potrebbero obbligarsi a far dimora per alquanto tempo ne' loro feudi, ove condurrebbero seco la dolcezza de' costumi ed il tuono placido e socievole della capitale. Umanizzati e inciviliti dalla placidezza del governo e da' lumi del secolo si avrebbe luogo a sperare, che le loro idee e i loro desiderj si dirigessero al punto legittimo di riunione, cioè alla società ed al sovrano; ed invece di riporre la lor gloria nella maggiore oppressione de' loro popoli, che volessero gareggiare vicendevolmente a renderli umani e felici, a ispirar loro l'amore dell'ordine e delle virtù sociali; e togliendo l'ozio, origine di tutti i vizj, ampliare e promuovere il commercio de' propri feudi, con vantaggio di quegli individui di loro stessi e del corpo intero della nazione. Chianque per poco è inteso delle nostre provincie, ed à esaminato con occhio attento i costumi de' nostri popoli, conoscerà ciò ch'io dico quanto sia fondato e ragionevole.

Tutti que' paesi, ove i baroni, anche nello stato attuale, han fatto dimora per qualche tempo, sono d'un costume più umano e più dolce, e per quanto l'efficacia dell'esempio à potuto operare, meno inclinati alla ferocia, e più docili alle virtù sociali. Or che sarebbe se i baroni resi amici e concordi colle popolazioni de' loro feudi, cospirassero colle mire del governo, e ad altro non attendessero, che ad incivilirli e ad umanizarli?

Il nostro chiarissimo Palmieri, alla cui sagace penetrazione non è sfuggito qualunque oggetto della

la pubblica felicità, che il nostro paese riguar-
 di, con troppa ragione domanda, dove è più que-
 st' anarchia feudale? „ Si combatte, egli dice, un
 „ fantasima ch' è già logoro, e non conserva più
 „ l' antica stima, „ In fatti cosa sono più i nostri
 baroni? Se dunque si è giunto a renderli impotenti
 ad operare il male, come richiedeva la giustizia e la
 tranquillità dello stato, perchè adesso non si procura
 di renderli amici con tutto il resto della nazione?
 S' egli è giusto, che siano privi di potenza per nuo-
 cere, sembra che sia giusto altresì, che godano una
 certa forza di opinione, per sostenere l' ordine pubbli-
 co, e per essere animati a beneficiare i loro soggetti.

Questa forza di opinione in un secolo illumina-
 to ed umano potrebbe interessare e risvegliare il
 loro amor proprio, cioè „ quell' interna compiacen-
 „ za, al dir d' un filosofo, di essere amati lodati e
 „ stimati dagli altri, la quale col tempo si trasforma
 „ tal volta in entusiasmo produttore delle arti, del-
 „ le azioni ardite, dell' eroismo. Il far nascere in un
 „ vasto terreno incolto abbandonato nuove piante,
 „ nuove produzioni e nuovi uomini, il provvedere
 „ così al ben essere di quelli che vi sono, come di
 „ quelli che si accrescono; son fatti, senza contra-
 „ stito alcuno, che avvicinano l' umana condizione al-
 „ la divina. „ Ma si possono questi sperare da' no-
 stri baroni nello stato attuale?

Se essi conoscono pur troppo, che i dispiaceri
 e le vessazioni sarebbero la ricompensa de' loro benefi-
 cij ed il frutto de' loro sudori, recherà più mera-
 viglia se li vedremo correr dietro a' frivoli rovinosi
 piaceri della capitale, e fuggire con ogni studio que'
 solidi gloriosi e profittevoli, che potrebbero lor de-
 rivare.

rivare da queste nobili occupazioni nel soggiorno de' propri feudi?

Si procuri dunque di correggere questo sbaglio politico (a), e i nostri baroni oltre di accrescere la
na-

(a) *È già gran tempo, che domina una certa mania nel nostro regno di distruggere affatto fra' cittadini ogn' idea di nobiltà e di distinzione; e i magistrati delle provincie, che sono per la maggior parte della lega del popolo, sembra che non si occupino di altro, che di questo oggetto.*

Io non entra ad esaminare d'onde ciò derivi, ma dico francamente, che questo, a ben considerarsi, è un attentato contro la monarchia. La nobiltà è l'alleata necessaria de' re; il distruggere l'opinione che dev'essere attaccata, è non sordamente minare i fondamenti del trono, e un condurre a lenti passi un cangiamento di governo. Gli esempj non sono molto lontani e i monarchi ne dovrebbero essere spaventati.

Io non amo la prepotenza e l'oppressione, ma sono amico dell'ordine e della simmetria civile. Gli uomini nascono in una originaria ineguaglianza, che non può impedirsi e che durerà quanto sarà per durare la natura medesima. Un governo, che cerca di distruggerla, distrugge in vece se stesso, senza ottenerne il fine, imperciocchè gli uomini sono così fatti, che cercheranno sempre di soppiantarsi l'un l'altro, sia qualunque la forma di governo in cui vivono, e sia qualunque l'uguaglianza artificiale, che voglia opporsi all'ineguaglianza naturale e primitiva. Quel solo dunque, che può ottenersi è l'impedire quanto più si può gli abusi di questa necessaria ineguaglianza.

I sag-

nazionale ricchezza, diverranno in poco tempo gli Arioni e gli Orfei della monarchia, perchè il cuore de' nostri popoli non è malvagio per natura ma per abito e per educazione. Ecco tutto ciò che potrebbe cangiare in umani i selvaggi costumi de' nostri abitanti, e ricondurre nel nostro seno la giustizia e la tranquillità.

Ma sarebbe tutta questa riforma stabile, e sicura per tutto il tempo avvenire? Siccome nella natura

I saggi governi debbono limitarsi a questo solo oggetto, e quando l' avran conseguito, potran contare di esistere lungamente sulla terra, mentrechè i popoli godranno tranquilli di quella vera libertà civile che non è altro, quando non voglia darsi retta a sogni ed a chimere, che il poter fare quel che le leggi non vietano, e il poter godere sicuri di que' diritti e di quelle prerogative di opinione, che sono annesse alla condizione propria.

„ La libertà, dice il chiarissimo nostro Galeani, è
 „ in morale quel che la solidità o sia l'impenetrabilità
 „ è in fisica. Tolta l'idea della solidità, svanisce la
 „ materia tutta, perchè se i corpi si compenetrassero il
 „ mondo intero diverrebbe un atomo solo. Dietro al lu-
 „ me di questa idea si comprende bene cosa voglia espri-
 „ mersi quando si dice, che per natura tutti gli uo-
 „ mini sono eguali. Vuol dirsi quello stesso che un
 „ fisico intende allor che stabilisce, che la solidità d'un
 „ granello di arena è uguale alla solidità d'una monta-
 „ gna. Non misura le dimensioni, dice solo che quel
 „ granello è impenetrabile dalla montagna, e perciò ri-
 „ man sempre un Ente e non può divenire un Niente
 „ in natura “. Vedi Galian. trattat. della neutralità
 de' principi l. II. c. VI. pag. 141. alla nota.

ra niente conservasi stabilmente; e il tutto col correr degli anni si altera e si corrompe, in simil guisa ancora gli umani stabilimenti sono o distrutti o rallentati dal tempo.

Tutti gli antichi legislatori conoscendo questo vero, per dar lunga vita alle lor leggi ricorsero alla religione, come quella che nascendo nel cuore dell' uomo, più stabilmente conserva i suoi imperj sopra di lui. Minosse ogni nove anni, diede a credere a' suoi cretesi, che ricevesse le sue leggi da Giove, Numa attribuì le sue alla ninfa Egeria, e Zamolxi usò la destrezza di farsi stimar da geti come un nume egli stesso (a).

La divisata riforma è soggetta anch' ella alla medesima alterazione del tempo; che si farebbe dunque per esser durevole ne' nostri paesi, e per fare che non rallentasse sì presto nella sua energia e nel suo vigore? I principi de' secoli, che noi chiamiamo barbari, senza ricorrere alla religione o ad altri straordinarj espedienti, seppero rinvenire codesti mezzi. Essi non contenti di aver stabilite tante magistrature per l' amministrazione della giustizia de' loro popoli, vollero di volta in volta mandar de' vicarj o visitatori generali per esaminar la condotta de' conti duchi marchesi e di tutti gli altri ch' esercitavano giurisdizione. Furono questi chiamati *Missi Regii*, *Missi Discurrentes*, perchè non stavan fermi in un luogo, ma di continuo scorreano per quell' una o più provincie, ch' erano state alla loro ispezione affidate.

Questa lodevole costumanza di codesti messi ossia no vicarj durò per tutto il secolo decimo. Nell' undeci-

(a) *V. Plut. Erodot. Elian. Var., Macchiavel. discor. l. 1. p. 72. &c. &c.*

decimo cominciarono ad esser più rari, e a tempi di Federico I. per le guerre insorte tra lui e le città di Lombardia svanirono dell'intutto in Italia (a).

Or quest' appunto dovrebbe rinnovarsi nel nostro regno. Ogni cinque anni dovrebbe destinarsi un uomo scelto da' più onesti ed intelligenti della nazione, che rivestito della potenza del governo, venisse nelle nostre provincie ad esaminare la condotta de' magistrati e de' popoli, e procurasse di rimontar quelle molle, che avessero potuto col tempo tompersi o rallentarsi. Questo facile espediente coronerebbe la grand' opera dell'accennata riforma. Egli saria d' un costante freno al costume de' nostri popoli, e conderebbe il trono della giustizia, d' una barriera insuperabile alla corruzione e alla malizia altrui. Non più di tanto si richiede per estirpare tanti delitti, per rigenerare una nazione, e per assicurare la gloria al più umano de' RE. Ma sarà mai, che io vegga adempiuti i miei voti e i miei desiderj? . . . Fosse mai vero, che il grido degli uomini interessati nella perpetuità degli abusi è più forte sempre di quello de' popoli che ne soffrono il peso?

CAPITOLO III.

Censimento.

SE le vicende rovinose de' tempi, l' antica anarchia feudale, se le intestine discordie e le frequenti mutazioni di governo àn rovinato del tutto il sistema

H

po-

(a) *V. Murat. Ant. Ital.*

politico del nostro regno; ond' oggi si geme sotto il peso di que' mali, che si sono esposti nell' antecedente capitolo, non minori danni e rovine da questi medesimi fonti son derivati al sistema economico della nazione. I nostri lontani padroni poco curando una corona, che le tumultuose circostanze di Europa rendean vacillante sul loro capo, altro interesse non hanno preso per questo regno, che di succhiare il sangue delle nostre vene: laonde il nostro sistema economico è quello che più si risente della barbarie degli antichi tempi.

Io non starò qui a descrivere le sue vicende, e come a poco a poco siasi complicato e confuso, nè troppo minutamente entrerò al dettaglio del suo meccanismo. Tutte queste notizie s'incontrano nell' utilissima opera del signor Galanti; opera che illuminando la nazione ne' suoi interessi, e dissipando per gran parte le tenebre, ove questo sistema era avvolto, ha assicurato la gloria e l'immortalità a questo nostro dotto concittadino. Il mio oggetto è di dimostrare in questo capitolo quanto siasi alterato l'ultimo censimento ossia catasto, che si è formato nelle nostre provincie, e quanto perciò sia necessario di scendere alla delicata operazione di formarne un nuovo più regolare e più esatto.

Quantunque presso alcune università delle nostre calabrie si veggano poste in piedi le gabelle su diversi generi addetti all'uso della vita, pure può francamente asserirsi, che il general sistema preso dalla regia corte per la riscossione de' tributi è quello de' catasti. Tali catasti furono per l'ultima volta formati dall'anno 1737. in poi, e con un apparato stupendo di magistrati della capitale, in pochi anni furono condotti a termine.

Tre

Tre cose furono prese in mira per l'equa ripartizione de' pubblici pesi. La prima fu la qualità di cittadino di età maggiore e capo di particolar famiglia; la seconda l'industrie e mestieri de' cittadini medesimi; la terza i loro beni e negoziati. La civile libertà e l'industria furono sottoposte a contribuzione e fino ad oggi continuano ad esserlo sotto nome di testatico e di oncia d'industria, valutando le braccia de' cittadini, cominciando dal bracciale fino allo speciale di medicina, come un fondo da dover esser tassato a beneficio dello stato.

La ragione per cui furono sì poco rispettate le due migliori risorse, anzi l'unico fondamento de' vantaggi del governo, non fu la sola acquiescenza a' stabilimenti dettati dalla barbara legislazione de' tempi addietro, allorchè i diritti dell'umanità erano men conosciuti e più calpestati; ma vi concorse insieme la prepotenza de' gran possidenti e la pietà verso gli ecclesiastici, per lo che avute per inviolabili due terze parti in circa de' beni delle provincie ed incapaci per ciò di sottoporsi a tributo, per sicura inevitabile conseguenza si dovette condiscendere all'oppressiva imposizion del testatico e dell'industria, che à rovinato col tempo questa sì bella e florida parte del regno di Napoli.

A chi mai è ignoto, che le più belle sostanze del nostro regno sono in mano de' baroni e degli ecclesiastici, i quali poco o nulla contribuiscono a' pesi dell'università colle tante distinzioni e suddistinzioni di beni e di origine d'acquisti? Può tuttociò ravvisarsi da una semplice lettura delle istruzioni per la formazione de' catasti e del concordato tra papa Benedetto XIV. e l'augusto re Carlo di felice e gloriosa

riosa ricordanza, senza che si entri in un minuto dettaglio di tali esenzioni.

Quella parte de' beni sopra la quale l'ignoranza, la prepotenza e la superstizione fecero piombare l'esorbitante carico de' pubblici pesi, nè tampoco fu esente dalle cabale e da' raggiri, inevitabili ove tra noi s'ingeriscano i forensi ed il foro. I gentiluomini ed i ricchi per metà ed alle volte meno, fecero comparire le rendite de' proprj fondi.

Se imperfetti ed inumani furono nella loro origine i catasti, molto più lo son divenuti in progresso di tempo. La combinazione de' tre sopradescritti rapporti con varj altri meno significanti, servì di norma alla formazione di essi: ora essendo i termini fra quali quei rapporti sussistevano o più non esistenti o cambiati di natura, ne siegue per conseguenza, che non debba reggere il risultato di essi se non precariamente e per forza.

Le famiglie àn sortito tali e tante mutazioni per l'estinzione di alcune e per la formazione di altre novelle, che l'università tutte non si riconoscono più per quelle di prima, essendo notabilissimo il divario delle loro popolazioni e delle loro fortune.

Secondo gli stabilimenti antichi della regia Camera per evitare sì fatto assurdo, doveasi ogni triennio (lo che poi fu ampliato ad anni quindici a scanso delle insoffribili spese) rifare la numerazione de' fuochi, ma nella provincia di Calabria citra almeno, è stata dell'intutto trascurata la rinnovazione di essa. Per ciò le continue doglianze per la diminuzione di essi fuochi, che non mai si è ottenuta da qualche università, senza che se ne fosse indossato il carico alle altre.

I po-

I poderi catastati quali mutazioni non àn subito? All' incontro per li deteriorati sonosi ottenute di tempo in tempo delle bonifiche, ma i migliorati continuano a pagare giusta la primiera situazione. Aggiungasi a tutto ciò, che la regia corte dopo di avere avanzato l'intrinseco peso de' fuochi, che da ducati quattro e grana venti, che erano per l'addietro, oggi son giunti a ducati cinque e mezzo ad un di presso, à posto nuovi gravami sopra de' fuochi medesimi per l'abolito arrendamento del tabacco, per le regie strade, e per tanti altri motivi. (a)

Quest' incertezza e confusione in cui sono le università tanto circa il numero de' fuochi, che circa l'effettivo delle rendite: quest' esenzioni introdotte per prepotenza di alcuni, o per malintesa pietà, oltre ad infiniti mali, aprono l'adito alle soverchierie de' gentiluomini e de' facoltosi in pregiudizio de' miserabili. Il carico si divide fra' cittadini con tale ineguaglianza, che tutto il peso va a piombare sul dorso degli agricoltori e degli artisti.

A questo terribile inconveniente si deve aggiungere l'altro, che per questi stessi principj in alcune università il pieno de' pesi sormonta il quantitativo delle oncie secondo la primiera istituzione de' catasti; ond' è che i poveri bracciali appena possono collè loro fatiche adempire a' pesi fiscali in codesti luoghi; quindi le continue diserzioni, lo scoraggiamento nelle coltivazioni e nell'industrie; quindi tutti que' mali che àn cagionato fin' oggi il fallimento di quel-

(a) Si tacciono tutte le altre diverse spese ed imposizioni alle quali le comunità soggiacciono, come cose ovvie a chiunque.

quelle provincie e cagioneranno fra breve la lor totale caduta.

Qual'immensa estensione di terreni capaci d'ogni qualsivoglia miglioramento, non si veggono condannati vergognosamente all'oblio (a) e all'indolenza, e non sussistono, che per fare più vivo il contrasto colla nostra miseria e colla nostra balordaggine?

L'oppressiva distribuzione de' pagamenti regj in tanti rami diversi produce poi l'imbarazzo della difficile tirannica esazione. Il meccanismo di questa, esser non può più rovinoso ed assurdo di quel ch'è, per le nostre popolazioni. Terminatosi appena il libro delle esazioni fiscali delle università, che formasi a tenore dello stato discusso dalla regia camera, si espone poi agl'incanti. Corrono allora tutti i prepotenti per aver detto libro, affine di potere aver luogo di tiranneggiare i poveri. Fingono per ciò di offrirsi ad esigerlo col minor premio possibile. Esser deve un impegno od una gara, perchè questo premio fosse minore dell'otto e del nove per cento: peso che resta a carico delle stesse università.

~~Il più delle volte~~ questi esattori falliscono, fallendo ancora i loro pleggi, e le misere università in questo caso sono costrette ed obbligate colla forza a soddisfare un'altra volta i tributi.

Se

(a) *E come nò, se ogni anno un immenso numero di agricoltori escono dalle nostre Calabrie, per andare a faticare in Sicilia, in Sardegna, e certe volte fino a Spagna quasichè non avessero ne'loro paesi terreni da coltivare? Donde ciò? un uomo, dice Bertrand, che sta bene dov'egli è, non pensa a mutar paese, secondo il proverbio italiano „ Chi bene stà non si muove „*

Se tardan per qualche tempo a pagare, loro si spediscono contra, senza riguardo alcuno, i commissarj, le soprascapole, le scorrerie, composte di subalterni, di scrivani, di sbirraglia, che a guisa d'un immenso sciame di bruchi divoratori, disseccano il sangue di quegli afflitti popoli. (a) Nè giova ad un particolare l'aver pagato la rata a lui spettante, poichè resta anche involto in questo vortice della miseria comune, e certe volte un solo individuo resta la vittima del preteso fallo universale, pagando egli solo colle sue proprie sostanze tutto il peso, che all'intera università era imposto. (b) I modi tirannici, che si usano per esigersi i tributi sono per le nostre popolazioni più perniciosi della stessa gravezza de' tributi medesimi. Sto per dire, che i nostri popoli pagherebbero molto volentieri il doppio de' tributi presenti, purchè fossero esentati dalle vessazioni, che risultano dall'attuale meccanica della loro esazione.

Da questo rapido colpo di occhio, che abbiám gittato su quest'interessante oggetto, di leggieri si scorge quanto sia per tutti i lati necessario un nuovo censimento nelle nostre provincie, che distribuisse equamente e con un metodo più regolare i tributi sulle fa-

(a) *Se ottengono delle dilazioni queste non son mai minori del quaranta e cinquanta per cento. Qual sovraccarico enorme a' pesi ed a' tributi già stabiliti?*

(b) *Le scorrerie anno per oggetto, in primo luogo, le loro diete e le loro rapine, in secondo i pagamenti fiscali, quindi poca curandosi delle proprietà individuali, tutto riguardano come appartenente al comune di quell'università contro della quale sono dirette. Ecco il perchè son chiamate scorrerie. Vedete in quale stato lagrimevole sono tra noi l'idee delle finanze.*

facoltà de' cittadini, togliendo dell' intutto quella tassa oppressiva del testatico, e dell'industria, ch'è indegna de' popoli liberi, e che opprime la dignità dell' uomo e l' industria del cittadino.

Questa pesante contribuzione detta testatico o censo personale sembra, che non fosse stata in uso in Italia sotto il governo degli stessi barbari. Non ve n'è monumento nella storia, e le leggi longobarliche non ne fanno parola; a' greci siam debitori di questa specie di tributo. Si ricava ciò dal seguente passo di Anastasio, nella vita di papa Vitaliano parlando di Costantino, ossia Costante Imperatore: *Habitavit in Civitate Syracusana, & talem afflictionem posuit in populo, seu habitatoribus Calabriae, Siciliae, Africae, Sardiniae, per Diagrapha, seu capita, per annos plurimos, quales a saeculo non fuerunt: V. Murat. Ant. Ital. t. II. Dissert. XIX. f. 169.*

Una nazione ricca di fondi non deve d'altronde che dà' fondi medesimi esiggere i suoi tributi, ed il tributo per esser giusto, esser deve non eguale per tutti, ma equamente proporzionato alle facoltà di ciascuno. Le gabelle sopra i generi di prima necessità non son atte a distribuirlo con questa proporzione. Esse costringono il povero a pagar lo stesso che il ricco, e spesse volte anche dippiù, poichè i poveri consumano quantità maggiore di questi generi, che i ricchi non fanno.

Egli è vero, che sembra che vi sia oggi una smania per questo progetto delle gabelle sopra il consumo. Ma le gabelle, quantunque fossero atte ad equamente distribuire i tributi, lo che a me non sembra vero, pure non sono da adattarsi per quest'oggetto ne' nostri paesi. Le gabelle sono per le gran popolazioni, e dove queste vivono per così dire in comunità; ma quan-

quanti sòno codesti luoghi nelle nostre provincie? Quelle che noi chiamiamo città appena meriterebbero altrove il nome di villaggi: ed ivi non vi è ordine di persone, che non viva di provviste, poco o nulla curandosi delle pubbliche annone; di maniera che i soli miserabili son quelli sulle cui spalle ne piomberebbe il carico, come coloro che vivono assolutamente in piazza e come suol dirsi alla giornata. Bisognerebbe scorrere tutta l'estensione delle nostre provincie per essere persuasi di questo vero. Si vedrebbe allora da' sostenitori delle gabelle, che appena otto o dieci popolazioni esser potrebbero nelle circostanze di adottarle. Ma domando, in questi medesimi luoghi potrebbero esser tali codeste gabelle da produrre l'equivalente del catasto, del testatico, e dell'once d'industria, che si vogliono abolire, senza che producano un'aumento di prezzo tanto eccessivo ne' generi di prima necessità da rovinare viemaggiormente la condizione de' nostri popoli? Non credo che lo spirito di sistema voglia essere così ostinato ad affirmarlo, purchè non domini in coloro, che non sono nè punto nè poco informati delle nostre circostanze o che amano gli sconcerti, perchè con questi son qualche cosa e senza di questi non possono esser nulla.

Il tassare la testa e l'industria del cittadino è lo stesso che indispettarlo, obbligarlo all'infingardagine, e costringerlo ad abborrire le giuste nozze, come un istrumento da accrescere i suoi pesi e le sue miserie. Chi non possiede nulla, nulla convien che paghi. Il prezzo della fatica e del sudore è destinato dalla natura al sostegno della vita dell'uomo, il soggettarlo a tributo è un attentato contro la sua esistenza.

Il solo censimento, il catasto de' beni, la nuova impostion fondiaria è l'unico mezzo come pagar si debbano almen da noi a' tesori dello stato que' tributi, che non possano averli d'altronde; ma perchè fosse giusto, fa' d'uopo, che tutti i fondi della nazione senza distinzione o riserva vi siano soggetti. La franchigia il privilegio o l'esenzione offende il diritto della civile eguaglianza.

Quando tutti i fondi delle nostre provincie senza eccezione alcuna fossero proporzionatamente tassati, finirebbe quello spavento, che à soluto recare questo progetto pel vuoto che si teme dall'abolizione del testatico e dell'oncia d'industrie, essendo più che esterminata la quantità di que' beni, che o per malizia o per privilegio sono interamente esenti, o soffrono pochissimo delle pubbliche contribuzioni e delle tasse fiscali.

È opinione comune, ed anch'io ne convengo, che la classe de' proprietarj sia quella, che debba esigere de' maggiori riguardi dal governo, e che i vantaggi di questa classe sieno altresì i vantaggi reali della nazione: ma non credo nè crederò giammai, che si faccia il vantaggio loro, coll'esentarli dalle gravanze pubbliche, gravandone invece la classe produtiva de' cittadini. Questa classe è lo strumento principale della riproduzione; quindi volendosi opprimere, si correrà un rischio continuo di veder diminuire le ricchezze primitive e i profitti delle proprietà.

Quando dunque i proprietarj riflettessero seriamente a' loro veri interessi, riconoscerebbero di leggieri, che il loro vero vantaggio non è di essere esenti dalle gravanze pubbliche, ma che egli consista più tosto nell'esser, sotto la protezion delle leggi, sicuri della libertà de' loro possessi, nell'aver sempre un

fa-

67
facile scolo al superfluo delle loro derrate, e nel vedersi protetti e favoriti nelle loro intraprese e ne' di loro impegni.

Questi permanevoli e sicuri vantaggi dovrebbero chiedere al governo, e non l'esenzione di quelle gravanze, che ricadendo sopra i poveri, per una legge eterna di equilibrio, ribalzano senza conoscerlo sopra di loro stessi, distruggendo quella felicità, che con tai mezzi speravano di conseguire. Basterà dunque, che si soggettino tutt' i fondi all' esatto pagamento del tributo per rinfrancare il vuoto, che dall' abolizione di questi due rami delle pubbliche rendite potrà risultare.

Ma qui sento rispondermi: l'oncia de' beni oggi è gravata nell' università più di quel che sarebbe giusto, e non per tanto i benestanti possono soffrirla, perchè i loro beni non sono catastrati a dovere; quindi ciò che chiamasi frode non è altro che un compenso giustissimo (a) senza di che il tributo sarebbe insopportabile. Or se vogliono esattamente sottoporsi a catasto tutti i fondi della provincia, si renderanno ina-

I 2

bili

(a) Quando i tributi o sono ingenti o mal distribuiti, que' che vi son soggetti si crederanno autorizzati ad usar delle rappresaglie verso la pubblica amministrazione. Tutto ciò, che la furberia saprà rapire alla forza sembrerà un guadagno giusto e legittimo; e coloro che sono addetti ad esiggere l' entrate dello stato, non sembreranno che gl' inimici del cittadino. Ecco allora estinto ogni sentimento di patriottismo e di pubblico bene; ecco allora aperta una tacita guerra tra il governo e la nazione; ecco allora estinta quella necessaria reciproca confidenza tra colui che comanda e colui che ubbidisce.

bili i proprietarj alle anticipazioni fondiarij, e per conseguenza s'impedirà la riproduzione delle ricchezze colla rovina totale della nazione.

Non si niega, che le once de' beni sembrano esorbitantemente tassate in parecchie università; pure la quantità delle once, che non compariscono, e di cui vengono le stesse università frodate, non potrà giammai formare un equivalente alla esagerata alterazione della tassa di quelle once che si pagano, essendo cosa sicura, che i proprietarj de' fondi non pagano quel che dovrebbero secondo la natura del tributo fondiario. Questo tributo, secondo le dottrine de' più celebri economisti, non dee cadere che sul prodotto netto disponibile delle terre.

Il prodotto netto disponibile è la terza parte del prodotto totale, e il tributo per esser giusto, considerandosi in astratto, sembra che non dovesse eccedere i tre decimi di questo prodotto netto disponibile; che val quanto dire in una parola il tributo non dev'esser minore della decima parte dell'intero frutto de' fondi.

Or' io priego i benefanti miei compatrioti a dirmi di buona fede, se essi pagano sulle terre in beneficio dello stato questa decima de' loro prodotti? Se non voglia negarsi l'evidenza, essi son costretti a rispondermi, che nè pur da lor si paga la quarta parte di questa decima. Dunque il nascondere l'oncia de' proprj beni non è un compenso, ma una frode che si commette in pregiudizio de' miserabili, perocchè a causa di essa si è nell'obbligo di scendere all'oppressiva imposizione del testatico e dell'oncia d'industria.

Se dunque si catastassero tutte le once de' beni esattamente, senza eccezione, riducendosi nel tempo
fles-

stesso le dette once alla giustizia secondo i già stabiliti principj, (a) non vi sarebbe più ragione di affermar e che i proprietarj verrebbero inabilitati alla coltura de' loro terreni.

Io non sono in circostanze di entrare in un calcolo dettagliato ed esatto su quest'assunto. Mi mancano i dati che non possono da un privato averli con esattezza: ma da mille esempj particolari posso francamente ripetere, che quando tutti i beni delle provincie fossero a dovere soggetti a catasto, il prodotto di esso non solo basterebbe a compensare l'industria e la capizzazione, ma finanche a ridurre generalmente la tassa delle once meno anche assai di quel-

(a) *Una rendita di tre carlini forma un'oncia di beni catastali nelle nostre provincie: ma questa rendita non è da considerarsi come prodotto netto disponibile, perchè non è la terza parte, ma la metà del prodotto totale. Dunque, secondo le già esposte dottrine il tributo dovrebbe cadere sopra soli carlini due, che sono la terza parte effettiva dell'intero prodotto: e per conseguenza la tassa di tale oncia non dovrebbe esser maggiore di grana sei, che sono i tre decimi de' detti carlini due.*

Oggi non è minore delle nove e delle dieci grana, e vi è qualche paese dove giunge a' 16. a' 18. e fino a' 20. come in Castiglione marittimo, in Amantea, in Spignano piccolo, in Altilia, in Tessano &c.

In provincia di Calabria ultra per appuntamento della cassa sacra l'oncia non può esser tassata più di sette grana, supplendo essa cassa sacra al dippiù della tassa. Beneficio molto rilevante per que' popoli e degno pur troppo della pietosa istituzione d' un sacro patrimonio.

quella giusta proporzione che richiede l'indole di questo tributo. (a)

I proprietarj in questo caso non pagherebbero, se non quel tanto, che la natura assegna per la rendita pubblica, e i poveri sarebbero sottratti da un peso che gli opprime, senza che il re perdesse nulla de'suoi particolari interessi.

Ma non basta ciò per convincere i sostenitori dell'industria e del testatico. Oltre dell'imposizion diretta su' i fondi, dicono essi, pagano i possessori infinite altre imposizioni indirette sopra l'olio, sopra i vini, sulle sete,

(a) Posso sicuramente affermare, e può ciò servire di esempio presso a poco per tutto il resto, che nel solo catasto cosentino vi sono ancora più di ventimila once di chiesaffici e di altri che non pagano i tributi, ch'è quel che à contribuito con altre cagioni a spopolar quella città, che può dirsi interamente distrutta.

I gran possidenti delle provincie o niente affatto pagano di questi tributi, o tanto poco vi contribuiscono, che può contarsi per nulla. Catastrandosi dunque tutti costesti beni null'altro si farebbe che la pura e pretta giustizia; ed uguagliandosi in questa guisa la condizione de' gran possessori in fatto di contribuzioni a quella, che i piccoli soffrono presentemente, nessun rischio si correrebbe per le anticipazioni fundiarie, poichè al giorno di oggi da questi medesimi piccoli possidenti, tuttochè gravati più de' grandi relativamente, non si lascia in qualche modo di coltivare le loro terre e di promuovere le loro industrie.

Or questa sola operazione esattamente eseguita basterebbe, senza lusinga alcuna a metter tutto in equilibrio, e a riempiere ogni qualunque vuoto che potesse temersi.

sete, sopra tutti gli altri rami della loro economia, e questi sono a ben considerarsi tanti pesi, che ricadono sopra i fondi medesimi; quindi l'esatto pagamento sopra tutte le once de' beni non diverrebbe più giusto, ed eccoli per conseguenza resi inabili alle anticipazioni per la coltura.

E' incontrastabile, che oltre del catasto sulle terre noi siam soggetti a tutte queste altre imposizioni su' prodotti di queste terre medesime; ma qui non si va ricercando se il complesso de' tributi sia o no eccessivo. Egli forse non sembrerebbe più tale, se potesse da noi conoscersi l'intimo legame fra queste gravanze e i bisogni reali dello stato, i quali sicuramente derivano da quei medesimi principj, onde dipende quella felicità, di cui andiamo in traccia. Lo stato della quistione si raggira nel come debba pagarsi al tesoro pubblico ciò che per li bisogni attuali della corona è necessario ed indispensabile.

Or ciò posto, domando: qual sarà più rovinoso per la nazione, che un benefante paghi quindici scudi da cento che n'è di rendita, o che un povero bracciale dal principio dell'anno fino alla fine con una trappa di figli abbia a nodrirsi di pane (a) e d'ac-

(a) *E qual' è mai codesto pane che mangiano? Io scommetto, che due terzi de' nostri campagnuoli non san che si voglia dire pane di grano. I più comodi fan n' uso del pane di germano e di quello di grano d' india, ma la maggior parte mangia pane di lupini e pane di castagne.*

Se un re di Francia volea fare in guisa che non vi fosse contadino del suo regno, che non potesse ne' dì di festa mettersi un pollo a cucinare; io mi contenterei che

d'acqua, per soddisfare a' pesi fiscali della sua patria? Mi si sa dire per avventura, perchè restano incolte tante preziose terre delle nostre provincie, e i nostri campagnuoli vanno a stormi in Sicilia ed altrove a procacciarsi il pane? An mai riflettuto i nostri beneficati al perchè vengono continuamente rubati da' loro coloni e vessati in mille guise da tanti ladri che infettano i loro paesi? Il far portare un peso, che non si può sul dorso de' poveri, è un inganno dell' ignoranza. La miseria non è gravosa a se stessa, ma al padrone medesimo a cui ella serve.

Non si abbia dunque più scrupolo di sottrar gl' infelici da una gravezza che gli opprime. (a) Il vigore delle

che si arrivasse tra noi a fare in modo, che i nostri campagnuoli potessero sempre che vogliono di questo stesso pane satollarsi, e che ne' dì solenni fosse loro possibile accoppiare a questo pane qualche cipolla, o qualche pezzetto di formaggio. Chi non è mai entrato nelle capanne de' nostri contadini non può comprendere a qual grado è giunta la loro miseria; e pure questi son quelli che più soffrono de' pesi pubblici. Ci lagneremo poi, che son malvagi e pieni di malafede?

(a) *A questo proposito può dirsi, ch' esentandosi i bracciali da' pesi che soffrono, non mancherebbero i proprietarj di diminuire il salario delle loro fatiche, lo che presso a poco, tornerebbe allo stesso, senza che dal cambiamento risultasse per essi alcun vantaggio reale. Ma queste teorie quanto sembran vere in astratto, altrettanto poi riescon false in concreto. Nelle nostre provincie i campagnuoli sono scarsi relativamente al bisogno, e per conseguenza essi e non i proprietarj sono in circostanze di dar la legge in fatto di queste mercedi.*

Ql.

delle lor braccia l'ilarità del loro spirito e il loro amore pel travaglio ci compenserà più del dovere. Noi troveremo nella lor puntualità e nella somma di quelle fatiche, che essi oggi impiegano altrove, una sorgente nuova di ricchezze, che ci renderà soffribili e giusti i tributi della nazione.

Ma io quì voglio dir di passaggio una fantasia, che mi è venuta in mente. Io son tentato a credere, che il frutto delle sole terre delle calabrie senza aversi riguardo alcuno alle rendite industriali delle medesime, sia suscettibile per se stesso di soffrire tutto ciò che ricava la regia corte al giorno di oggi da tutti i fuochi delle provincie, che val quanto dire dal catasto dal testatico e dall'oncia d'industria. Secondo la numerazione del 1741. tutti i fuochi della citeriore ed ulteriore calabria ascendono a 77173. e il loro annuale prodotto, come rileva il signor Galanti, ascende a docati 471596. 61. ch' il peso attuale delle comunità.

K

Ve-

Oltracciò situato il tributo ne' giusti limiti, come si è divisato, non avrebbero i benefanti ragione plausibile di diminuire i salarj, perchè essi non pagherebbero niente dippiù di quel che per giustizia si converrebbe.

Ma quantunque potesse accader ciò, sempre sarà meno penoso quest'inconveniente, che l'altro delle tasse fiscali sempre tiranniche e sempre incerte pe' miserabili. Essi soffriranno semprepiù in pace la diminuzione di qualche baiocco al giorno, che le vessazioni d' un barbaro esattore, che tre volte l'anno va in tuono minaccievole a mettere in iscompiglio la sua povera famigliuola ed a strappargli fin gli strumenti del suo travaglio e della sua sussistenza.

Vediamo se questo è un peso, che potrebbe caricarsi sulle sole terre delle provincie riguardate come prive affatto di ogni altra industria sia di vino, sia di seta, sia di olio. Le due calabrie considerate nella loro maggiore lunghezza di miglia italiane 141, dal fiume Lao sino al capo Spartivento, nella loro massima larghezza di miglia 53. dalla punta di Amantea fino al capo delle colonne, e nella loro larghezza minima di miglia 18. in circa dal golfo Squillaceo al golfo Lametico, presentano una superficie di 5130. miglia quadrate, secondo i calcoli del signor Giuseppe Galanti.

Ogni miglio quadrato forma un milione di passi quadrati e per conseguenza contiene 1111. moggi, essendo il moggio una superficie di novecento passi quadrati.

Tutta la superficie dunque delle calabrie sarà di moggia 5699430. -- Diamone un terzo per le terre che non danno alcun frutto, per le vie pubbliche, pe' letti de' fiumi, per lo sito de' paesi, ne resteranno da calcolarsi per fruttifere moggia 3799620. : Fingiamo che questi siano spogliati di alberi di qualsivoglia natura, e che non dessero altra rendita, che la nuda immancabile delle terre, e questa rendita situiamola all'infima ragione un per l'altro di carlini quindici a moggio, avremo una rendita annuale di ducati 5699430. Deduciamone da questa un terzo per le spese annuali ed un altro terzo per le spese primitive, resterà per prodotto netto disponibile ducati 1899810 (a), i cui tre decimi da assegnarsi al tributo sarebbero ducati 569943.

II

(a) Si lasciano i rotti per non imbarazzare il lettore.

Il peso a cui oggi giorno sono assoggettite le nostre calabrie, come di sopra si è divisato, arriva a ducati 471566. 61. (a). Dunque le sole terre sono in grado di soddisfarlo co' loro proprj prodotti, senza aver riguardo per nulla alle loro rendite industriali. Eccovi dunque in questi dati distrutto l'Achille, dove poggiava la ragion de' proprietarj, poichè il tributo in questa foggia situato sulle loro terre in niente offenderebbe le loro industrie, le quali ogni ragione vorrebbe, che fossero assoggettite anch'esse a qualche giusta contribuzione, quando i bisogni reali dello stato la rendessero indispensabile.

Questo calcolo, ch'io poi non credo tutto poggiato alla mia fantasia, ma a qualche sodo ed immancabile principio, ci fa conoscere una verità, cioè che la nazione sembra gravata di tributi solo perchè essi son mal distribuiti, e che tutta la mancanza di moto di questa machina non derivi d'altronde, se non dall'aver situato il peso tutto da un canto in guisa che, distrutto l'equilibrio, ne à fracassato o indebolito le ruote.

Queste poche riflessioni dovrebbero, a mio credere, esser più che bastevoli a rimuovere ogni difficoltà. Ma quand' ancora si credesse con tutto ciò, che per abolirsi l'industria e la capizzazione si dovesse eccessivamente gravare i proprietarj (lo che secondo

K 2

condo

(a) A questi si possono aggiungere ducati 37292. 83. che oggi pagano le terre feudali, che vengono ancor' esse comprese nell'estension quadrata delle provincie, e che dovrebbero esser per ciò soggette alla sorte di tutte le altre. Sicchè il peso totale di tutte le terre delle calabrie sieno feudali, siano demaniali oggi non è maggiore di ducati 508869. 44.

condo i miei calcoli non può assolutamente accadere }
 dovrebbe per ciò abbandonarsi un'operazione tanto
 salutare e tanto giusta? A fronte de' tanti vantaggi,
 che possono da lei sperarsi, sarebbe un gran fatto,
 che in questo caso si contentasse il governo di di-
 scapitare in qualche modo ne' suoi prodotti fiscali?
 Se il principe rilasciasse questa piccola parte de' suoi
 reali tributi, raccoglierebbe in appresso con usu-
 ra centuplicata, in mezzo alle benedizioni de' nostri
 popoli, in una maniera stabile e permanente tutto
 ciò che non potrà mai sperare dalle nostre provincie,
 se si lasciano per più lungo tempo nello stato di an-
 nientamento, in cui si trovano. Esser non può mai
 povero un principe sotto al cui dominio vi siano de'
 sudditi ricchi ed industriosi (a).

Ma

(a) *Ma quando poi le circostanze del regio erario non permettessero assolutamente alcun sacrificio, perchè in questo caso non ricorrersi all'espedito, che à suggerito il nostro immortale Palmieri ne' suoi pensieri Economici, e che si era cominciato a prescrivere, ma poi non à avuto alcun effetto per quella solita fatalità che accompagna tutte le nostre operazioni? Questo grand' uomo, dopo aver dimostrato l'inutilità de' demanj, propose di toglierli e di dividerli fra' benefanti più commodi e più industriosi, impiegando il censo che da queste concessioni si ricaverebbe, a sottrarre i contadini da ogni gravanza pubblica e da ogni peso fiscale.*

*Qual' operazione più semplice e più salutare di questa! I poveri, che a ben considerarsi nulla oggi ricavano da queste terre demaniali, ne ritrarrebbero allora il beneficio reale di essere esenti da' pesi pubblici. L'agricoltura si aumenterebbe: il profitto de' proprie-
 tarj*

Ma la difficoltà più forte che incontra il progetto del nuovo censimento, è quella, del come fare per giungere ad un'operazione quanto utile altrettanto pericolosa e delicata? Prima d'ogni altro, per non camminare nel bujo, converrebbe, che si avesse una numerazione esatta delle nostre popolazioni, unita ad una mappa generale e bene intesa delle nostre provincie. Si dovrebbe aver cognizione distinta delle qualità e del valore delle diverse terre, de' possessi de' cittadini, delle loro industrie e delle cagioni che ne ritardano i progressi. Una descrizione insomma veridica ed esatta delle nostre circostanze e delle nostre risorse.

Il savio governo non à lasciato di procurarsi tutte queste notizie, ma i mezzi che si son messi in opera, non sono stati conducenti al fine: quindi le cognizioni che si ànno su questi diversi oggetti, sono molto imperfette e disadatte. La corruzione divenuta omai generale in tutti i rami della pubblica amministrazione, à ridotto i popoli estremamente diffidenti alla voce del governo. Ogni espediente che si vuol prendere spaventa le nostre popolazioni, le quali con
ciò.

tarj sarebbe sicuro. Accrescendosi le proprietà, crescerebbero le onze de' beni e per conseguenza diminuirebbe la tassa catastale su tutti i fondi de' cittadini, e il regio erario non solo non andrebbe a discapitare, ma ritrarrebbe i vantaggi che provengono dalla stabile sicurezza del tributo e dalla facile esazione del medesimo. Egli è vero che quest'operazione non potrebb' essere universale, perchè non tutte le università ànno di codesti demanj; ma se ciò si eseguisse dove questi esistono, molto poco resterebbe a farsi per conseguire interamente questo sì grande oggetto della pubblica economia.

ciò credono che voglia portarsi un nuovo colpo alle loro proprietà ed alle loro fortune. Esse dunque invece di cospirare colle mire del governo attraversano mai sempre ogni suo passo, e per via di raggiri e d'inviluppi si adoperano di fare abortire ogni più salutare disegno, che possa aversi per la lor propria felicità.

Quest' inconveniente serio quant' altro mai, dovrebbe richiamare tutta l'attenzione del governo. E' vano lo sperarsi che possano d'altronde esattamente aversi queste tali notizie, che da proprj cittadini. Essi che sono al fatto delle più minute circostanze delle cose, essi soli additar possono i lumi, che ad una tant'opera sono necessarj.

L'unico espediente dunque che possa riparare questo disordine è quello, a parer mio, di pubblicarsi un manifesto, sotto l'augusto nome del principe nel quale, richiedendosi dalla nazione le divisate notizie, si esponesse liberamente e senza quel mistero che insospettisce gli animi, il fine per cui si richiedono, e si promettesse nel tempo istesso, sotto la sanzione d'un nome sì augusto e sacrosanto, di non aver altro in mira, che sottrarre i popoli dagli sconcerti che provengono dal complicato e rovinoso sistema delle imposizioni fiscali; ed affinchè col proprio esempio ispirar si potesse la fiducia ne' loro cuori, dovrebbe confidarsi a' più probi cittadini medesimi che compongono le università tutto il forte della commissione.

Quest' assoluta confidenza, che mostrerebbe il sovrano a' nostri calabresi sarebbe capace di riempierli di quel patriotico entusiasmo, che oggidì languisce sopito, per un sistema totalmente contrario. Non vi è cosa, dice un filosofo, che più lusinga l'orgoglio umano, quanto una nobile fiducia. Essa ispira la
fima

stima di se' medesimo, e chiunque arriva a stimarsi si guarda molto bene di avvilirsi ad azioni disonorevoli.

Giunto il governo ad essere sufficientemente istruito delle rispettive circostanze, potrebbe allora destinare una persona di autorità adorna di quelle cognizioni e di quella prudenza, ch' esigge un così delicato disimpegno, la quale non con un fasto imponente, non con quella dispotica indipendenza, che disgusta, indispettisce i popoli (a), ma con quella placida dolcezza, ch' è la caratteristica della beneficenza, molla primaria di questa operazione, dovesse di concerto co' cittadini equamente distribuire il nuovo tributo sulle sole terre delle provincie, ispirando ne' possessori que' sentimenti di armonia, di equità, di buona fede, di amor patriotico, che può solo formare la pubblica felicità.

La classe de' proprietarj è quella che più intimamente è attaccata alla nazione. Essi dunque aver debbono più degli altri un interesse diretto alla felicità

(a) Il più delle volte entrar sogliono gl' incombenzati del governo per qualche operazione nelle nostre provincie, come un' armata ostile entrar potrebbe sul territorio nemico, che abbatte, che distrugge, che mette in contribuzione i popoli, che le si fanno inanzi. Essi credono, che opprimendo i diritti de' sudditi facciano gl' interessi del principe, e possono conseguire in tal modo la sua reale approvazione.... Ma oh quanto essi s' ingannano. Il governo conosce pur troppo, che i suoi vantaggi non possono andar disgiunti da que' de' suoi popoli; e pieno di giustizia e di clemenza non può riguardare queste vessazioni altrimenti, che come altrettanti attentati contro il suo impero e la sua maestà.

cià della medesima. Non potendo così volentieri, come le altre classi de' cittadini, mutar posto, perchè fissi a quelle proprietà immobili, che formano il loro sostegno, dovrebbero a tutt'uopo procurare, che si stabilisse nella società il buon'ordine e l'equilibrio generale, senza di che la loro stessa felicità sarà precaria e di momentanea durata.

Comprendo, che non sia così facile lo stabilire in un subito un così fatto sistema e stabilirlo di buona fede, senza che non s'incontrino degl'imbarazzi e degl'inconvenienti; ma qual cosa umana può vantarsi di esserne esente? Se ella è questa un'operazione difficile, non vi sarà chi voglia affermarla interamente impossibile, per quanto lo spirito di partito e di opposizione sia sempre grande nel cuore dell'uomo. Oltrechè se nel principio di questo secolo à potuto formarsi sì sconcio e difettoso, perchè nel fine, tempo in cui la nazione à meno pregiudizj e maggiori lumi scientifici non potrà effettuarsi con quel minimo disordine, di cui son suscettibili le cose umane?

Tutte le difficoltà dunque, che far si possono o da coloro, che non essendo a giorno delle nostre miserie, esser tocchi non possono da' nostri mali, o da quelli che traggono dal torbido e dalla confusione ogni lor bene, non dovrebbero rimuover l'animo del governo dall'eseguire un'impresa, che produrrebbe, senza contrasto alcuno l'economica felicità di quelle provincie.

Se ogni umana intrapresa è soggetta a degli sbagli e può incorrere negl'inconvenienti, che sa inventare la perfidia altrui, non mancano degli espedienti opportuni per correggere codesti sbagli e per opporsi validamente a tutto quello, che può distruggere

gere i disegni della beneficenza e dell'ordine pubblico. Il primo inconveniente infatti, che si fa innanzi, esser può quello, che deriva dalla malizia de' beneficati, se calpestando ogni sentimento di giustizia e di amor patriotico, cercassero di occultare l'estensione de' loro fondi e l'intrinseco valore de' medesimi, per così affrettare la rovina totale delle università.

Ma per ostare a questo disordine, qual espediente migliore di quello, che ci vien suggerito dal Montesquieu del nostro regno, dall'immortal Filangieri? „ Siccome, dice questo grand'uomo, la tassa „ su' fondi dovrebb'esser fissa e permanente, il le- „ gislatore dovrebbe lasciare a ciascheduno pel corso „ intero d'un anno, dopo formata la ripartizione, „ la libertà di accusare il proprietario, che à occul- „ tato una parte dell'estensione de' suoi fondi, o che „ ne à fraudolentemente occultato l'effettivo valore, „ e trovandosi vera l'accusa, dovrebbe cederli all'ac- „ cusatore per quell'estensione e per quel valore „ medesimo, ch'egli stesso loro dato aveva. Questa „ pena sarebbe la più giusta. Essa discenderebbe dal- „ la natura istessa del delitto e sarebbe la più effi- „ cace per prevenirlo. Il proprietario medesimo sa- „ rebbe il più rigido estimatore de' suoi fondi, quan- „ do la frode l' esporrebbe alla sicurezza di perderli. „ Egli sarebbe sicuro, che non mancherebbe un accu- „ satore al suo delitto, quando vi sarebbe tanto van- „ taggio nel manifestarlo. “ (V. Filang. scien. della legislazione.)

Questo espediente, che fu anche adottato da un popolo saggio conoscitore del cuore umano, quando fosse posto in pratica ed eseguito esattamente tra noi da un magistrato, amico insieme della nazione e del sovrano, sarebbe a mio credere sufficientissimo a si-

stemare coll'esattezza, maggiore e col minimo delle difficoltà un'opera, che ben condotta può immortalare il governo e ringenerare i nostri popoli.

Dopo che si è rilevato il quantitativo del peso di ciascuna università, un'altra difficoltà nascerebbe dal non potersi così agevolmente ritrovare un sistema facile di ripartizione annuale fra' cittadini medesimi, che potesse escludere ogni mezzo di oppressione e di prepotenza. Il tributo, che deve imporsi sulle comunità non dovrebbe essere variabile, ma permanevole e fisso. Le circostanze individuali de' cittadini non sono suscettibili di questa stabilità. Possono darsi de' casi, che il mio fondo, non per mia colpa, ma per una causa accidentale (a) deteriori in modo, che non possa più soffrire il peso, a cui fu sottoposto in tempo della ripartizione. Si dovrà dunque ogni momento rinnovare questa ripartizione, o pure si soggetterà questo fondo deteriorato da' colpi della fortuna allo stesso pagamento, che potea soffrire quando era in istato più prospero e più felice?

Ma sviluppate che sarebbero le circostanze particolari delle rispettive comunità, e distribuita a seconda di questi lumi la giusta quantità di tributo, che ciascuna invariabilmente pagar dovesse, (ch'è per altro il più complicato ed essenziale insieme di questa operazione) qual sistema migliore, per togliere ogni ragion di lagnanza e per non esporsi a tanti minuti dettagli, che di lasciare all'arbitrio delle univers-

(a) Dissi per causa accidentale, perchè quando fosse trascuraggine de' possidenti dovrebbe il tributo restar sempre lo stesso. In questa guisa la pigrizia si castighebbe da se medesima, senz'esser di peso all'industria ed all'attività del cittadino.

versità medesime il ritrovare le più acconce maniere, onde distribuite il tributo, proibendo assolutamente però di esigerlo sulla capitazione o sull'industrie de' cittadini (a)?

L 2

Non

(a) Tutto il forte di questa impresa consiste nel rinvenire colla maggiore esattezza possibile in queste cose, la giusta quantità di peso, che ciascuna università deve contribuire. Oggi alcune sono state sgravate, altre continuano ad esser caricate più del dovere. Oltrechè dovendosi abolire il testatico e l'industria, questo formerebbe un vuoto, che bisognerebbe riempire con sottoporre a catasto tutti que' fondi che non sono catastrati.

Questo è dunque tutto quel che forma l'imbarazzo d'un'opera, che per condursi a lieto fine, bisogna, che si abbiano de' lumi e delle cognizioni locali. Distrattosi poi questo gomito, allora il meccanismo più facile per la ripartizione fra' cittadini sarebbe appunto quel, che abbiam proposto. Essendo fisso ed invariabile il peso, e dovendo questo assolutamente caricarsi su' fondi, perchè non lasciare agli stessi possessori la libertà di distribuirselo?

Ma le risse i contrasti le contese dirà taluno? Queste risse questi contrasti non potrebbero sì facilmente nascere quando le circostanze individuali fossero distintamente dettagliate nelle rispettive mappe, fatte dalle diverse comunità sotto la garanzia della di sopra accennata legge. Ma quando mai insorgessero ancora, potrebbero esser composti e sedati facilmente dal finanziere generale della provincia, che avendo sotto gli occhi le mappe divise de' luoghi particolari sarebbe sempre in istato di decidere ogni vertenza, che potrebbe nascere.

J. 1811

Non avendo allora i benefanti dove imporre i dazi, se non sopra que' benifondi, ch' essi stessi posseggono, si distribuirebbero annualmente fra loro senza pena e con equità il peso che dovesse ciascuno contribuire, senza tema, che venisse con ciò a gravarsi più l'uno che l'altro, dapoichè ognuno di essi, oltre ch'è a giorno de' rispettivi possessi, non è tale in que' luoghi da lasciarsi soverchiare da' suoi compagni in fatto di pagamenti. In questa guisa dall'urto degl'interessi privati verrebbe a stabilirsi quell'equilibrio, che si richiede per l'equa ripartizione de' pesi pubblici, e che invano si spera se non si ricorre a questi mezzi, che ci addita la semplice natura delle cose medesime.

Ma qui sento dirmi: se col tempo le circostanze individuali fra cittadino e cittadino sono suscettibili di varietà, del pari col correr degli anni sono variabili le circostanze delle comunità delle provincie tra loro. Il tributo dunque non può esser fisso e permanente, e quel sistema che oggi sarebbe giusto potrebbe in appresso incorrere negli stessi disordini, che oggi si sperimentano. Il nuovo progetto non esclude dunque tutti gl'inconvenienti, che vogliono evitarsi. Al che rispondo, ch'è un impossibile il potersi rinvenire un sistema di tributo, che potesse adattarsi invariabilmente in tutti i tempi; poichè variando in infinito i dati, che costituiscono la sua giustizia,

E' esazione dovrebbe restar poi a carico di quattro benefanti, da scegliersi ogni anno in pubblico parlamento, i quali verrebbero ad essere i principali obbligati col regio fisco: lo che esenterebbe tanto l'università, quanto il fisco dalle spese, che oggi si soffrono per queste percezioni.

zia, debbono quasi darsi all' infinito variate altresì le sue circostanze.

Il voler dare dunque un metodo di esazione che fosse adattabile fissamente per sempre, sarebbe una follia, com'è una follia il volere, che il sistema di cinquant'anni fa, fosse giusto ed adattabile alle circostanze de' tempi presenti. Per evitarsi quest' inconveniente non vi è altro mezzo, che di ritornare dopo un dato corso di anni alla stessa operazione, che oggi è divenuta indispensabile. Se la natura nelle sue mosse, dopo un determinato periodo di tempo, ritorna nelle sue prime fasi, perchè l'economia sdegherà d'imitarla nelle sue operazioni?

A tutto ciò un altro espediente potrebbe aggiungersi per facilitare questa riforma nel sistema dell'esazioni fiscali. Il segreto antico delle finanze era quello di dividere in tanti rami diversi quelle imposizioni dirette o indirette, che situate in una sola massa indivisa sarebbero comparse insopportabili ed eccessive. I popoli senza accorgersene àn pagato il doppio, ed anche più di quel che sarebbe stato giusto, senzache intanto avessero potuto conoscere la ragione de' loro torti, o avere un apparente motivo di scoraggiamento e di scandalo.

I lumi del secolo àn reso ormai grossolano questo artificio, poichè non vi è chi non sappia esattamente fare i suoi conti e calcolare i suoi interessi; e i legami di reciproco amore, che stringono il popolo ed il sovrano l' àn reso altresì inutile e tutt' affatto fuor di proposito; per la qual cosa recando questa moltitudine di rami un involuppo e un imbarazzo grandissimo nell'esazione e dando luogo ad infiniti sconcerti, si dovrebbero ridurre ad un sistema unico e solo.

Le

Le tante rubriche di pagamenti fiscali per tabacco per strade ed altri oggetti, esiggon tanti diversi esattori e questi sono altrettante sanguisughe, che disseccano il sangue de' nostri popoli, e producono un sopraccarico enorme a' regj tributi, che si pagano dalle nostre provincie.

Unite in questa guisa in una massa le gravezze dello stato, distribuite a proporzione delle forze effettive dello stato medesimo, i nostri agricoltori sottratti dalla prepotenza de' ricchi ed alleggeriti di quel peso di atmosfera politica, che rende eccessiva la forza premente delle finanze, correrebbero a gara al dissodamento di nuove terre a migliorare le loro industrie e ad accrescere in tal maniera le ricchezze totali della nazione.

Le altre finanze regie vedrebbero allora un sensibile aumento ne' loro prodotti, senza ricorrere a modi violenti ed odiosi; ed il tesoro dello stato, quando avesse rilasciato un simile peso, che opprime l'industria e la libertà del cittadino, con usura raccoglierebbe i tranquilli frutti della sua medesima beneficenza. Maestose sorgerebbero da per tutto le nostre popolazioni, e vedrebbesi in ogni luogo con vera soddisfazione delle anime sensibili e virtuose, ritornare il sorriso sulle labbra degl' infelici.

Io son sicuro, che un momento non tarderebbe il nostro augusto monarca ad accorrere colle sue grazie al sollievo de' nostri popoli, se co' proprj occhi veder potesse la situazione funesta della lor presente fortuna. Oh quanto questo spettacolo risparmierebbe di affanno e di miserie a quelle sventurate contrade!

CA.

CAPITOLO IV.

Agricoltura (a).

LE Calabrie senza contrasto alcuno sono delle più grandi e delle più belle provincie del nostro re-

(a) *L'oggetto di questo capitolo non è di esaminare l'agricoltura per se stessa, di descrivere i differenti metodi da praticarsi ne' suoi rami diversi di coltura, o di raccomandare a' nostri popoli l'abolizione de' vecchi e l'introduzione di nuovi istrumenti campestri, lo che sarebbe pur necessario. Queste son cose, che verrebbero da per se stesse, quando la nazione potesse riguardar un tale oggetto con quella libertà e con quella tranquillità di spirito, che può solo ispirar coraggio nel cuore dell'uomo. L'oggetto dunque di questo capitolo è di esaminare le morali cagioni, che l'an distrutta tra noi, e di suggerire qualche mezzo opportuno come rinvigorirla.*

Io mi son sempre fatto beffa di coloro, che futando i melloni dalla cortecchia, ci condannano come barbari, perchè non sappiamo migliorare ed accrescere le nostre industrie. Ciò non è diverso dal pretendere che un moribondo attenda ad inanellarsi i capelli, o che si metta a correre il pallio un uomo co' ceppi a' piedi. Se ci venisse interamente restituita la libertà e la paca; se si frangessero le nostre pastoie, se tornasse l'energia e l'attività al proprio interesse, noi non avremmo bisogno, che altri ci suggerisca quel che ci conviene per la propria felicità. Sapressimo togliere allora ogni motivo a quelle nazioni, che s'ingrassano a nostro danno, di farsi giuoco della nostra ignoranza e della nostra balordaggine. Il letargo è un sintomo della febbre, chi volesse curarlo senza brigarci della causa che lo produce, sarebbe un ignorante della sua professione.

regno . La loro lunghezza da settentrione a mezzogiorno è presso a poco di 141. miglia italiane; contandone in circa a 53. nella loro maggiore larghezza . Il clima vi è salubre e tranquillo , (a) favorevole

(a) *Il clima delle calabrie non può essere eguale; attesa la gran quantità di monti, che l'ingombrano da per tutto. Gli appennini le dividono per mezzo fino al promontorio di Spartivento, che declinando con varie ramificazioni dall'una e dall'altra parte verso il mare, formano delle colline delle valli e delle pianure dove più e dove meno spaziose. Sarebbe detto clima naturalmente salubre, se alcune circostanze fatali, figlie più tosto della trascuraggine, che della natura, non l'avessero in certi luoghi sensibilmente alterato.*

Nelle marine di levante che riguardano il Jonio, vi sono grandi lagune che inondano que' piani e li rendono ne' mesi di settembre e di ottobre oltremodo letali e pestiferi. Lo stesso accade in molte marine poste sul Tirreno, e in tutti que' paesi situati nelle valli o in luoghi troppo bassi e paludosi. Con tutto ciò la proporzione fra' vivi e i morti annualmente non indica in generale, che sia troppo mal sano.

Le mappe della popolazione e della mortalità del nostro regno sono inesattissime, ma non avendone migliori è forza, che a queste ci attenghiamo. Esse mostrano che per sei anni cominciando dal 1785. sino al 1790. il numero annuale de' vivi in tutte due le provincie è stato di 759633. e quello de' morti 25540.. Dal qual numero bisogna toglierne in circa a 900., che muojono uccisi in ogni anno, come si è dimostrato nell'annotazione della pagina 26. quindi risulta la proporzione de' vivi a quel-

89
vole ad ogni specie di produzione. Il terreno impregnato di particelle nitrose è della più grande fertilità. Qui può dirsi, che nulla à la natura omesso, per rendere questo suolo il più delizioso giardino di tutta Italia.

Toltene poche droghe esotiche, che ad altro non servono, se non ad intaccare gli stami della nostra esistenza, questa regione produce tutto ciò che tende al comodo ed. alla delizia de' suoi abitatori. Grani e legumi di ogni sorte olio seta bombace lana lino canape cuoj squisiti vini frutta preziose limoni aranci pece manna liquirizia mele formaggi d'ogni specie: tutto quello insomma, che bisogna alle arti primitive e necessarie voluttuose e di lusso.

Vengono queste provincie irrigate da piccoli, e grossi fiumi, che son forse una delle principali cagioni della prodigiosa loro fertilità.

Il loro seno è ricco di miniere di ogni genere; di oro (a) di argento di rame di piombo di fer-

M

ro,

quelli che muojono naturalmente nelle nostre calabrie come trenta ad uno in circa. vivi per un morto.

Si paragoni questa proporzione a quella che si osserva nelle altre regioni di Europa e si vedrà, che, generalmente parlando, non può dirsi a buona ragione, che sia molto insalubre il clima delle due nostre provincie.

(a) *Non è una finzione poetica, che le arene del fiume Crati sieno di oro. Esse il contengono effettivamente, ma in tanta piccola quantità, che la spesa per estrarlo sorpasserebbe il guadagno.*

In molti luoghi vi sono state miniere di argento, come in Altamonte in Logobucco in Grotteria, e mi

sem-

99
ro, di sali di diverse nature, di marmi di differenti qualità; e perchè nulla mancasse alla natural felicità di

sembra di aver letto, che Filippo II. ne aveva introdotto lo scavo, che poi l'abbandonò iscoraggiato dalla spesa. In Bagadadi, luogo vicino Reggio, vi sono ancora due minerali uno argentino ed un altro piombino, che furono saggiati con qualche profitto sotto il governo del glorioso Carlo III. di felice ricordanza nel 1752. Sussistono tuttavia le miniere di ferro nelle montagne di Stilo. Quest' utile metallo, che la natura provida à voluto seminare da per tutta, è tale qui tra noi, che meglio depurato dall' arte, potrebb' essere così buono come quello di Svezia e di Norwegia.

Il territorio di Stilo sembra quello dove abbia voluto la natura riporre tra noi maggior quantità di codeste miniere. Infatti oltre al ferro, evvi vicino a Stilo un minerale argentino uno di piombo uno di rame un altro di blende ed una marcassita di zolfo. In Bivongi vicino allo stesso Stilo vi è miniera di piombino, ed in Assi, ch' è sul medesimo territorio, ve ne sono di marcassita, di vitriolo e di zolfo. In Mergellinara si trova una quantità di talco poco inferiore a quello di Moscovia. Son celebri le quattro miniere di sal fossile, che sussistono nelle nostre calabrie e che formano una delle più vive entrate della corona. In un paese detto la Sellia vi è un sale catartico, che può paragonarsi al sale mirabile di Glaubero. Vitriolo ed allume ve n' è da per tutto nelle nostre provincie, quantunque non in molta copia. Marmi finissimi alabastri porfidi violacei verdicci e mischi se ne trovano in Altomonte, in Rossano, nel territorio di Reggina, in Gemigliano, ne' contorni di Iacurso, in quelli di Maida, di Cortale, di Zangherona.

di quelle contrade vennero dalla provvidenza arricchite d'un' infinita quantità di acque minerali e saluberrime, atte alla guarigione di molti mali.

M 2

A

rona. In varj luoghi e particolarmente nel territorio di Giizzeria, nel sito detto lo Spineto si trova gesso di tre specie, cioè comune speculare e marmereo. In Rossano vi è una miniera di marcassita, ed in Sorito ve n'era una di bolo armeno orientale perfettissimo. In Gerace vi sono acque sulfuree ed acque calde salsedinee. Nella Guardia luogo vicino Fuscaldo vi sono bagni di acqua calda molto salubri, e de' quali si fa un uso grandissimo nella provincia. Alle vicinanze di Castrovillari, e ne' contorni di Cassano, mi si dice, che ve ne sieno ancora della stessa natura. La Bagnara venne così detta dalla quantità de' bagni che conteneva, ma che più non esistono. In Sambiasi, feudo della principessa di Castiglione, vi sono quattro sorti di acque minerali acidule. La prima abbondante di zolfo e di salnitro; la seconda caldissima atta co' soli vapori a promuovere il sudore, ripiena per quel che sembra di particelle vitrioliche aluminose e sulfuree; la terza è preguata di zolfo, ed è d'un mezzano calore; la quarta abbonda di ferro e contiene poca quantità di nitro.

Di queste acque non si fa da nazionali quell'uso, a cui forse saran destinate dalla natura, poichè non essendo state ancora assoggettite ad un' esatta analisi chimica, interamente ignoransi le loro particolari virtù: per cui si veggon dell' intuito trascurate e lasciate in abbandono.

Ma non solo queste acque soffrono sì fatta negligenza tra noi, ma quasi tutti i sopraccennati tesori sono per gran parte disprezzati e negletti dalla nazione. El-

la

A questa breve ma fedele descrizione ognuno crederà, doyer essere queste regioni le più abitate

la ignorando l' arte di estrarli e di renderli perfetti, viene scoraggiata dalla spesa eccessiva a fronte del piccolo guadagno.

A tempi del re Carlo si fecero venire de' forastieri ad oggetto d' istruirci d' un' arte tanto necessaria; ma costoro o poco pratici del proprio mestiere, o perchè vollero deludere e tradire per gelosia le vedute del benefico principe, non fecero che maggiormente spessire le tenebre di quell' ignoranza, che c' ingombrava su questa materia.

Infatti delle miniere in fuori di sal fossite, e di alcune di ferro nel territorio di Stilo, che infelice-mente son ancor maneggiate, di tutte le altre non se n' à che la sola notizia della loro esistenza, e ciò non per altro, che per far più vivamente risaltare la nostra ignoranza e la nostra infingardaggine.

Sensibile a questa patria umiliazione il dottissimo signor colonnello D. Giuseppe Parisi, ispettore dell' accademia militare di Napoli; uomo, che non à bisogno del mio elogio per essere conosciuto nella repubblica letteraria, propose non à guari al cavaliere Acton di spedire de' giovani nazionali, versati nelle scienze chimiche e mineralogiche, nella Germania ed altrove, per istruirsi colla pratica nella vasta ed utile scienza delle miniere, affinchè ritornando nel proprio paese, potessero far valere i doni della natura a pro della propria nazione.

Questo savio ministro, il cui idolo non è altro che la gloria del suo principe e i vantaggi de' sudditi, non tardò ad approvare il consiglio del cittadino filosofo; quindi con real dispaccio ordinò che si scegliessero, e s' in-

te del nostro regno e le più ricche di tutta l'Italia: ma egli è ben lungi di essere tale, il caso delle nostre Calabrie. Non v'è paese più disabitato del nostro, dove l'agricoltura sia più barbara (a), e in cui tutti i generi dell'industria umana sieno più mal trattati e vilipesi, quanto nelle nostre provincie.

Ogniuno

s'inviasse a spese del regio erario sei giovani nelle miniere di Creimnitz e di altri luoghi della Germania, della Svezia e della Norvegia. Sono oramai due anni, che costoro si distinguono in quelle parti e si applicano indefessamente all'acquisto di tutte quelle cognizioni, che sono necessarie ad un oggetto così interessante.

L'efemeridi letterarie del Nort han fatto più volte menzione de' progressi stupendi di questi bravi giovani e delle loro nuove relevantissime scoperte nelle scienze della natura, le quali cose sempre più convincono gli emuli del nome italiano, del valore de' nostri ingegni.

Vi è dunque luogo a sperare, che al ritorno di costoro nella patria, voglia finalmente il governo aprir gli occhi a' suoi veri interessi, e dissotterrando questi sì grandi e preziosi tesori, esimerci dalla soggezione di que' popoli che si beffano di noi, perchè si arricchiscono con quelle merci medesime, che la natura provvida à sparso da per tutto nel nostro patrio terreno.

(a) Per conoscere questa verità basta dare una semplice occhiata agl'istrumenti della nostra agricoltura, all'aspetto delle nostre campagne, al metodo ed agli usi de' nostri pastori. Un viaggiatore illuminato in fatto di agricoltura e di pastorizia ci metteva un sol grado sopra a' turchi ed a' popoli che abitano a' nostri tempi la Grecia. Il complimento era poco obbligante, ma non era che una verità da non potersi nascondere se non a' ciechi.

Ogniuno che sia versato in politica rileverà esser molto conseguente la nostra situazione. E' nozione fisaputa che la ricchezza d' un paese è in ragione della somma delle fatiche, e che queste siano altresì in ragione del numero degli abitanti: che il numero degli abitanti sia proporzionevole alla sicurezza e pace delle famiglie, alla pronta e disinteressata giustizia, ed all' equa distribuzione de' pesi. Or in un paese dove sia mal sicuro l' onore la vita le sostanze delle persone, dove non si conosca giustizia che anzi si venda all' incanto del più offerente, dove i pubblici pesi non sieno a proporzione delle forze de' cittadini, recherà stupore se vi regni una vergognosa miseria ed una spopolazione notabilissima. Rovinosi a segno sono sì fatti mali, che la nostra totale caduta avrebbe dovuto già da più tempo succedere, se la prodigiosa fertilità della natura non avesse in parte supplito a' fatali colpi della malizia dell' uomo.

E' opinione che un paese fertile per sua natura non possa esser molto industrioso ed attivo, perchè l' abbondanza genera la negligenza negli abitatori, i quali con poca fatica potendo ottenere il necessario, non si brigano di aver d' vantaggio con stento e con travaglio maggiore; ma ciò viene smentito da mille esempj. In Terra di lavoro, che senza alcun dubbio è al doppio più fertile delle nostre provincie, si osserva tutto il contrario. Ivi non si lascia palmo di terreno incolto, ed è tale l' avidità del guadagno, che sovente si sforzano quelle terre anche più di quello che esigerebbe la loro indole. Ma Terra di lavoro gode quella pace e quella libertà che noi non godiamo, e le sue produzioni an quel facile scolo, che a noi manca assolutamente. Dunque non è la fertilità che
ren-

rende infingardi i popoli, ma il disgusto della propria condizione e gli ostacoli che si attraversano a' passi dell' uomo attivo e dell' industria.

Bisogna persuaderci, che la molla che mette in moto l' animo dell' uomo è l' amore dell' interesse e del proprio vantaggio: tolto questo, diventa un esser debole ed inazioso, incapace d'intraprendere nulla di grande; insensibile a qualunque sinistro avvenimento, che piombi sulla sua patria.

Ma oltre al sistema della giustizia ed a quello delle finanze, che ànno oppressa e soffocata la nostra agricoltura, la gran quantità di terreni senza alcuna restrizione in potere delle mani morte, il difetto universale del numerario, il rovinoso sistema delle regie sile, la mancanza dell' interno e gl' incagli dell' esterno commercio àn fatto a gara per interamente deprimerla nelle nostre provincie.

Le più belle tenute e le più belle sostanze de' nostri popoli sono per lungo tempo giaciate e giacciono tuttavia per gran parte in potere degli ecclesiastici, il cui interesse non è certamente quello di aumentare la massa delle nazionali ricchezze con accrescere le coltivazioni e l' industrie. I fondi che si posseggono dalle comunità non possono esser mai riguardati con quell' occhio di proprietà, ch' è la molla delle migliorazioni e degli avanzi. Molto pochi saran coloro, che vorran privarsi d' un loro bene presente per acquistarne un futuro, da ridondare in profitto di altri, che loro non appartengono se non per troppo languidi rapporti.

„ Rendendosi la proprietà precaria, dice il signor Schimdt, non attacca il possessore al suo fondo, e non potendolo godere se non che limitata-

„ men-

„ mente non può fare le spese necessarie per migliorare il terreno .

„ Queste possessioni incerte saranno sempre trascurate, e lo stato perde tutto il dappiù delle produzioni, che le anticipazioni fundiarie d'un vero proprietario, avrebbero create per vantaggio della società. „ (a)

Nella provincia di Calabria ultra dopo i fatali tremuoti del 1783. che la distrussero da capo a fondo, si pensò di riparare a questo primo disordine, togliendo da quella provincia tutti i regolari, con far passare tutti i di loro beni nel demanio della nazione. Ma questa operazione ch'esser poteva utilissima pe' nostri popoli, è divenuta la sorgente delle loro miserie e diverrà fra breve lo strumento della lor totale ruina.

Questi beni, che in mano degli ecclesiastici erano o male assolutamente o poco bene coltivati, in questa nuova posizione son rimasti abbandonati interamente alla discrezione ed a' capricci del caso. Quindi le loro rendite sono diminuite sensibilmente, e si perderanno anche del tutto, se non si accorre con prontezza e con efficacia al riparo d'un tanto danno. Non era meglio, che si fossero lasciati i regolari, e si fossero obbligati a delle grosse annuali contribuzio-

(a) *In quest' ultimi tempi soprattutto, e dacchè lo stato avendo aperti gli occhi su' suoi veri interessi à incominciato ad impiegare il superfluo degli ecclesiastici in oggetti più interessanti la sua felicità, la coltura de' loro fondi è decaduta sensibilmente. Sembra che essi si brighino molto poco di que' possessi, che temono ogni momento di perdere.*

zioni, che gli avessero costretti a divenire più industriosi e più attivi? (a)

La nazione avrebbe in tal modo esatto que' soccorsi, di cui abbisognava, i quali avrebbero potuto impiegarsi non ad alimentare come oggigiorno, tanti oziosi amministratori, ma a tutte quell'opere di pietà che son pur necessarie per la felicità de' nostri popoli. (b)

N

Ma

(a) *A' monaci erano le nostre calabrie debitrice della riedificazione di varj paesi distrutti da fatali tremuoti del 1638. e del 1659. I conventi ed i monasterj, se non facevano nelle nostre provincie tutto quel bene che avrebbero dovuto fare, non erano però del tutto inutili per la religione e per l'educazione de' nostri popoli.*

In molti di essi vi erano delle pubbliche scuole, che insegnavano gli elementi delle scienze, se non con molta esattezza recavano non pertanto un sollievo a coloro, che non erano in circostanze di allontanarsi dal proprio paese. Le loro biblioteche, avvegnachè senza verun gusto stabilite somministravano sempre qualche ajuto a que' giovani, che aveano vaghezza di apprendere ed istruirsi. Anche le arti trovavano in loro qualche protezione ed assistenza. I lavori di ferro nella Serra di S. Bruno eran giunti a gareggiare con quelli d'Inghilterra e forse a superarli, mercè la cura di que' certosini, ch' erano tutti intenti a promuovere ed a proteggere quest' arte così necessaria. A' viandanti di qual vantaggio non erano codesti luoghi religiosi, che non mai negavano un cortese ospizio a chiunque lo richiedeva? Oggetto molto interessante in un paese tanto sfornito di pubblici alberghi, e tanto disagiato e pericoloso quanto le nostre calabrie.

(b) *Nella città di Cosenza eravi un ospedale dove si ricevevano gl' infermi non meno che gli esposti; ma non*

Ma quando anche si fosse creduto conveniente
 le per gl' interessi dello stato togliere: assolutamen-
 te

non vi era anno nel quale non morissero tre o quattro-
 cento di questi sventurati prodotti della pubblica incontri-
 nenza, per difetto di nutrimento e di cura. Perdita do-
 lorosa allo stato, come quella che toglie la popolazione,
 sola sorgiva di potenza e di ricchezza. D. Giovanni
 Banero, allora preside di quella provincia, nome che sa-
 rà sempre caro nella memoria de' nostri popoli, sensibile
 a tanto disordine, n' espose energicamente agli occhi del
 governo le conseguenze, e giunse ad ottenere non solo di
 sopprimere molti inutili conventi e di aggregarne le ren-
 dite a questo luogo, ma anche di metterlo sotto l'imme-
 diata protezione del sovrano con introdurre nuovi stabili-
 menti e nuove regole tanto per l'ospedale quanto per
 l'orfanotrofio.

Questa casa di pietà al giorno di oggi, sotto la
 direzione del degnissimo D. Vincenzo Tiliato e degli al-
 tri del governo, è la più bella cosa che vi sia nelle
 tre provincie. A più di novecento sono arrivati gli alle-
 ri, che orasono per suo conto fuori del suo recinto, i quali
 tutti sarebbero rimasti vittima dell'indolenza e della mise-
 ria. Sarebbe ormai tempo di pensare a stabilire una casa
 di educatione ove questi orfanelli di ambi i regni potessero
 essere richiamati ad educarsi alle arti ed al costume,
 per divenire cittadini utili e dabbene a vantaggio di
 loro paesi e della nazione.

Nella provincia di Calabria ultra manca assolutamente
 una simile istituzione, ed ivi più che altrove vi biso-
 gnerebbe dopo la funesta perdita sofferta ne' tremuoti del
 1783: anzi per la sua vastità se ne richiederebbe più di
 uno, onde tutti i suoi paesi potessero profittarne.

te i beni dalle mani morte; perchè poi lasciarli nel demanio del principe? È fuori di ogni dubbio, che l'occhio del padrone sulle terre è come la ruggiada sull'erba. Squallidi ed infruttuosi son que' terreni, che si affidano alla custodia altrui. È un fatto questo da un'antica funesta esperienza confermato in questo medesimo nostro regno.

Se voleasi dunque che fosse stata profittevole codesta operazione, bisognava almeno si fossero que' beni ripartiti e conceduti a' particolari, obbligandoli a pagare al regio erario un'annua sicura prestazione, relativa al prodotto attuale di quelle terre. In questa guisa il re si avrebbe assicurato per sempre una certa quantità di rendita, e i particolari assoggettiti ad un peso fisso, e sicuri nel tempo medesimo di profittare sopra l'aumento di cui son suscettibili que' poderi, non avrebbero mancato di accrescere le piantaggioni e le semine, e per conseguenza la massa della nazionale opulenza.

Si sarebbero risparmiate in tal modo tante e sì gravi spese, che oggi sono a carico di questa azienda per tanti amministratori sovrastanti ed esattori, mentre sarebbe bastato allora il solo percettor generale della provincia, per incassare a conto del regio erario la totalità di que' censuali prodotti. Ma qual immenso vantaggio non avrebbe potuto apportare codesta impresa, se si fosse destinata ad ese-

N 2

guir-

Stabilimenti utilissimi per aumentare la popolazione per soccorrere gl' infelici e per introdurre tra noi le arti ed i costumi, che son oggi cotanto trascurati, e vilipesi: tutti oggetti interessanti e degni pur troppo di occupare un'azienda formata co' voti de' fedeli e col prezzo de' peccati.

guirne un'altra, che potrebbe del tutto organizzare il sistema economico del nostro regno? L'interesse pubblico richiede, che gli arrendamenti e i tanti ufficj alienati della corona ritornassero al più presto possibile nel demanio del sovrano. Questa verità non solo si è riconosciuta dal governo, ma esaminata e discussa attentamente si è ritrovata consentanea ancora al diritto ed alla ragione, ma non si è potuta pur anche effettuare; perchè dicesi non essersi potuto rinvenire finora il denaro necessario per una sì fatta **ricompra**.

Ma se al re riuscisse di vendere tutti i beni della **cassa sacra**, ~~potrebbero~~ più mancargli i mezzi per eseguire un così grande e vantaggioso progetto? La rendita di questa nello stato attuale di decadenza si fa ascendere per quanto io sento presso a poco a **trecentocinquantamila ducati annui**. (a) Or questa calco-
lan-

(a) *Evvì chi la crede e non senza fondamento di gran lunga maggiore. Il fatto si è che la rendita della cassa sacra è ricoperta d'un velo misterioso anche agli occhi del governo: e sto per dire, che non vi è persona al mondo, che ne sappia l'effettivo.*

Mi piace quì di trascrivere una lettera responsiva ad un'altra, che io feci scrivere ad uno de' primi uffiziali di questa azienda, per avere una qualche notizia su quest' assunto. Ella in breve darà un'idea del mostruoso disordine in cui si trova involuppata codesta amministrazione.

Catanzaro 17. Ottobre 1791.

„ I comandi da voi datimi non si possono esatta-
mente eseguire nè da me nè da chiunque altro si
„ vantasse inteso di questo sacro patrimonio. Il piano
„ cf

landosi anche al cinque per cento darebbe un capitale incirca di sette milioni. Di grazia, con sette milioni quanti arrendamenti e quanti uffici non potrebbero ricomparsi?

Nè vi sia chi voglia oppormi essere impossibile il rinvenirsi tutta questa gran quantità di denaro nelle nostre provincie; poichè non è necessario, che tutto si venda ad un tratto, e che tutta la ricompra si esegua in una volta; ed un mezzo milione al più di effettivo contante sarebbe sufficiente a dar mossa a tutta questa grande operazione, imperciocchè è no-

zio-

„ effettivo delle rendite della cassa sacra non si è saputo
 „ mai nè vi è apparenza, che possa mai sapersi per
 „ tutta questa età.

„ Finora si è sempre fatto un calcolo prudenziale
 „ su de' disimpegni degli uffiziali commissionati, ma que-
 „ sto calcolo si è creduto così erroneo, come erronei era-
 „ no i libri da' quali si è quello ricavato.

„ Dopo la formazione delle liste di carico, per la
 „ consegna a' rispettivi amministratori, si potrebbe spera-
 „ re un calcolo più accurato ed una notizia più preci-
 „ sa, ma il fatto si è che di trentadue o trentatre
 „ amministrazioni quì non son pervenute le liste di ca-
 „ rico che per sole dieci o dodici; e dall' altra parte
 „ poi anche con questi codici alla mano si sarebbe pari-
 „ menti al bujo della vera ed effettiva rendita e dell'
 „ introito di uno o più anni, a motivo che de' procura-
 „ tori e depositarj nè meno la centesima parte à dato
 „ conto, e quindi s' ignora e s' ignorerà per sempre il
 „ vero ed effettivo prodotto.

„ Infinite son le riflessioni, che insorgono alla lettura
 di questa lettera, ma il giudizioso lettore non lascerà
 di farle da se medesimo.

zione evidentissima, che la forza rappresentante del denaro è in ragione della sua circolazione. Otto o dieci volte dunque, che questa somma circolasse con speditezza, potrebbe muovere tranquillamente tutta la vasta mole di questa operazione economica.

Dall'osservarsi che quantunque il governo abbia già esposto in vendita i divisiati beni, non si sieno per anche interamente venduti, in preso alcuna occasione di dire, che l'intera vendita di tutti i corpi della cassa sacra sia da situarsi fra le cose impossibili. Ma quando io scoprirò la vera cagione di questo fenomeno, son sicuro che non si crederà più impossibile una sì fatta operazione.

Per devenirsi alle vendite è bisognato far precedere gli apprezzamenti de' corpi vendibili. La cura di questi apprezzamenti si è affidata agli stessi amministratori, i quali per perpetuare la loro amministrazione avevano un interesse proprio, che questi beni non si vendessero e lo stratagemma era molto facile per conseguire l'intento. Si son fatti dunque valutarne il doppio di quel che valevano, e in questa guisa si sono allontanati i compratori, e si è arrestato il concorso di essi. Se qualche fondo si è alienato se ne rifondano i motivi o al prezzo di affezione per alcuni compratori atto a compensare l'esorbitanza dell'estima o all'essersi rinvenuto il modo come rinfancare i timori e le vedute degl'incombenzati alle vendite.

Quando dunque si ritrovasse un espediente da togliere questi disordini, io son più che certo, che svanirebbe quella pretesa impossibilità, e in pochi anni tutti i corpi di questo sacro patrimonio passar potrebbero nella classe de' proprietarj con immenso vantaggio

dell'agricoltura e del commercio; e tanto più facilmente allorché restituiti i capitali agli arrendatari, si vedrebbe necessariamente accrescere nella nazione la voglia degli acquisti e degl'impieghi di denaro.

Vedete quanti vantaggi ne risulterebbero allo stato. I. Si eviterebbero i furti a quali si sta soggetto irreparabilmente, per parte di coloro che amministrano tali beni. II. Non si osserverebbe diminuito ogni giorno il prodotto de' medesimi, per l' incuria degli agenti o per la complicata meccanica della loro amministrazione. III. Si verrebbe placidamente a conseguire il proposto interessantissimo oggetto della ricompra delle alienate rendite della corona. IV. I capitalisti avrebbero subito dove impiegare le somme, che sarebbero loro restituite, senza tenerle oziose, a scapito della lor privata economia. E per V. finalmente si vedrebbe accresciuto il numero degl'industriosi e diminuita la pubblica infingardaggine, che per gran parte si deve appunto a quest'abuso introdotto d'impiegare i capitali alla compra delle rendite della nazione e non già de' terreni.

Io so, che ad onta de' lumi della filosofia e degli sforzi di coloro, che amano da dovero gl'interessi del principe e della società non mai vedrassi eseguito un così fatto progetto. La voce della nuda ragione è sempre debole a fronte di quella del pregiudizio e dell'autorità.

Fra le cagioni opprimenti la nostra agricoltura è posto in secondo luogo quella della lenta o nessuna circolazione del denaro. Io credo che non vi è chi non sappia quanto l'agricoltura n'esigga e quanto scarso all'incontro sia il numerario nelle nostre provincie. I nostri agricoltori sogliono restare oziosi per questa mancanza, e perchè tale è l'usura che richiedono.

dono que' pochi presso de' quali il denaro ristagna, che sorpassa ogni guadagno, che da' frutti delle loro fatiche potrebbero attendere. In quasi tutti i luoghi delle nostre provincie sono stimati ragionevoli e di meticolosa coscienza coloro, che dando un moggio di grano per semina, ne riscuotono un moggio e un quarto in tempo della raccolta, esigendo così un enorme ed insopportabile usura il trentasette per cento ad un di presso (a). Con questo sistema come volete, che si moltiplichi e si accresca la cultura de' grani?

Lo stabilimento d'un monte di pietà da situarsi nel centro delle due provincie potrebbe riparare quest' inconveniente. Colla sicurezza de' pegni, dovrebbe questo monte somministrare a chi ne avesse bisogno, una quantità di denaro proporzionata a' pegni che si offrirebbero, esigendo il sei per cento d'interesse, come si pratica ne' monti della città di Napoli.

Se i monti di pietà di questa capitale furono istituiti a solo oggetto di sottrarre la nazione dalle ingenti usure e dalle crudeltà degli ebrei, perchè non si praticherà lo stesso in quelle contrade, per sottrarre quegli infelici popoli dalla durezza degli usurarj, perniciosi altrettanto e forse più di quegli ebrei medesimi?

Mi

(a) Perchè dal tempo delle semine a quello delle raccolte non vi scorre altro spazio, che di otto mesi. L'usura poi del denaro la più ovvia e comune è dell'otto per cento; ma chi presta il denaro, oltre l'usura, vuol anche i generi nelle nostre provincie. Taccio tante altre condizioni, che esigono i nostri usurarj: dico solo, e il dico per propria esperienza, che non basta il 18. ed il 20. per cento ad appagare la costoro avidità.

Mi si richiederà; per avventura, donde prendere i capitali, che necessarij sarebbero all' erezione di tali monti? Al che rispondo: *Che un re è sempre-onnipotente quando vuol con fermezza e sa volere.*

Egli è fuori d' ogni dubbio, che nella capitale ristagna una prodigiosa quantità di contante, per non esserci dove applicarla con sicurezza, per cui il prezzo delle usure è così basso in questa città, che non suole eccedere il tre per cento. Or perchè il principe non potrebbe invitare i particolari possessori di quest' ozioso numerario a prender parte a questa così pietosa istituzione? Cosa verrebbero essi a perdere? I pegni farebbero la sicurezza economica de' lor capitali, e la protezione e garanzia del principe la fede politica de' medesimi.

Il loro lucro e vantaggio provverrebbe dal sei per cento degl' imprefiti, dal quale interesse tolto quello, che necessario sarebbe al mantenimento di tali luoghi, sempre ne resterebbe il cinque in lor beneficio. Ecco dunque, che non terrebbero oziosi i lor capitali ne' banchi con detrimento de' lor privati interessi, ed il commercio delle nostre provincie acquisterebbe quell' accelerazione di moto, nella cui quantità consiste il ristabilimento della loro fortuna e della loro felicità.

Ma quando questi espedienti per la ritrosia de' capitalisti non potesse aver luogo, perchè il sovrano non potrebbe obbligare i monti e i banchi di Napoli ad ampliare le loro beneficenze, estendendole fino a quelle nostre misere desolate provincie? Non son essi ricchi di tanto contante, che ozioso ed inutile per lo più rimane ne' di loro scrigni e ne' di loro tesori? Non son forse le nostre Calabrie quelle stesse che àn somministrato e che somministrano tuttavia tanti oggetti di comodo e di ricchezze a questa sì vasta

O

e lus.

lussosa capitale? Qual meraviglia dunque, che questa per compenso di tanti beneficj si prestasse oggi al soccorso di quell' afflitta regione, il controcolpo della cui totale caduta potrebbe ledere per consenso la solidità de' suoi fondamenti medesimi (a)?

Tale sarebbe questa istituzione, che da lei sola potrebbe ripetere il suo totale ristoro la economia delle nostre afflitte provincie. Ma per esser utili veramente codesti monti bisognerebbe, che fossero stabiliti sopra certi principj. Siccome la mancanza delle ricchezze di segno nelle nostre Calabrie è comune in tutte le classi de' cittadini, così dovrebbero gli stabilimenti di questi tali monti concepire in guisa, che i proprietarj senza esser nell' obbligo di dar de' pegni di oro e di argento, ma ipotecando le lor proprietà, potessero rinvenire que' soccorsi, de' quali abbisognassero.

Ecco in breve il piano sopra di cui dovrebbero essi formarsi, e ch' io credo il più proprio per potersi effettuare questi tali contratti colla massima solidità.

(a) *I calabresi son tuttavia sensibili a tratti generosi, che usarono verso di loro i facchini napoletani ne' tremuoti del 1783. Questa brava gente ricusò ogni mercede per trasportare sul bastimenti i grani, che la munificenza del re avea destinato pe' nostri popoli. Memori del profitto, che avea loro apportato il commercio delle nostre provincie, si credettero nel dovere di mostrare in questa occasione la lor gratitudine, e dando l'opera loro essi diedero tutto ciò che possedevano. Questo spirito di fratellanza e di umanità intenerisce ogni cuore sensibile ed è un rimprovero per coloro, che senza mai prestarsi a niente, spacciano in tuono autorevole massime di patriotismo e di pubblica felicità.*

lecitudine, ch'è l'anima del commercio, senza incorrere in nessuna frode.

Si dovrebbe in primo luogo stabilire un pubblico archivio in ciascheduna provincia, nel quale dovrebbero essere registrati tutti gli averi de' cittadini, tutti i contratti di qualsivoglia specie, che si fossero fatti per l'avanti o che si facessero in seguito da' possessori circa le lor proprietà; tutti i pesi di qualsivoglia natura annessi alle proprietà medesime, con un apprezzo sicuro invariabile del loro intrinseco ed effettivo valore (a).

Ogni cittadino che volesse godere ne' suoi bisogni del beneficio di questi monti, non sdegnerebbe di portare all'archivio tutte le scritture concernenti a tutti questi oggetti; e quando fosse stabilito per legge, che le ipoteche sopra i fondi di qualunque natura esse sieno, non dovessero aver luogo, se non fossero in questo tale archivio registrate, sarebbe cura degli stessi interessati a queste ipoteche, di rivelare i pesi, a quali fossero soggette le proprietà.

L'unico imbarazzo sarebbe il sicuro apprezzo de' fondi. Per togliersi ogni equivoco potrebbe questo

O. 2

sto

(a) Collo stabilire un archivio dove si trovassero descritte tutte le circostanze particolari de' cittadini, potrebbe ottenersi un altro interessante oggetto, qual è quello di ricondurre la fede economica nelle nostre provincie. La fede economica è quella sicurtà che nasce dalla certezza de' possessi, sopra de' quali si fondano i contratti. Come può aversi questa certezza nel sistema presente con una folla immensa di notaj, e colla dispersione di tanti archivj particolari? Eccovi per ciò le frodi e gl'inganni, eccovi i dubbj e le diffidenze reciproche, che tanto sono incomode al commercio ed alla società.

sto regularsi dalla quota del tributo alla quale fossero soggetti. Mi si opporranno le frodi, che si commettono nell'imposizion del tributo sulle terre, per cui non sarebbe questo un sicuro mezzo per esser certi del valore intrinseco delle medesime. Nondimeno in queste frodi nulla perderebbero i monti, ma tutt'i proprietarj, i quali si priverrebbero d'un maggior beneficio ne' loro bisogni; essendo manifesto che le frodi consistono in iscemare più tosto, che in accrescere l'effettivo valore de' beni. Pure se si mettesse in esecuzione ciocchè altrove ò proposto (a), sarebbero finiti tutti i timori tanto rapporto alla giustizia del tributo, quanto all'importo sicuro de' fondi della nazione. Quest' espediente darebbe dunque una certezza del di loro valore, e il rivelo delle ipoteche e de' pesi il residuo netto invariabile delle proprietà di ciascuno. Fatto ciò, ogni proprietario che volesse contrarre delle prestanze col pubblico banco dovrebbe richiedere all'archivio una fede dell'effettivo de' suoi possessi liberi, e questa fede dovrebbe aver vigore d'una pubblica scrittura, non altrimenti che una fede di credito de' nostri banchi di Napoli.

In vista di questa autentica fede, dovrebbe il banco pubblico provinciale somministrare una data quantità di denaro, proporzionata a' due terzi dell'effettivo valore della roba ipotecata, esigendo il sei per cento d'interesse come di sopra si è divisato. Io porto a ragion d'esempio una fede del pubblico archivio, colla quale dimostro possedere ducati sei mila di valore intrinseco di possessi liberi franchi da qualsivoglia peso e da qualunque altra ipoteca, dunque il banco può darmi liberamente ducati quattro

(a) Vedi il capitolo III. di queste riflessioni.

tro mila, sopra de' quali gli sarà permesso di esiggere annualmente ducati due cento quaranta d'interesse a suo beneficio.

Il tempo da prefiggersi per gl'impresiti non dovrebbe oltrepassare lo spazio di tre anni, finiti i quali e non essendosi eseguite le debite restituzioni, dovrebb'esser lecito al banco di vendere *sub hasta* gli effetti a lui obbligati, e ritenendosi gl'interessi e i capitali, tenere in deposito il rimanente del prezzo in beneficio de' proprietarj.

Il sistema de' fedecommissi e delle primogeniture potrebb'esser d'ostacolo o almeno d'imbarazzo al succennato progetto; ma nel secolo decimottavo è inutile il dimostrare la necessità di abolirsi questa parte della barbara legislazione de' nostri padri. Il luminoso esempio, che ne à dato a questo proposito Pietro Leopoldo il saggio gran duca di Toscana, indi glorioso capo dell'impero germanico, speriamo che induca gli altri principi a far lo stesso, per onore dell'umanità e per vantaggio de' loro proprj dominj.

Non vi è chi non vegga quai vantaggi immensi risulterebbero da una sì fatta operazione. Circolando non solo il denaro, ma anche i possessi de' cittadini, le ricchezze nazionali crescerebbero oltremisura, e l'agricoltura ed il commercio vedrebbonsi in poco tempo arrivare a quel supremo grado di prosperità, a cui le cose umane possono pervenire.

Ma se le terre in mano degli ecclesiastici per tanti secoli senz'alcuna restrizione, se la mancanza del numerario, à fra noi prodotta la rovina dell'agricoltura, non minor danno l'è provvenuto dal rovinoso sistema delle nostre sile.

La gran selva bruzia detta volgarmente regia sila,

sila, che occupa gran parte della Calabria citeriore, fu l'antico retaggio della città di Cosenza. Ella si mantenne nel pieno e pacifico possesso di questa grande estensione di terreno fino al tempo de' normanni, e fin d'allora era divisa in difese ed in comuni; cioè in quelle terre che appartenevano a particolari possessori, ed in quelle ch'erano del diritto comune della città di Cosenza e de' suoi casali. Da allora in poi s'intesero stabilite alcune regalie, e si videro per la prima volta i bagliivi per l'esazioni fiscali nella nostra sila. A tempi di Roberto d'Angiò nel 1333. incominciarono più precisamente ad alzar la voce le pretensioni del fisco sopra di essa, che cresciute oltre ogni credere col seguito degli anni per la malizia de' nemici della pubblica quiete, son'oggi divenute la scaturigine di tutti i nostri mali e del decadimento sensibile dell'agricoltura in quella provincia.

Ma quantunque il re Roberto avesse preteso l'esercizio di alcuni diritti su quello territorio (a), non mai però s'indusse a contrastarne l'antico possesso a' nostri popoli, tanto riguardo al diritto delle difese, quanto a quello de' comuni; e i suoi successori fino al secolo sedicesimo, lungi dal turbar-

li

(a) *Queste son le parole dell'editto di re Roberto, che da taluni per altro, non senza fondamento, si vuole di cònia adulterino.* „ *Infra quod tenimentum curia nostra habet jus plateatici, herbagii, affidaturæ animalium extranorum, glandagii, meneram ferri, jus picis, & decimam victualium quæ recolliguntur ibidem, exceptis hominibus Consentis, & casalium suorum, qui ad nihil pro predicta prestatione tenentur* “.

si nell'esercizio de' loro diritti, procurarono mai sempre di conservare illese le ragioni così degli uni come delle altre (a).

Uno spirito malefico e perturbatore, amando a spese della sua patria d'ingrandire la sua fortuna, profittando delle controversie, che allora sussistevano fra' possessori di difese e le comunità cosentine, cominciò per la prima volta ad invitare il fisco a prender parte in queste dipendenze, e promettendogli degli infiniti vantaggi, l'indusse, senza prima determinare la natura e l'origine de' suoi diritti, come regolarmente dovea praticarsi, e senza additare alcun fondamento delle sue novelle pretese, a costringere i possessori, con offesa de' più chiari dettami dell'equità e della giustizia, a dimostrare il titolo di quegli acquisti, de' quali erano in tranquillo possesso da tanti secoli, per quel diritto imprescrittibile e sacrosanto, che dà agli uomini la giusta occupazione ed il proprio travaglio.

Questa fu la prima volta, che i nostri cosentini si videro nella necessità di contrastare col fisco pel dominio de' loro terreni. Contrasti che si son rinnovati infinite volte, ma essendo la pugna molto svantaggiosa, si è creduto sempre miglior consiglio di comporli colle transazioni (b), che di vederne l'esito in un giudizio ineguale.

Ma qui non son terminate le pretensioni fiscali. La sila è abbondantissima di pini e di abeti, i qua-

(a) Vedi il volume de' privilegi della città di Cosenza.

(b) Le prime transazioni tra particolari ed il fisco si veggono fatte sotto il vicerè marchese del Carpio nel 1687. e furono comprese in 143. volumi.

quali sino a questo tempo erano stati nel pieno arbitrio de' possessori, esigendo il fisco un certo dazio soltanto sopra la pece che si estraeva da' pini. Sotto pretesto dunque, che co' continui incendj veniva a diminuirsi il jus sulle peci, si spedì un bando proibitivo del taglio ed incendio de' pini della sila (a).

In questo Bando non furono inclusi gli altri alberi di questa contrada, ma siccome la nazione cominciò ad aver bisogno di legname per uso delle regie armate, così non lasciossi prima nel 1735. e poi nel 1769. di estendere indistintamente questa proibizione a tutti gli altri alberi delle nostre sile.

Ecco in un rapido colpo di occhio per quali vie si è introdotto il fisco a pretendere de' diritti tanto su' terreni quanto su' boschi di quella regione, che val quanto dire, sopra tutti i più cospicui oggetti della sua economia.

Sarebbe un escire dal mio proposito il voler dettagliare minutamente la storia di questi fatti e di queste controversie, che giacciono tuttavia indeterminate, e che formano gran parte delle nostre inquietudini e delle nostre miserie (b). Dirò solo, che da

(a) *Ve. la Prammatic. II. de arborum incisione.*

(b) *Chi volesse una più esatta e distinta notizia di tutti questi diversi avvenimenti può consultare la dotta allegazione scritta su quest' assunto dal mio impareggiabile amico D. Domenico Bisceglia, il quale con quel zelo, che suole ispirare nelle anime ben fatte l'amore della patria, e con quel profondo criterio ch'è la caratteristica del suo talento, à sostenuto in quest' ultima emergenza i sempre disgraziati diritti de' possessori dell'è difesa. Opera per la sua utilità degna di miglior fortuna, e per*

da qui anno avuto principio tutti que' sconcerti, che anno impedito ogni vantaggio potea sperarsi dalla natural ricchezza di quella contrada.

La confinazione delle difese essendo divenuta un oggetto delle ricerche fiscali, è venuta a formare una larga sorgente di vessazioni per li popoli e di rubarie per gli attuarj, e non meno ferace e' inconvenienti è stata l' ispezione de' boschi. Tostoche vennero dichiarati dell' assoluta regalia del sovrano, si riguardarono tutti gli alberi quivi esistenti come cose sacre ed intangibili: quindi o si è veduta gran parte di quelle campagne sacrificata alla sterilità e all' indolenza, o per occasione degli incendi sono stati assoggettati i nostri popoli ad ogni specie d' inquietudine e di tirannia.

In fatti appena che si è incendiato un arbutto, mezza provincia è stata rubricata in questo delitto. Sotto scusa dell' informazione sono stati tolti in tempi del maggior bisogno i nostri campagnuoli dalle cure più serie de' loro campi e della pastorizia, e vi è stato chi sotto colore di rimpiazzare gli alberi già distrutti, con vergognosa imperizia della scienza economica e delle circostanze locali, giunse a sottomettere le difese a rigoroso sequestro ed a proibirvi la coltivazione.

Per raddolcire la rabbia di genj così malefici è bisognato in ogni tempo correre con fiumi di oro; ed eccovi il perchè son quasi deserte quelle campagne, ch'esser potrebbero le più feconde sorgive delle più sicure ricchezze. Sarà dunque tale la fatalità de' nostri

P

ftri

e per la sua multiplice erudizione atta pur troppo ad assicurar la gloria all' autore non meno che al cielo medesimo dov' egli è nato.

fra paesi, che a vista di tutti questi vantaggi si continuerà a chiuder gli occhi ed a stringere le loro catene invece di rallentarle?

Non potrà mai dunque fiorire l'agricoltura delle nostre Calabrie, se a tutte le oppressioni nuovamente introdotte nelle nostre sile, che si oppongono per diametro a' progressi della sua cultura, non si dà fine con un sistema stabile e permanente; onde i diritti de' cittadini più non ondeggiassero nel procelloso vortice dell'incertezza.

Ma l'economia delle nostre sile è un oggetto non meno interessante per la nazione, che pel governo. Facciamoci dunque ad esaminarlo più da vicino e procuriamo di metterlo in quel punto di prospettiva, che possa scoprire all'altrui sguardo gli inconvenienti del suo presente sistema, e ciò che potrebbe praticarsi per correggerlo e moderarlo.

La sila è un'estension di terreno mista di pianure e di montagne intersecata da molti fiumi, provveduta di eccellenti pascoli di estesissimi boschi di una fertilità senza pari. La sua lunghezza da settentrione a mezzogiorno è di trentatrè miglia italiane. Si estende per ventitrè miglia in larghezza da occidente in oriente, e ne conta ottanta sette nel suo intero circuito, secondo le misure del tavolario Galucci eseguite sotto il presidente Valero nel 1663.

Il suo territorio è diviso in difese in feudi in camere riserbate ed in comuni. I feudi e le difese sono dell'incontrastabil dominio de' particolari, come quelli che posseggon le prime in virtù di transazioni o di una occupazione immemorabile; ed i secondi in forza di concessioni e d'investiture ottenute da' legittimi principi di questi regni. Le camere sono terreni riserbati al fisco. I comuni sono per l'opposto del-

delle difese, terreni aperti, i quali avvegnachè il fisco pretenda, che a lui si appartengano, pure come dalla storia e da incontrastabili documenti è manifesto (a), sono un antico dominio della città di Cosenza e de' suoi casali.

Gli oggetti di questa sila son due, cioè i boschi ed i terreni. I primi dopo replicati bandi e le prammatiche *de arborum incisione*, son divenuti dell' assoluta regalia del sovrano; i secondi son del pieno dominio delle comunità e de' particolari.

Oltre de' boschi e delle camere riserbate, vi possiede il principe in questa sila il complesso de' suoi jussi bajulari sulle difese, e de' diritti di adoe investiture rilevii sopra i territorj feudali. Tutti questi dominj e tutti questi diritti diversi non ben distinti o non ben compresi àn cagionato finora tutti que' disordini, che àn costato tante ferite alla tranquillità de' nostri popoli.

Già di sopra abbiamo osservato che un' indiscreta e non bene intesa regalia considerando indistintamente tutti i boschi come sacri ed intrangibili e come assolutamente necessarj al regio servizio, à riguardato come sagrilego colui che à incendiato o difrutto un albero; quindi in campo il sistema de' giudizi criminali contro i devastatori de' boschi; quindi il vergognoso espediente del *rinsaldimento*, cioè a dire di condannare i terreni più fertili ad essere un'altra volta ingombrati da boscaglie orribili ed infruttuose.

Volendosi i comuni come territorj fiscali, non solo contro ogni giustizia si sono ristretti i diritti delle comunità cosentine, ma si è aperta una minie-

(a) *Ve. la citata allegazione del signor Bisceglia.*

ra inesaurita di vessazione pe' popoli e di ricchezza per gli attuarj.

Affidandosi l'esazione de' diritti regj in mano di affittatori, non si è lasciato in mille guise di vessare le nostre popolazioni, con impedir loro l'esercizio delle proprie fatoltà e con sottoporle ogni momento a nuove gravezze ed a novelle contribuzioni (a).

Per impedir dunque tutti questi disordini, che son tanti ceppi funesti per l'agricoltura e per la pastorizia, giuoco forza sarebbe di rinvenirsi un espediente, che combinasse armonicamente in un regolare stabile sistema gl'interessi del re del pubblico e de' particolari; e che potesse quindi innanzi escludere affatto ogni occasione di contrasto e di molestie.

Ma questo sistema dovrebbe dividersi in due parti. La prima dovrebbe contenere quelle provvidenze, che son necessarie a riparare ed a compensare e le occupazioni de' terreni e la devastazione de' boschi. Nella seconda dovrebbero rinchiudersi quegli espedienti, che potessero assicurare gl'interessi della nazione e del principe in un modo che più non venissero in collisione tra loro.

E per incominciare dalla prima, io credo, che il primo passo da darsi sarebbe quello di dar luogo una volta a quella verità, che da infiniti irrefragabili documenti non può rivocarsi più in dubbio, cioè che i terreni comuni sieno un demanio antichissimo della città di Cosenza e de' suoi casali, e che il principe non possa pretendervi che i soli naturali diritti della sovranità ed il complesso delle sue regalie, conosciuto sotto nome di bagliva.

Am-

(a) *Ve. la succennata allegazione.*

Due, come di sopra si è divisato, sono gli oggetti, che debbono considerarsi in questa sile; cioè i boschi ed i terreni. Questi due oggetti, avendo de' fini opposti, la grand' arte economica dev' esser quella di combinarli in modo, che il fine dell' uno non distrugga quello dell' altro. Il fine, per cui si vogliono conservati i boschi non può esser altro, che la manifattura delle peci ed il legname da costruzione; ma non tutti gli alberi, e non tutti i luoghi esser possono in circostanze di adempiere a così fatti bisogni.

Nelle nostre sile vi è una quantità prodigiosa di boschi affatto inservibili per questi usi, e vi sono inoltre de' terreni abbondantissimi di legname da costruzione, ma in così gran distanza dal mare ed in siti così disagiati, che si rendono del tutto inutili ed inservibili. Il rendere dunque indistintamente tutti i boschi intangibili e sacri è un attentato contro la buona economia.

Si dovrebbe dunque attentamente esaminare tutta l'alboratura delle nostre sile, e questa dovrebbe distinguersi in due classi, in quella per la pece e in quella da costruzione per gli usi de' regj arsenali. Io non so sotto qual punto di veduta si riguardi dal governo la fabbrica delle peci; se come un oggetto da cui ricava de' diritti, o pure come quello ch' è necessario agli usi della nazione.

Nel primo caso potrebbe facilmente rinvenirsi il modo di compensare il fisco in altra guisa, e di abolire affatto codesto diritto proibitivo, ch' è la scaturigine di tutte le vessazioni e di tutti i nostri mali. Allora resterebbe in arbitrio de' possessori, o il distruggere o il conservare i pini, secondochè potrebbe richiedere la loro privata economia, e per l'abol-

bolizione d'una manifattura si avrebbe luogo a spe-
rare un compenso sufficiente nell'aumento dell'agri-
cultura e della pastorizia.

Nel secondo caso, quando indispensabile fosse
questo genere agli usi della nazione, potrebbe almeno
regolarsi la sua meccanica in maniera, che non re-
casse tanto imbarazzo a' popoli e danni tanto fa-
tali alle coltivazioni delle nostre sile. Potrebbe dun-
que calcolarsi quanto sia il bisogno annuale per l'
uso de' regj forni, ed obbligare i possessori a som-
ministrare una data quantità fissa di detti alberi, che
dovrebbero esser tenuti a mantenere, ed a colti-
vare accuratamente nelle proprie difese. In que-
sta guisa non mancherebbero i pini per la fab-
brica delle peci e i proprietarj potrebbero far uso
delle proprie terre e di tutto il resto di quel legna-
me inutile, che ora ingombrandole dà per tutto, ad
altro non serve che a renderle sterili, e ad esser
l'asilo de' facinorosi e de' disturbatori della società.

L'altra classe degli alberi è quella da costruttu-
ra per l'uso degli arsenali regj. Io non entro ad esa-
minare se sia giusto, che i possessori delle nostre
sile dovessero dar franco un genere, che serve al
mantenimento della protezione e della custodia del-
l'intero regno, su di che ognuno particolarmente
è a parte ed interesse. Il fisco se à il diritto di
averli e di esser preferito, non dovrebbe farne cade-
re il peso sopra una classe sola de' cittadini, ma do-
vrebbe obbligar tutti a concorrere a sostenerlo.

Quando il legname da costruzione esattamente
fosse pagato dal fisco, potrebbe riguardarsi da' posses-
sori come un altro oggetto d'industria e di econo-
mia, e forse cesserebbe allora quella libidine di distrug-
gerlo, che regna da per tutto nelle nostre provincie.

Ma

Ma se queste considerazioni non possono aver luogo per que' riflessi che a me non lice di esaminare, perchè estendere la proibizione sopra tutto il legname inservibile o per se stesso o per le circostanze locali? Si scelgano dunque quelle difese e que' luoghi che atti si credono a produrre di codesti alberi in abbondanza, e che sono più vicini a que' scari, ove il legname può facilmente imbarcarsi; e queste difese si custodiscano con gelosia, facendosi ivi crescere i detti alberi secondo le leggi dell' arte agraria e non selvaggiamente come al giorno di oggi secondo le fortuite combinazioni del caso; affinchè quindi innanzi ogni albero servisse all' uso a cui si destina, e non si fosse nell' obbligo, come si pratica adesso di atterrare intere selve per ricavarne piccola quantità di legname.

Gli altri luoghi che non àn legno da costruttura, o che per la loro situazione disagiata e scomoda non possono adempire al divisato oggetto si lascino pure con piccole restrizioni (a) all' arbitrio de
pro-

(a) *Dissi con piccole restrizioni; imperciocchè se la semina dev' essere un oggetto per la nazione, il bosco non è men degno della sua cura e de' suoi riguardi, poichè i legnami sono necessarij per infiniti usi della vita. Il distruggere indistintamente tutti i boschi sarebbe un privarsi d' un articolo essenzialissimo alla propria sussistenza. Oltrechè que' boschi, che sono alle coste delle nostre montagne sono come d' un argine per contenere i terreni, che siedono sopra le vette delle medesime; il toglierli è lo stesso ch' esporre que' terreni ad esser portati via dagli allagamenti e a rendere tutt' affatto sterili i medesimi monti.*

In

proprietarij, i quali sapranno molto bene conoscere se convenga a' loro interessi lasciarli per uso di bosco, o di destinarli alle fiamme per allargare ed accrescere le proprie coltivazioni.

Terminate queste operazioni che àn rapporto all' economia de' boschi, dovrebbe regolarsi l'altra che riguarda l' economia de' terreni. Questi terreni parte

Q

essen-

In molti luoghi delle nostre provincie si osservano chiaramente gli effetti di quest' errore. Si sono sboscati i monti per voglia di aver terre migliori da coltivare, ma in pochi anni i monti deludendo le mire dell' avarizia, àn mostrato la loro nuda e sterile calvarie, e i piani sottoposti sono stati messi in rovina da' torrenti, che àn trascinato seco col terreno le arene ed i sassi delle montagne.

Dalla punta del Cetraro fino alla marina di Castiglione marittimo ò più volte osservato co' proprj occhi queste lagrimevoli conseguenze dell' imperizia altrui. Molti boschi dunque della nostra sila, ancorchè non sono atti a' servizj regj, dovrebbero parimente essere risparmiati, o per essere necessarij i legnami ad uso della vita, o per conservare i terreni de' monti e non rovinar quelli delle pianure sottoposte.

Il primo oggetto producendo de' sensibili vantaggi, sarà facilmente avvertito dagli stessi proprietari: il secondo dovrebb' esser protetto e sostenuto con efficacia dall' autorità del governo. Potrebbe dunque ordinarsi, che da oggi avanti tanto nelle sile, quanto in tutta l' estensione delle provincie fosse assolutamente proibito l' abbattersi quelle boschaglie, che situate alle coste de' monti col loro sboscamento potessero produrre de' danni alle sottomesse pianure. Ordinanze per altro, che si son più volte emanate, ma come tutte le altre trascurate sempre e neglette.

essendo de' particolari, e parte del diritto comune di Cosenza e de' suoi casali, il primo inconveniente che ne nasce è quello della continua collisione, nella quale si veggono i diritti de' possessori e delle comunità.

Per evitarsi dunque questo primo disordine converrebbe, che si abolissero detti comuni, e que' terreni si ripartissero e si concedessero a' particolari, soggettandoli ad una proporzionata prestazione annuale in beneficio delle comunità cosentine. In questo modo finirebbero tutti i contrasti e tutte le usurpazioni, e la città di Cosenza ed i suoi casali troverebbero in queste censuazioni un compenso più sensibile e molto sufficiente a bilanciare la perdita de' loro juri e delle loro ragioni.

Per quanto io sento, i terreni usurpati e che dovrebbero reincorporarsi a' comuni si fanno ascendere a moggia settantadue mila. Dandosi questi a censo non maggiore di carlini cinque a moggio un per l'altro darebbero un prodotto annuale di ducati trentasei mila. Questa somma erogata in beneficio di Cosenza e suoi casali sarebbe bastevole ad esentare in tutto o per gran parte, ~~questi comuni~~ da ogni altra contribuzione fiscale. Or qual beneficio potrebbe farsi loro maggiore di questo? Non compenserebbe egli in una maniera più regolare e più profittevole i diritti di legnare di pascolo ed ogni altro, che vantano le comunità cosentine? Non ridonderebbe egli in vantaggio del sovrano medesimo il restituire il coraggio e l'attività ad una popolazione sì numerosa e tanto inclinata alle fatiche all'industrie ed al commercio?

L'altro disordine già di sopra esaminato, è quello che risulta dall'esazione de' diritti bajulari, appartenenti alla regia corte. Oltre che questa esazione affidandosi in mano di affittatori, che non per-

pensano se non a' loro vantaggi, diventa d' un carico enorme a' nostri popoli, contiene de' pagamenti, com'è quello della fida, del jovatico per esempio che si oppongono per diametro all'agricoltura ed alla pastorizia delle nostre Calabrie. Dovrebbero dunque abolirsi tutti codesti diritti, con procurare di risarcire il fisco in una maniera equa regolare ed esatta.

Tutti i fondi della nazione, sieno in qualunque luogo situati, debbono esser soggetti ad una medesima condizione. Se tutti i fondi delle provincie sono sottoposti a catasto, perchè non vi saran soggette ancora le difese delle nostre sile?

Il prodotto di questo catasto compensar potrebbe il fisco di tutti i proventi di bagliva non meno, che di quelli ricava per lo diritto della pece e di ogni altro legittimamente appartenentegli, anzi farebbe guadagnargli ogni anno delle somme considerevoli, risparmiando a' nostri popoli tante e così tiranniche vessazioni.

Per esser più sensibile quello ch' io dico, vediamo quel che oggi ricava il regio erario dalla nostra sila, ed esaminiamo quel che potrebbe ricavare dal divisato progetto.

Oltre de' legnami per uso della real marina e delle camere riserbate, tre sono i corpi lucrosi che vi possiede la regia corte, cioè la bagliva il diritto sulle peci e la mastrodattia.

La bagliva è affittata per annui	6604
Il diritto proibitivo delle peci per annui	2680
La mastrodattia per annui	510

In tutto la regia corte ricava oggigiorno dalla sila

9794
Ve-

Vediamo adesso cosa potrebbe ricavarne, se tutto il territorio silano fosse soggetto alla condizione di tutti gli altri benifondi delle provincie. La sila essendo lunga trentatrè miglia e larga ventitrè, la sua superficie conterrà miglia quadrate settecento cinquantanove; ridotte queste a moggia daranno un prodotto di moggia 843249.

Siccome la sila è per gran parte situata sotto un clima molto rigido e contiene de' luoghi molto aspri ed incoltivabili, così non già un terzo, come suol calcolarsi in queste occasioni, ma una metà se ne può togliere per li terreni interamente inservibili per lo letto de' fiumi per li corsi ossia no strade pubbliche. Ne resteranno dunque come fruttifere moggia 421624. Fingiamo, che per le divise cagioni rendessero ancora meno degli altri terreni della provincia, e che non dessero effettivamente un per l'altro che soli carlini dieci a moggio, avremo un prodotto annuale di ducati 421624. Toglietene un terzo per le spese primitive ed un altro per le spese annuali, resteranno per prodotto netto disponibile ducati 140541: i cui tre decimi per lo tributo, a tenore di ciò che altrove si è detto, sarebbero ducati 42162. Or questi messi a fronte di ducati 9794: ch'è la rendita attuale della regia corte, ognun vede che il progetto della censuazione della sila accrescerebbe quasi del quintuplo i profitti del regio erario. Eccovi a soprabbondanza compensati i diritti del fisco, e in una maniera più regolare e più esatta, ed eccovi tolte agli attuarj tante occasioni di oppressioni e di prepotenze, e a' nostri popoli di vessazioni continue e di scoraggiamento.

Non vi è mezzo nè più pronto nè più efficace per ristabilire la fortuna delle nostre Calabrie
quan-

123
quanto il procurare che risorga l'agricoltura; nè vi è mezzo più proprio per conseguir questo fine, quanto il combinare armonicamente in un regolare e stabile sistema gl'interessi del re, de' particolari e del pubblico, togliendo fin dalla radice tutti que' disordini, che opprimono le nostre sile, che possono considerarsi come la sede principale della pastorizia (a), e della calabra agricoltura.

E' fa-

(a) La pastorizia, quest'arte primitiva degli uomini, è tra noi, non meno che tutti gli altri rami economici, in istato di assoluta decadenza: cosa che merita tutta l'attenzione del governo, come quella che fra pochi altri anni produrrà la mancanza totale degli oggetti più interessanti la sussistenza ed il commercio de' cittadini.

Varj sono stati gli espedienti, che si sono proposti per estirpar questo male, siccome varie sono state le cagioni, alle quali si è attribuito.

Parlandosi generalmente delle nostre Calabrie, oltre a' divisati inconvenienti nell'economia delle nostre sile, io trovo un'altra potente cagione, che produce questo disordine. Ella si è l'ignoranza crassa, colla quale si maneggia quest'arte sì necessaria alla felicità delle nazioni; onde derivano fatali e continue perdite sull'industria de' bestiami di ogni specie, lo che scoraggia ed avvilisce coloro, che vi applicano i lor capitali, i quali molto volentieri, quando possono, si dismettono da queste industrie e si applicano ad altri meno pericolosi negoziati. Io so che in pochi anni si sono dismesse nelle nostre provincie parecchie razze di cavalli, di vacche e di altri armenti, non per altro che per questa ragione.

Trop-

E' facile a comprendersi che unitamente a' divisa-
 ti espedienti per incoraggiare la cultura delle nostre
 sile sian di mestieri varie altre provvidenze, che ad
 uno

Troppe lungamente, uscendo dal mio proposito, dovrei trattenermi in questa nota se volessi additare tutti i difetti della nostra pastorizia. Ne accennerò un solo, nel quale io credo, che consista il più forte di tutti gl' inconvenienti.

Le nostre calabrie, come presso a poco è tutto il regno di Napoli, sono costituite sotto un clima infinitamente vario ed inconstante. Vi sono degli anni, ne quali può dirsi che non vi sia stagione d' inverno, e ve ne sono degli altri, ne quali il grado del freddo può paragonarsi a quello delle più settentrionali regioni di Europa. Or chi potrebbe crederlo, che i nostri bestiami sotto un clima soggetto a così fatte alterazioni ed inconstanze, debbano restare allo scoperto, e senza avere un riparo contro la rigidità delle stagioni? E pure questa è la pratica comune della pastorizia delle nostre calabrie. Noi non abbiamo stalle di sorte alcuna, nè abbiamo l' uso di provvedere i fieni, per alimentare gli armenti in caso d' un bisogno; ed essi vivono assolutamente nell' inverno alla discrezione del caso e delle vicende tutte della fortuna. Da qui la distruzione in certi anni di quasi tutti i bestiami della provincia; da qui la rustichezza delle lane, e per conseguenza il loro tenue valore; da qui tutti que' disordini, atti più tosto a scoraggiare che a fomentare la voglia di così fatte applicazioni.

*All' urto di tutti questi danni, parte continui e parte quasi costantemente ricorrenti dopo un dato periodo di tempo, avrebbero dovuto ormai i nostri calabresi aprir,
 gli*

uno scopo tanto interessante possan condurre. Non basta dunque che nell'abolirsi i diritti di bagfiva restino esenti da ogni contribuzione o pagamento gli ani-

gli occhi e rinvenire degli espedienti per prevenirli, ma non so dire per quale fatalità, essi seguitano nella stessa barbarie.

Siccome però questo è un oggetto serio, quant' altro mai per la pubblica felicità, così dovrebbe il governo riguardarlo come cosa propria ed interporre la sua autorità per garantirlo e proteggerlo. Oltre dunque d'illuminare la nazione su quest' arte tanto necessaria, con istabilire delle scuole di veterinaria e con pubblicare delle istruzioni per ben trattarla, e correggerla, dovrebbe colla pienezza della sua autorità, estirpare il divisato fatalissimo inconveniente, obbligando i possessori di grossi erbaggi, o coloro che possedessero de' fondi, dov' è solito il bestiame a far dimora nelle stagioni d' inverno, di costruire delle comode stalle proporzionate a quelle quantità di armenti, che son soliti a ricettare. Il proprietario, oltre il prezzo dell' erbaggio, esigendo la pigione dello stallaggio, resterebbe compensato per le prime spese, che queste stalle esigerebbero; e il padrone del bestiame nella sicurezza del suo capitale, troverebbe un compenso soprabbondante, per questa nuova anticipazione del suo negozio.

Questa semplice salutare disposizione, evitando per gran parte tutte quelle fatali perdite, che provengono da un sistema totalmente contrario, e movendo la principal molla del cuore umano, ch' è l' interesse, io son sicuro che incoraggerebbe talmente la nazione, che riguarderebbe d' allora in poi l' industria de' bestiami come il più lucroso e il più profittevole di tutti i negozi.

Io

animali, che sono addetti alla coltivazione de' terreni, ma bisogna altresì, che si riguardasse come un delitto l'obbligarli a lasciare le loro agrarie occupazioni per servire a' trasporti di legnami, e che fosse rigorosamente vietato il citarsi per testimonj o per altro motivo chiamarsi in giudizio i nostri agricoltori in tempo delle semine e delle raccolte (a). Quando costoro giungeranno a persuadersi che fatigano per proprio vantaggio e non per quello de' loro tiranni, quando saran sicuri sotto l'ombra delle leggi delle lor proprietà e della loro quiete, instancabili diverranno a dilatare le coltivazioni e la pastorizia, e lungi dal darsi in preda a' delitti, faran consistere la loro brau-

ra

Io non comprendo come finora non si sia fatta riflessione su questo disordine, e che si sieno proposti tanti espedienti senza mai aver' attaccato la vera sorgente di questo male. „ Oh quanto è vero, come riflette un „ filosofo, che si pensa per lo più molto tardi alle co- „ se più semplici; e i progetti più facili per l'esecu- „ zione spaventano per le fantasime che si oppongono ad „ essi dalla pigrizia e dall'ignoranza! „

(a) Non dovrebbero per ciò farsi delle nuove leggi, basterebbe solo che si facessero osservare quelle ch' esistono ne' vecchi codici. Costantino esclude i bovi addetti alla coltura, dal servire di vetture pubbliche (V. Cod. Theod. l. VIII. T. V. leg. I.) Teodosio, Arcadio, Onorio, Valente, Valentiniano furono instancabili in rinovare simili determinazioni. Tutte le nazioni di Europa l'hanno in tutto o in parte accettate, e le nostre prammatiche e le costituzioni del regno non han lasciato più volte di confermarle tra noi... Ma... „ quid prosunt leges, atque statuta edita, nisi debita executio subsequatur? „

ra, e metteranno le loro gare nel disimpegnar meglio gli ufficj delle loro proprie professioni (b).

L'ultimo inconveniente che rovina la nostra agricoltura, è la mancanza del commercio interno, e gl'incagli e gl'intoppi a' quali l'esterno è continuamente soggetto. L'aumento dell'agricoltura e delle industrie nazionali di poco o di nessun profitto sarà, se non si promove nel tempo stesso l'estrazione de' loro prodotti. Non evvi miglior via per incoraggiare l'umana attività, quanto la speranza d'un pronto e profittevole spaccio delle sue fatiche. Con questo espediente è giunta l'Inghilterra a non aver più bisogno, come prima, di provvedersi di molte derrate dall'estere nazioni.

R

II

(a) *Nella Romagna ed in Toscana le gare de' contadini consistono in chi sappia meglio tirare un lungo solco senza uscir per niente dalla sua dirittura, o in chi abbia meglio innestato un albero o fatto meglio qualunque altra agraria o pastorizia operazione. Questi sono i pregi caratteristici e distintivi, per li quali vengono ammirati da' loro compagni e ad essere preferiti dalle loro belle. I pregi de' nostri campagnuoli consistono in chi meglio sappia tirare un' archibugiata, e in chi abbia più omicidj e più delitti. In questa guisa giungono alla stima e all'ammirazione de' lor concittadini, e fino a farsi amare dalle loro donne. Ciò che sto per dire sembrerà un paradosso, e pure è una verità risaputissima. Il linguaggio dell'amore ne' nostri paesi è il ribombo delle archibugiate. Con questo delicato apparecchio si presentano i nostri amanti sotto le finestre delle loro belle, e questo è il segno che annunzia il loro arrivo e i teneri sentimenti del loro cuore.*

Il nostro interno commercio per l'assoluta mancanza delle strade, per tante formalità doganali, per tanti pericoli di ogni sorte, è talmente difficile ed inceppato che può contarsi per nulla. In fatti fra la citeriore ed ulteriore Calabria son così pochi e languidi i rapporti di commercio che può francamente dirsi, non esservene nessuno, anzi possono considerarsi quelle provincie come affatto isolate una dall'altra. Si pensi in che stato può essere il nostro commercio colle altre provincie e colla vicina Sicilia.

Non minori inconvenienti si attraversano al nostro commercio esterno. Il primo che si fa innanzi è il sistema che si tiene nell'estrazione de' nostri generi. (a) Egli non può essere nè più scoraggiante nè più rovinoso. Oltre alla mancanza di porti sicuri sulle nostre coste, oltre le brutalità e le violenze de' soldati de' subalterni de' doganieri, eccovi il meccanismo, che deve praticarsi quando voglia eseguirsi un caricamento.

Si cerca in primo luogo al supremo tribunale delle finanze la tratta, per esempio d'una data quan-

(a) Non è voluto far parola dell'errore economico delle restrizioni delle tratte, che avrebbe dovuto essere esaminato prima di ogni altro, perchè non vi è chi non sappia quanto queste sieno nemiche del commercio e dell'agricoltura, ed io sfuggo quanto più posso di fermarmi su quegli oggetti, che sono stati da tanti illustri scrittori profondamente esaminati. *Ve-Young Arithmet. Politic. Schimdt Principj della Legislazione Universale; Palmieri Pensieri Economici e tanti altri celebri economisti.*

tità di olio. Il tribunale dopo varie riflessioni e varj calcoli spedisce le provvisioni nelle quali denota il quantitativo del genere che si è cercato di estrarre, il nome del capitano, il nome del bastimento e la capacità del medesimo.

Giunto il bastimento ad una delle spiagge della Calabria citra, è di mestieri che il capitano di esso spedisca subito un espresso in Cosenza, che val quanto dire a molte miglia in distanza, per far osservare le provvisioni suddette dal generale amministratore delle dogane. Ciò adempiuto, bisogna che questo espresso corra da Cosenza in Amantea luogo della residenza del mastro portolano, per l'adempimento di alcune formalità; e finalmente da Amantea doveva altra volta retrocedere in Rogliano, per pagare il dazio del ducato a soma. Eccovi scorsa per intiero quasi tutta una provincia.

Il più delle volte gli ufficiali trovandosi di mal amore, trattengono qualche giorno per disbrigare l'espresso, e il bastimento fra tanto resta esposto in una rada pericolosa all'incostanza de' tempi, ed al capriccio delle stagioni; per cui spessissimo prima di caricare e nell'atto medesimo del caricamento resta vittima delle tempeste, che sono frequentissime sulle spiagge del Jonio. Tutti questi imbarazzi, tutti questi inconvenienti, ricadono in danno delle nostre derrate. I compratori metteranno sempre a loro carico queste perdite di tempo e questi pericoli, che in verità esigono de' maggiori dispendj e di assicurazioni e di salary.

L'esenzioni e i privilegi accordati ad alcuni particolari nell'estrazione de' nostri prodotti è un altro disordine, che ci toglie il coraggio e che rovina la

R 2

no-

nostra agricoltura (a). E' opinione risaputa, che i dazj vengono ad accrescere il natural valore delle mercanzie. L' accordare l' esenzione di questi dazj ad alcuni della societ ,   lo stesso che favorire il monopolio di pochi a scapito dell'intera nazione. I forestieri potendo aver le derrate a minor prezzo dalle mani di costoro, non cureranno di dirigersi a' veri possessori delle medesime, i quali si vedranno per ci  costretti a vendere i loro generi, non secondo la giusta proporzione del mercato generale ma secondo le leggi che vorr  prescrivere il capriccio de' privilegiati.

Quest' esenzioni che rendono privativo il commercio, turbano affatto il suo corso naturale, e preparano la rovina de' proprietarj, che sono a ben considerarsi i primi commercianti della nazione, per favorire l' interesse de' mercanti, che non sono che gli agenti del traffico e del commercio.

Se non si tolgon dunque tutti codesti impacci, tutti codesti ostacoli, sempre languido ed insignificante sar  il nostro commercio tra noi medesimi e cogli stranieri; e le nostre produzioni di ogni genere, o per forza del monopolio perdendo il lor natural valore, o per le restrizioni e gl' imbarazzi ristagnando miseramente, non faranno che scoraggiare l' agricoltura ed impedire la riproduzione delle ricchezze con rovina sensibile della nazione e del governo.

CA-

(a) Non s' ignorano i privilegi, che godono i mercadanti napoletani nelle nostre provincie, e l' esenzioni, che si sono accordate alle tratte per l' annona di Napoli, altra volta per la colonna olearia, e per tanti altri motivi, e non s' ignora altresì, che quasi tutto il commercio de' nostri paesi si fa sotto il nome de' suddetti privilegiati e de' pretesti suddetti.

Seta.

FRa tutti i capi d'industrie che tra noi sussistono, indubitatamente quello della seta è il più considerevole ed il più ricco. Tra fertile ed infertile può calcolarsi il suo prodotto presso a poco, nelle due sole provincie di Calabria, a settecentomila libbre per ogni anno. Qual prodigiosa sorgiva di ricchezze! E pure, chi l'erederebbe? i regolamenti economici sopra un oggetto di così grande importanza son tali, che non solo gravissimi danni alle regie finanze cagionano, ma opprimono i popoli, scoraggiano l'agricoltura, avviliscono le manifatture ed il commercio.

Quale immensa rovina, quante brutali violenze non soffrono quelle popolazioni, per cagione di questa derrata, che formar dovrebbe la ricchezza loro e la di loro fortuna? Chi non sa che le dogane e gli arrendamenti ne' nostri paesi sono più perniciosi e terribili del tribunale del S. Ufficio? Le proprie abitazioni de' cittadini, quest'asilo sacro in tutte le nazioni del mondo non sono al coverto nelle nostre provincie dall'inquisizioni fiscali. Al menomo indizio i satelliti degli arrendamenti possono a nome del principe violentare il secreto delle famiglie e portare legalmente i loro occhi e le loro mani in questo santuario che si rispetta religiosamente da per tutto altrove.

Anni addietro, alcuni paesi giunsero al disperato espediente di tagliare e distruggere tutti i gelsi, nè vi volle meno, che tutta l'autorità del sovrano per mettere un argine a quest'entusiasmo tanto più funesto quantochè originato dalla miseria e dalla disperazione; e siccome durano tuttavia gli stessi in-

con-

convenienti di allora, così vedesi di giorno in giorno assiderata questa preziosa industria in maniera, che se il governo non corre con un pronto ed efficace riparo andrà fra poco a perdersi irrimediabilmente nelle nostre provincie.

Dovrei qui descrivere per minuto tutta la complicata meccanica di quest' arrendamento, ma avendo la esposta il nostro chiarissimo signor marchese Grimaldi con troppa precisione e chiarezza nelle sue *osservazioni economiche sulle manifatture di seta del regno di Napoli*, stimo pregio dell' opera il trasandarla e restringermi solo ad additar quelle vie, che possono in qualche modo condurre ad accrescere e a prosperare questo tanto avvilito ramo della calabrese industria.

Siccome sempre si è dal governo compreso, che questo ramo delle sue reali finanze andava di giorno in giorno a decrescere, e che per ciò vi faceva di mestieri d' un qualche incoraggiamento per rimmetterlo nell' antico vigore, così non à lasciato di volta in volta di prenderlo seriamente in esame. Credendosi che il costringere i calabresi ad immettere indispensabilmente le loro sete nelle dogane di Napoli, senza aver la libertà di lavorarla in provincia, fosse la più potente cagione del suo avvilitamento, pensò di restituire a questa derrata la sua libertà naturale.

È incontrastabile che la libertà è un gran mezzo per animare le arti e l' agricoltura, ma l' industria delle nostre sete era d'altronde troppo rovinata ed oppressa, per sentire tutto il valore di così bella disposizione; ed in fatti tuttochè oggi potesse liberamente manovrarsi in provincia la nostra seta, pur non dimeno invece di accrescersi va sempre più a diminuire: segno evidente che non una, ma molte son le ca-

ragioni che producono questo male, e che per conseguenza con una sola operazione non è sperabile di guarirlo.

Ma di grazia, come potea ciò sperarsi? Cosa fu mai questa libertà che si concesse alle nostre sete? Ella fu una libertà efimera ed illusoria, poichè nè punto nè poco fu esentata da que' ceppi medesimi che l'imbarazzavano per l'avanti, e col dare la libertà di lavorarla ove nasceva non veniva a sciogliersi da suoi legami. Le vessazioni le tirannie l'intero sistema che si pratica per l'esazione de' pesi regj, che à su di se questa derrata, sono le vere catene della sua schiavitù, e queste si lasciarono esistenti, nè per tali disposizioni vennero rallentate in nessuna fatta maniera.

Conosciutosi infruttuoso codesto espediente, si disse, che l'unico mezzo da ristorarla efficacemente, era quello di diminuirsi l'esorbitanza del dazio (a).
La

(a) *Se voglia entrarsi minutamente nell'esame di quel che costa a noi una libbra di seta, sembrerà un paradosso come possa tuttavia continuarsi codesta industria ne' nostri paesi. Molti credono, che oltre de' dazj conosciuti altra peso non abbia la nostra seta, e ch'ella costi a' proprietarj poc' altra spesa dippiù de' dazj divisati. Per togliere quest'inganno, mi piace di formare a mio modo un calcolo esatto, per far conoscere in qual punto di veduta bisogna che si riguardi questa finanza.*

La seta, com'è noto, si produce colla fronda de' gelsi. La fronda de' gelsi è soggetta al catasto, e paga il suo tributo diretto nell'università dove si trova. Formiamo questo calcolo, per esempio, sopra un podere che abbia dieci cantaja di codesta fronda. Questo podere per un

La nostra seta non è un genere di primā necessità; l'industria di essa è nella classe di quelle che appartengono alle arti voluttuose e di lusso; il suo prezzo dee dunque crescere o decrescere in ragione che avanza o diminuisce il lusso delle nazioni. Essendo generalmente
il

un tal genere che produce sarà calcolato per ducati sette di rendita annuale. Questi ducati sette formano ad un di presso ventitrè once di beni catastali. L'oncia nelle università quando voglia credersi dolcissima, non è mai tassata meno di grana otto. Dunque questa fronda, prima che produca seta paga costantemente all'università per peso catastale 1. 84

Gli alberi che la producono esigono della non ordinaria coltura: ed alberi che son valutati poter produrre cantara dieci di fronda non esigono meno, alla più scarsa ragione, per annua coltura che 1. 20

Questa fronda non può tutta raccogliersi in ogni anno, ma un terzo bisogna, che si lasci per non nuocere alla proprietà degli alberi. Dunque il proprietario non può far capitale che sopra sole cantara sei e due terzi della medesima. La fronda suol darsi nelle nostre provincie a coloro che la nodricano a sei once di seta a cantaro; dunque questa fronda non darà di rendita al proprietario che libbre tre ed once quattro di seta.

Per estrarci la seta ne' fornelli vi bisogna per spesa di trattura, calcolandosi un carlino per libbra 00 33

I dazj sopra una libbra di seta sono grana 42. in circa ma per trasportarsi in Napoli dove solo la nostra seta si vende, si calcola in tutto,
ccm-

Il lusso delle manifatture di seta di gran lunga diminuito, è venuto per conseguenza a diminuirsi proporzionatamente il valore intrinseco delle sete.

Scemato questo valore à dovuto scemarsi per necessità il guadagno degl'industrianti, poichè le spese per la nodrizione de' bachi e per li dazj regj son presso a poco sempre uguali e della stessa natura. Ecco dunque conseguentemente scemato quell'ardore per l'aumento di questa derrata, che da altronde non era da attendersi, se non dalla speranza del guadagno e dal vantaggio, che potea ricavarsene.

S

Di-

compreso il noleggio il fangotto circa grana 52 $\frac{1}{2}$ per ogni libbra. Dunque calcolandosi sopra libbre 3. ed once 4. avremo altri 1. 75

Ciò posto libbre tre, ed once quattro di seta portata fin dentro Napoli ci costan 5. 12 che val quanto dire a carlini quindici la libbra.

Nella piazza di Napoli il più gran prezzo che se ne può sperare al giorno d'oggi è carlini diciotto a libbra. Dunque ognun vede che cinque sesti del valore intrinseco di questa derrata se ne vanno per dazi e spese necessarie, ed uno ne resta in beneficio del proprietario. Ma in questo calcolo non son compresi nè il rischio dell'industria nè gl'interessi delle anticipazioni, nè il diritto delle sensalerie e delle assicurazioni, nè le ruberie de' bilancieri, de' soprabilancieri, degli arrendamenti. Quando volessero calcolarsi tutti quest' altri dispendj, si conoscerebbe, che gl'industrianti ci rifondono invece di guadagnarci.

Questo calcolo sembra esagerato e pure è fatto molto discretamente. Ma dirassi, comè è possibile che

Diminuendosi il dazio, diminuirebbe il genere del suo primitivo valore, e in questo modo aver potrebbe la preferenza nelle piazze straniere, e per conseguenza s'incoraggerebbe l'industria de' cittadini. Quanto vero e ragionevole fosse questo raziocinio presso il filosofo, non potea sembrar tale a' calcoli del finanziere. Il regio erario non è nelle circostanze di rinunciare al beneficio di questa parte delle sue reali finanze. Altri dunque sono gli espedienti, che debbono proporsi, e questi esser debbono tali, che assicurando i vantaggi de' sudditi, non discapitassero in nulla gl'interessi del principe.

Ma quali mai essi saranno? Io son di opinione, che quantunque la nostra seta sia gravata quasi al doppio al di là de' giusti limiti, pure non sia questa la principal cagione del suo avvilitamento, ma più tosto m'induco a credere, che ciò derivi dall'estorsioni e ruberie di coloro, che sono addetti all'amministrazione di quest'arrondissement. Basta dare un'occhiata

alla

abbia potuto sussistere per tanto tempo in uno stato sì violento? Al che risponde, esser due le ragioni, che l'han sostenuta finora, e che la sosterranno pur tuttavia. La prima è il bisogno che hanno i proprietari delle anticipazioni, e queste non possono averli da mercadanti napoletani, senza la promessa di questo genere. L'altra son le frodi, che si commettono tanto nel catasto, quanto nelle annotazioni delle sete, che compensano in qualche maniera l'esorbitanza de' dazi e delle spese. Compenso, per altro, che se paragonasi co' rischi, che si vorranno e colle vessazioni che si soffrono, lascia tuttavia nello stupore coloro, che la veggono sussistere nelle nostre Calabrie.

139
alla descrizione niente esagerata; che ne fa il pre-
lodato marchese Grimaldi per esserne pienamente con-
vinto.

Dunque volendo il re animare le nostre provin-
cie a migliorare ed accrescere codesta industria, cre-
derei che ne verrebbe a capo facilmente, purchè
rinvenisse il modo come cambiare il metodo della
riscossione del dazio, con sostituirvi un meccanismo più
semplice e meno capace di dar campo all'altra ma-
lizia di profittare sulla debolezza de' popoli.

Evvi chi à proposto potersi ottenere codesto fi-
ne con togliere ogni meccanica di annotazione, con-
tentandosi il fisco di esiggere il dazio, come su di
ogni altra derrata, sul punto della sua estrazione.
Ma io non credo, che gl'interessi regj sarebbero in
questo sistema così sicuri, come si crede, perocchè
non solo tutte quelle sete, che resterebbero nelle pro-
vincie si sottrarebbero dal pagamento del dazio, le
quali non sono al presente in sì picciola quantità da
non tenerne conto, e moltoppiù crescerebbero allora
per evitare il dazio: ma anche quelle, che vorrebbe-
ro estrarri, quando non fossero annotate, eviterebbe-
ro buona parte del pagamento sudetto, non altrimenti,
che tutte le altre derrate efraggonsi dalle dogane del
regno.

Ma oltre a ciò, il re dovrebbe in questo caso
obbligarsi *de proprio* a pagare agli assegnatarj tutto ciò
che oggigiorno ricavano da quelle imposizioni sulle
sete, per acquisto, fattone dalla regia conte, non
sembrando ragionevole, che dovessero correre il ri-
schio di perdere porzion di que' diritti, che si trova-
no di aver comperato co' di lor capitali in virtù di
contratto solenne, senza non roversciare affatto ogn'
idea di giustizia e di buona fede.

In un prospetto de' mali politici ed economici, che affliggono le Calabrie, ch'ebbi l'onore di presentare all'amico dell'uomo il Cavaliere D. Giovanni Acton, ed a varj degni ministri del supremo consiglio delle finanze, ragionando appunto di questo argomento, mi feci lecito proporre un nuovo metodo di esazione, che se l'amor proprio ed il zelo, che mi sento nel cuore per li vantaggi della mia patria e del mio re, non mi fan travvedere, mi sembra il più acconcio a conseguire l'interessante scopo, cioè di combinare insieme e la sicurezza de' reali interessi e la pace e la tranquillità de' miei concittadini (a). Proponevo dunque, che il re invece di esigere il dazio a tenore del quantitativo delle libbre della seta, che in ciascuna università nascono in ogni anno, potrebbe permettere alle medesime di pagarlo stabilmente secondo i risultati di un coacervo di anni dieci (b),

la-

(a) Questo progetto meritò l'approvazione del Sully del nostro regno dell'immortale Palmieri, che s'ingegnò a tutt'uomo di sostenerlo e di farlo adottare nelle nostre provincie, senzache però mai avesse potuto riuscirci, per quella solita fatalità, che disturba tutti i più salutari disegni. Egli ne fa menzione ne' suoi Pensieri Economici relativi al regno di Napoli nell'articolo Setta in una nota alla pagina 18.

(b) L'introdotta sistema di appaltarsi le bilance, o siano i luoghi che producono seta, potrebb'essere di un ostacolo a questa coacervazione d'un decennio, almeno nella provincia di Calabria citra. A creduto il re vantaggioso pe' suoi interessi di appaldare le bilance di questa provincia per una data quantità di libbre, con patto che se l'appaltatore desse annotata meno seta di quella che

à pro-

lasciandosi libera la tiratura e libero il commercio della seta medesima.

E per-

à promesso, fosse nell' obbligo di pagare all' arrendamento trentuno grana per libbra; se ne desse più, dovesse esigerne in premio grana quindici solamente.

Questa mostruosa sproporzione nel contratto, rende ingegnosi gli appaltatori alle frodi, senza le quali è un impossibile sperar vantaggio da tali appalti. Ecco come codeste frodi si eseguono. Chi vuol attendere in tal negozio cerca di adocchiare quattro o cinque luoghi della provincia, che avessero queste due prerogative, cioè che non fossero stati appaltati mai, e che fossero ad una certa distanza l' uno dall' altro. La prima serve, affinché la coaccervazione d' un quadriennio, ch' è quella che deve regolare il valore della sua offerta, riuscisse soffribile; la seconda affinché ogni luogo, che appalta fosse circondato da luoghi non appaltati.

Fatto ciò, procura coll' intelligenza de' bilancieri vicini di far colare nella sua bilancia tutta quella seta che può da tali luoghi non appaltati; ed ecco che la sua bilancia cresce a dismisura nel corso d' un quadriennio, laddove le altre vanno nel medesimo tempo di gran lunga a diminuire. Finito il tempo del suo appalto, non cerca mai di confermarselo, ma procura di appaltar quelli che son rimasti in demanio, che per la stessa opera sua sono tanto decaduti del di loro vero fruttato, ne' quali poi fa lo stesso giuoco, che à fatto negli altri.

Quest' inconveniente tanto pernicioso agl' interessi regi, fu messo anni sono, dall' amministratore delle regie dogane D. Francesco Saverio de Leon, sotto gli occhi del governo con quell' ingenua onoratezza, che lo distingue nel servizio del re e nel disimpegno della sua carica.

Una

E perchè non era giusto, che il peso da imporsi all' università in compenso di questo dazio, piombasse sopra coloro, che non ànno o che non possono aver mai, per la natura de' loro terreni, una sì fatta industria, mi credei nel dovere di suggerire un metodo, col quale potessero facilmente le comunità far cadere questi dazj solamente sulle sete effettive, senza gravare o la testa o le once de' beni o le altre industrie de' cittadini.

Il metodo proposto fu il seguente, cioè che le università avessero dovuto in primo luogo scandagliare e vedere quante libbre di seta per giorno un fornello può lavorare. Ciò adempiuto dovea stabilirsi, che ogni fornello pagar dovesse agli esattori destinandi dell' università quel che fosse corrisposto all' importo del dazio di quelle tante libbre che si sarebbe scandagliato potere estrarre.

Il proprietario allora del fornello esigerebbe insieme colla sua fattura il dazio sopra la seta in quel giorno lavorata; ed egli stesso sarebbe nell' obbligo di corrispondere all' università quel tanto, che vorrebbe a determinarsi. Per esempio, un fornello non può lavorare, che presso a poco dieci libbre di seta al giorno, l' importo del dazio sopra queste dieci libbre è ad un di presso ducati quattro, dunque si dia ad ognuno la facoltà di erigere questi fornelli, ma con patto che

Una tale confusione rende dunque difficile l' accennata coacervazione d' un decennio, per stabilire equamente il peso che dovesse imporsi a ciascuna università. L' unico mezzo, a parer mio, da riuscirci sarebbe quello di confidare alla probità ed alla buona fede degli stessi cittadini, come consapevoli delle più minute circostanze de' propri rispettivi paesi.

che, per ogni giorno che si lavora paghi ducati quattro all' università dove si trova.

A scanso poi delle angarie, che potrebbero praticarsi da' proprietarj de' fornelli, potrebbe sotto rigorose pene proibirsi di nulla esiggere oltra lo stabilito, eccetto che l'importo della trattura di essa seta.

In questa guisa sarebbe cosa sicura, che il dazio verrebbe assolutamente a cadere sull' effettiva seta, che si produce, poichè la seta dee lavorarsi ne' fornelli e questi son tali da non potersi nascondere agli occhi di un pubblico, interessato a scoprire la loro esistenza. Ecco come il regio erario metterebbe a coverto i suoi interessi, ed ecco come sarebbero sottratte le nostre popolazioni dalle ruberie de' subalterni de' bilancieri soprabilancieri de' visitatori e di tutta quella numerosa schiera di sanguisughe, che sotto pretesto de' vantaggi del principe disseccano dalla sorgente le più belle ricchezze della nazione.

Ma siccome lo spirito umano è molto più fecondo nell' obbiettare che nel risolvere, così non mancarono a questo progetto delle difficoltà (a). Si disse

in

(a) Nel volersi stabilire un qualche nuovo ordine di cose, si è creduto ben fatto di chieder consiglio dagli amministratori provinciali o dalle medesime università, senza riflettere, che i primi non possono riguardare con indifferenza l' estirpazion degli abusi; e le seconde o non sono in circostanze o non vogliono assolutamente calcolare i loro veri interessi.

Quella superstizione per le vecchie usanze; quella diffidenza nella quale ondeggia mai sempre il loro cuore, e il dubbio de' prepotenti di poter perdere nella novità il loro già confermato dispotismo, sono tanti ostacoli che

in primo luogo, che l'era inesequibile sul riflesso, che essendo i poveri industrianti inabili del tutto financo a soddisfare a' maestri la trattura della lor seta, come potrebbero sì prontamente pagare l'importo del dazio, ch'è presso a poco quattro volte dippiù dell'importo della divisata trattura? Al che risposi, ch'è un errore il credere, che questa seta appartenghi a que' poveri coloni che la producono. Sono per lo più questi uomini senza alcuna proprietà di fondi ed eseguono quest'industria mercè la fronda e le anticipazioni de' proprietarj, di manieracchè questa seta appena nasce, passa nel dominio de' benefanti, eccettuata la parte colonica ossia la terza parte dell'industria, la quale anche resta per lo più a' benefanti medesimi per le anticipazioni, che soglion loro prestare nel decorso dell'anno.

Non sarebbero dunque i poveri industrianti quelli, che sarebbero obbligati a questo pronto disborzo, ma i proprietarj e facoltosi, i quali avendo il genere in mano non stenterebbero a ritrovar l'occorrente da pagare con prontezza l'importo del dazio. Chiunque sia per poco informato dello stato presente delle nostre provincie e del meccanismo del nostro interno commercio, a chiaro giorno comprende esser questa difficoltà del tutto insussistente e da non tenersene conto in nessuna fatta maniera.

Si

che impediscono alla luce della ragione di penetrare in codesti luoghi.

Il sovrano, che in cima di questa piramide politica è in circostanze di esaminare con esattezza i rapporti tutti delle cose, con un colpo assoluto di autorità, chiudendo le orecchie alle strida del raggio e dell'ambizione, dovrebbe fare osservare esattamente ciocchè si sarà conosciuto convenevole per la pubblica felicità.

Si disse in secondo luogo, che dovendosi nelle università stabilire gli esattori per la riscossione del dazio in questa foggia situato, si verrebbero ad esporre i popoli alle stesse vessazioni e tirannie, che oggi sperimentano per parte de' subalterni dell' arrendamento delle sete, e' che perciò sarebbe lo stesso come suol dirsi che farli passare dalla padella nelle braccia, senza ricavarli quel vantaggio che si vorrebbe da questo nuovo metodo di esazione.

Ma questa seconda difficoltà à la stessa erronea sorgente della prima. Si teme ciò, perchè si crede; che questa seta appartenga à quella condizion di persone, ch'è destinata ne' nostri paesi ad alimentare i proprj oppressori col sudore della sua fronte: ma già si è detto sufficientemente quanto sia falsa questa supposizione.

Tutte le vessazioni e le tirannie, che si sperimentano nell'esazione degli altri pesi fiscali provengono sempre da' più forti contro de' miserabili, e ciò per quella confusione ed incertezza in cui sono le università, tanto circa il numero de' fuochi, quanto l'effettivo delle rendite siccome abbiamo osservato; locchè dà campo a' beneficati i quali hanno il maneggio negli affari pubblici, di caricare tutto il peso sulle spalle del povero; ma nel caso presente io non comprendo per qual via potessero vessarlo ed opprimerlo. Se la seta loro appartiene quasi interamente, e se il dazio non può esigersi d'altronde, che dalla seta medesima, è vano il temere che essi possano nulla tentare contro de' deboli, i quali niente o pochissimo possedendo di questo genere, spettatori indifferenti diverrebbero a tutto ciò che accadesse ne' loro paesi relativamente a quest'oggetto. Panico dunque assolutamente è il timore, che si possa con ciò

T

in-

incorrere negli stessi inconvenienti, che oggi si soffrono nell'esazione di questo e degli altri dazj, poichè i proprietarj, sulle cui spalle soltanto dovrebbe questo peso cadere, saprebbero molto bene rispettarsi fra loro, e dividersi il carico con proporzione e con giustizia.

In terzo luogo finalmente si disse, che lo stabilire per un fornello l'obbligo di pagare al giorno tassativamente il dazio di dieci libre, farebbe urtare nell'inconveniente della cattiva tiratura delle sete, poichè se lavorandone maggior quantità, il dazio di questo dappiù cede in beneficio del proprietario di esso fornello, non lascerebbe questi di far tirare le sete senza alcuna diligenza, essendo già a tutti noto, che un mangano tira in un giorno più quantità di seta grossa che di seta fina.

Ma questa difficoltà svanisce in un subito quando si considera, che la natura istessa della cosa metterebbe un freno a questo disordine. La seta quando non è lavorata a dovere, vien situata ad un prezzo minore nella voce, e si rende pressochè inservibile. Dunque i proprietarj di essa nulla guadagnerebbero in quest' aumento, per cui saprebbero essi medesimi prevenire un' inconveniente di gran lunga più fatale a' loro veri vantaggi. I soli proprietarj de' fornelli in questo caso sarebbero quelli, che avrebbero un' interesse a un così fatto aumento; ma questi proprietarj essendo per lo più gli stessi padroni delle sete, la cattiva qualità delle quali recherebbe loro maggior danno (a) di quell' utile, che potrebbe loro apportare il risparmio sopra il

(a) Quando la seta è cattiva non trova nel commercio che un picciolissimo spaccio. A mie spese ho conosciuto più volte questa verità.

il tributo; non è dunque da temersi un tal disordine, perchè non è credibile, che per un'interesse minore volessero questi tali discapitarne un più grande, dandosi come suol dirsi la scure su' piedi colle lor proprie mani.

Ma quando anche queste ragioni non bastassero a rimoverti il dubbio di quest' inconveniente, il riparo da opporglisi, per evitarlo del tutto, è bello e pronto, quando la cosa si consideri posatamente. L' essersi detto, che i fornelli pagassero per dieci libbre, si è detto non come un canone da stabilirsi, ma come un semplice esempio; imperciocchè l'estaglio giornaliero de' fornelli dovrebbe stabilirsi dopo un' esatto scandaglio del quanto con effetto uno di essi può estrarne in un' intera giornata, secondo la diversa qualità di seta, che vorrà lavorare.

Sei sono le qualità di seta, per quel che noi conosciamo, che possono estrarsi da' filugelli, cioè ad uso d'organzino ad uso così detto di appalto liscio di appalto colle girelle di costa di marina di assortimento.

Un' organzino, per esempio, nel corso d' un giorno non ne può lavorare che una libbra e mezza in circa. Un mangano comune de' nostri quando tira la seta ad uso di appalto colle girelle, non suole estrarne che cinque in sei libbre ad un di presso, quando la tira ad appalto semplice, ne può sperare nove o dieci, quando lavora a costa suol ricavarne fino a dodici libbre, e qualche cosa dippiù quando travaglia ad uso di assortimento e di marina.

La natura delle cose mette un certo limite alle forze dell' uomo, oltre del quale è inutile l' affartrarsi. Ecco dunque la maniera facile da deludere l' altrui malizia. Si stabilisca preso a poco, secondo

questa gradazione, l'estaglio giornaliero di codesti fornelli ed ecco in un subito frenato l'avidò altrui talento, ed opposto un'efficace riparo a un disordine così contrario e dannevole alla perfezione d'un genere tanto prezioso in Europa.

In questa guisa rendendosi indifferente a' proprietarj il far tirar la seta o grossa o fina per rapporto al dazio, e conoscendo all'incontro quanto nel commercio sia più profittevole la seta di certe qualità più tosto che di certe altre, non lascerebbero di adoperarsi a migliorarla in modo da poter contendere colle migliori sete di tutta Italia (a).

Que-

(a) *Si è detto molto spesso che da noi non può farsi quello che si fa dagli stranieri. Io non ò mai compreso lo spirito di questa proposizione, ed ò creduto sempre, ch' ella fosse più tosto il sotterfugio dell' errore e della pigrizia.*

In fatti, rapporto alla nostra seta, viene assolutamente smentita dal mio amico D. Roccantonio Caracciolo. Costui fuggendo il rumore delle società corrotte, e ritiratosi nella sua villa S. Giovanni alle vicinanze di Regio, luogo il più delizioso dell'universo, fa conoscere alla nazione di quanto ella sarebbe capace, se fosse animata dallo stesso suo spirito di patriotismo e dalle medesime sue cognizioni.

Egli à già di gran lunga perfezionata la tiratura delle sete di Regio, e se l'altrui perfidia non avesse ingannate le sue speranze, a quest'ora sarebbero giunte queste sue sete a superare la condizione di quelle di Nanchin e di Bengala. A parimenti introdotto con immenso suo dispendio infinite machine per imbinare, per incannare, per torcere, per eseguire più esattamente
varie

Questo metodo in vece di deteriorare il genere, come si è temuto, potrebbe anzi somministrare al governo un mezzo facile da invitare i suoi sudditi a perfezionare la tiratura delle sete. Ciò si otterrebbe collo stabilire minore anche del giusto il pagamento a quel fornello che le tirasse più perfette, obbligando gli altri, che non usassero la stessa diligenza all'esatto pagamento a tenore dello stabilito.

L'esposte riflessioni, che son tratte dalla natura della cosa medesima mi sembrarono sufficientissime a dileguare ed eludere quelle difficoltà, che insorsero contro d'un tal progetto, il quale se non è interamente nuovo, sembra il più acconcio a conseguire il fine desiato di conciliare insieme la sicurezza de' reali

varie altre manovre di quest' arte tanto pregevole. Tutte codeste machine non anno forsi quell' eccellenza che si converrebbe, ma non è mancato per lui, che non l' avessero. Gli uomini di buona fede, trasportati da quel nobile entusiasmo dell' amor della patria, molto facilmente inciampano nelle reti, che loro si tendono dall' impostura e dalla altrui scaltrezza.

Ora è tutto inteso a perfezionare la cardatura, e filatura della bavella, per sostituirla con più felice riuscita a' lavori inglesi di bambacia, perchè nulla si perdesse di questa preziosa nostra derrata, che à servito finora ad impinguare molte nazioni, che bene a ragione si ridono della nostra pigrizia e della stupidità nostra. Quella sua abitazione può chiamarsi il tempio delle arti e del genio, ed oggi che vien soccorso dall' aura vitale del governo, vi è luogo a sperare che col suo esempio, giunga a scuotere in poco tempo dal suo funesto letargo l' attività de' nostri popoli, togliendo loro ogni pregiudizio figlio dell' ignoranza e della prevenzione.

190
reali interessi e la pace e la tranquillità de' nostri popoli.

Ma perchè questo progetto sia messo in un punto di veduta da escludere ogni novello dubbio, che possa insorgere contro di lui, mi sia lecito quì di esporlo nuovamente e con maggior chiarezza, aggiungendoci qualche altro regolamento, che potrebbe adottarsi per la sua felice riuscita.

I. In primo luogo dovrebbe ordinarsi alle università setifere una concervazione esatta d'un decennio del fruttato di questa industria, con quella circospezione e riserva, che si conviene dopo i sopra mentovati sconcerti, che ànno introdotto gli appalti. A tenore di questa veridica ed esatta concervazione dovrebbe quindi imporsi il peso, da pagarsi annualmente dall'università in compenso di questo dazio.

II. Dopo questa operazione, dovrebbe farsi in presenza di magistrati intelligenti di queste cose, amici della patria e del sovrano, un' esatto scandaglio del quantitativo di seta, che un' organzino alla piemontese o un mangano ad uso comune nel corso d'un giorno può lavorare, secondo le diverse qualità di seta ch' estrar si vogliono da filugelli. A tenore di questa esperienza, dovrebbe quindi stabilirsi quel che giornalmente un' organzino o un mangano ordinario quando lavora pagar dovesse alla propria università, proporzionando questo pagamento al dazio, che corrisponde alla sperimentata rispettiva quantità del prodotto di ciascuno di essi. Per esempio, si è osservato che un' organzino in un giorno non può tirar più che una libra e mezza di seta, ed un mangano de' nostri ad appalto colle girelle ne tira cinque, si stabilisca dunque che un' organzino paghi ciocche corrisponde al dazio d' una libra, e mezza; e che un

per mangano comune, tirando seta ad appalto colle girelle, paghi pel dazio di cinque libbre. Lo stesso si pratici per tutte le altre qualità di seta.

III. A scanzo delle augarie che potrebbero usarsi, si ordini sotto rigorose pene, che i proprietarj de' fornelli non potessero esiggere dippiù del prezzo della trattura che quel tanto a libbra corrispondente al dazio.

IV. Che mancando il denaro a coloro, che vanno a lavorar la seta, fosse lecito a' proprietarj de' fornelli di rattenersi in pegno quella quantità di seta, che corrisponde all'importo del dazio e della fattura. Una partita per esempio à fatto lavorare sei libbre di seta costa, l'importo del dazio è ad un di presso carlini ventiquattro, e quello della trattura è carlini sei; dunque sia lecito al padrone del fornello tenere in pegno tanta seta quanto sia sufficiente ad assicurare questi carlini trenta.

V. Si stabilisca, che quattro beneficati in ciascun paese, da eliggersi ogni anno in pubblico parlamento (i quali esser dovrebbero i principali obligati colla regia corte alla corrisponsione dell'intero peso dell'università) abbiano l'incombensa di esiggere da' diversi fornelli quel tanto al giorno che fossero obligati pagare a tenore della legge.

VI. Dovrebbero altresì questi invigilare che non vi fosse chi lavorasse di nascosto, per defraudare il pagamento all'università, che i filugelli nati ne' di loro distretti non andassero altrove a lavorarsi, recando altrui quel vantaggio che loro spetterebbe, e che finalmente dovessero esaminare la qualità di seta che il fornello avesse lavorato in quel giorno, per soggettarlo al pagamento corrispondente a tenore del regio bando.

Queste

Queste ispezioni non costerebbero molta pena agli esattori, poichè quando fosse stabilito per legge, che mancando in qualche anno l'esazione per fare il pieno di questo nuovo peso, dovesse questa mancanza esser supplita da' benefanti, allora tanti saranno gl'inquisitori, quanto saranno i benefanti medesimi: ognun avendo in questo caso il suo particolare interesse, che l'università non venisse defraudata de' suoi legittimi diritti.

VII. I controventori poi non dovrebbero essere condannati ad altro che a perdere i filugelli, se fossero di coloro che avessero tentato di portarli a lavorare altrove; o a pagare doppiamente all'università l'estaglio di quelle giornate, che venissero convinti di aver lavorato di nascosto.

La picciolezza della pena renderebbe poco interessata l'altrui prepotenza alla vessazione de' deboli; e l'ispezione di tanti occhi, e la pena medesima renderebbe molto difficile la controvenzione del bando. In questo caso il controbanda sarebbe sull'opera e non sopra il genere, che verrebbe a restar sempre libero da qualsivoglia vessazione o tirannia.

VIII. A questi esattori dovrebb' esser permesso in mancanza di contante, potersi rattenere da' fornelli quella quantità di seta da poter mettere in sicuro l'estaglio, che dovrebbe in quel giorno pagare. Per esempio, un mangano che tira la seta ad appalto liscio è stato tassato per dieci libre o sia per ducati quattro, ch'è il dazio che ad un di presso a queste corrisponde; dunque sia lecito a coloro di prendersi in pegno da questo mangano non più che tre libre di seta, che son bastevoli ad assicurare ducati quattro, le quali tre libre potrebbero ratizzarsi
sulle

sulle partite, che avessero interesse nella seta da esso mangano estratta in quel giorno.

IX. Che di questi pegni non si potesse far alcun uso fintantochè non scorresse un certo tempo da stabilirsi, passato il quale e non avendo le partite soddisfatto in contanti il loro debito, fosse permesso agli esattori di venderli e rimborsandosi del loro avere restituire il dappiù a' proprietarj.

X. Che questi quattro benefanti tener dovessero un esatto registro dell'introito di questi pagamenti per darne poi conto alla stessa università, affinchè se in qualche anno superasse l'esazione l'importo del peso alla regia corte, supplisse quest'avanzo al difetto di qualche anno di scarsezza.

XI. Che finalmente fosse permesso alle università di appaltare queste esazioni, non altrimenti che le altre gabelle ad estinzione di candela (a).

Mille altre economiche disposizioni potrebbero darsi per regolare con miglior ordine questo nuovo metodo di esazione, che si lasciano alla superiorità de' talenti di coloro che sono alla testa degli affari. Io mi contento soltanto di esaminar qui per ultimo, avvegnacchè rapidamente i vantaggi non piccoli, che sembra dovessero da ciò risultarne al principe ed alla nazione.

V

In

(a) *In tal guisa il dazio in poco tempo diminuirebbe da per se stesso. Assoggettite le università a un peso fisso, e aumentandosi come è sperabile di giorno in giorno l'industria sotto questo lusinghiero nome di libertà, si avrebbe luogo di diminuirlo senza alcun rischio a maggior profitto de' nostri popoli. Il sistema di dare in affitto codeste esazioni potrebbe ancora contribuirci di molto.*

In primo assicurerebbe il regio enario per sempre quella rendita che oggi è tanto soggetta alle vicende della malizia e della mala fede degli uomini. In secondo risparmierebbe più di trenta mila scudi l'anno, che oggi si spendono per paga de' subalterni visitatori bilancieri soprabilancieri ed altri satelliti degli arrendamenti, che vessando in mille guise i popoli, facilitano anzicchè impediscono i controbandi con discapito non indifferente degl'interessi comuni. Sarebbe sicuro in terzo luogo, che questa industria andrebbe a crescere di anno in anno, perocchè le università assoggettite a un peso fisso, non lascerebbero per loro proprio interesse di aumentarla quanto più loro fosse possibile.

In quarto vedrebbonsi sottratte tante popolazioni da quelle molestie insoffribili che loro provengono dagli attuarj degli arrendamenti. Cagione potentissima e forse unica del suo presente decadimento. E per quinto finalmente sorgerebbero da pertutto nelle nostre provincie infinite fabbriche di seterie, le quali sotto questo nome lusinghiero di libertà, e sotto la protezione del governo (a) potrebbero giungere a quella

(a) *La libertà è una gran leva per sollevare le arti, ma il punto di appoggio di questa leva esser dee la protezione del governo. I forestieri son già riusciti d'introdurre ne' nostri paesi un certo incantesimo per le loro merci, per cui tutto ciò che non vien dalla Senna, e che non è profumato col carbone di terra inglese, da noi si reputa come affatto indegno del nostro gusto, e della nostra estimazione. Questo produce un languore estremo nelle proprie manifatture, donde poi lo scoraggiamento nelle nostre intraprese.*

Non

quella perfezione; a cui sono arrivate le fabbriche dell'estere nazioni; e con ciò oltre dello risparmio di tante e sì gravi somme che si estraggono fuori del regno per le straniere manifatture di seta, si vedrebbero impiegati tutti quegli oziosi, che per mancanza di applicazione e di fatica infettrano da per tutto lo stato, e colle loro scelleratezze opprimono i buoni e disonorano la nazione. Catanzaro è una prova parlante di questo vero, ed essa fin da più tempo è divenuta la città più ricca e mercantile della provincia, nè vi si veggono tanti sfacendati quanti se ne osservano negli altri luoghi delle Calabrie, e ciò perchè trovano commoda applicazione nelle manifattorie di seta. In Paola terra della Calabria citra, formicavano i miserabili e gli oziosi. Tostocchè s'introdussero le manifatture di seta, diminuirono sensibilmente, e quel ch'è più il costume andò a migliorarsi ed i delitti furon meno frequenti. Dicea l'immortal Beccaria „ che i delitti sono in ragion diretta de' „ bisogni; e i bisogni in ragione inversa delle buone leggi “. Queste teorie dovrebbero scolpirsi a caratteri di oro sopra i gabinetti de' principi.

Situato questo sistema per maggiormente prosperare quest'industria, potrebbe praticarsi un'altro espediente.

V 2

Non manca a' saggi principi maniera di guarire queste fantasie guaste de' loro popoli, e di fare in guisa che tutti si accordino all'uso di quelle manifatture, che s'introducono in casa propria. Questi espedienti uniti alla libertà possono prosperare le arti, e farle arrivare a quel punto, ove l'hàn condotte le nazioni attive ed industriose. Il Signor Melun soleva dire „ che la più grande „ delle massime e la più conosciuta, è che il commercio „ richiede libertà e protezione.

diente, che non è meno profittevole di ogni altro per le sete delle nostre provincie. Questo si è l'abolizione delle voci su i prezzi di questa derrata. „ Il prezzo, dice un nostro celebre scrittore patrico, è la quantità del rapporto delle cose e delle fatiche co' commodi della nostra vita, e questo cresce o decresce in ragione inversa di esse cose e di esse fatiche “. Dunque il prezzo non è nella fantasia degli uomini ma nella natura delle cose medesime.

Se si mettessero le voci a tenore di questi dati, sarebbe un correre regolarmente; ma chi sono coloro che mettono codeste voci? Uomini per lo più incapaci di calcolare questi rapporti, interessati al prezzo più alto che sia possibile, perchè a tenore di esso esigger sogliono il valore della fronda de' loro gelosi. Per questo piccolo ed insignificante guadagno non àn riparo di mandare in rovina un capo di commercio sì rispettabile, come addivenne l'anno 1777, nella provincia di Calabria citra, che da allora in poi non à potuto più risorgere dallo stato di languore in cui l'immergè quella uomini inconseguenti.

Lasciate dunque libero il prezzo, perchè la natura delle cose si metterà in equilibrio da per se stessa. „ La natura, dice un filosofo, non può burlarsi, e il politico e il moralista come la violentano, crescendo di andare innanzi, tornano in dietro d'onde partirono “. „

Quest'espedito per verità, si renderebbe utile interamente solo quando si eseguisse l'altro de' monti di pietà nelle provincie, poichè allora reso più comune il denaro, non avrebbero bisogno i proprietari, e i poveri agricoltori di contrar debbiti alla voce, che altro non sono che vendite di frutti immaturi

con

con anticipazione di denaro, per cui si dà lucro d'interesse incerto.

Questi sono i mezzi, che a parer mio possono rinvigorire, ed animare la nostra seta senza che in menoma parte ne soffrono gl'interessi del regio erario (a). Mezzi consimili (b) potrebbero presso a poco prat-

(a) *Eseguite queste grandi operazioni che possono sole togliere il languore di questa derrata, potrebbe allora divenire efficace ogni altro regolamento, che volesse stabilirsi per la perfezione di quest'industria. Regolamenti che oggi anche si suggeriscono, ma si suggeriscono inutilmente, perchè non siamo in istato di ascoltarli, atteso lo stato di violenza in cui questa industria si trova.*

Con speranza dunque di felice riuscita potrebbero solo allora publicarsi delle istruzioni come coltivare i gelsi, come schiudere e nodrire i bachi come governarli, come finalmente ben trattare un genere tanto prezioso, e che da noi si maneggia come si maneggerebbe da tartari dagli uttentotti dagli irocchesi.

La cura di diffondere simili istruzioni potrebbe allora affidarsi, per li piccioli luoghi delle nostre provincie a' parrochi ed agli economi. Costoro godendo l'opinione de' proprj figliani potrebbero più facilmente insinuarle nell'animo loro. Cura molto decante al sacro loro carattere e, alla natura del lor paterno ministero. In Isvezia s'insegnano i principj dell'agricoltura a que' preti che vengono destinati alle parrocchie della campagna . . .
V. Bertrand.

(b) *Senza lusinga alcuna, il governo potrebbe e sollevare i nostri popoli ed aumentar le sue rendite quasi del doppio, qualora introducesse un nuovo metodo di esazione in tutti i rami delle sue finanze. Le ruberie de-*

praticarsi ancora; per animare tutto il resto delle industrie nazionali, dal cui florido stato dipende la salute delle nostre provincie e la ricchezza dell'intero regno.

Ecco quello che l'amore della mia patria, il zelo per li veri vantaggi del mio sovrano àn saputo dettarmi. Tócca all'illuminato governo di modificare di correggere i miei pensieri e di dar loro quella perfezione che da' miei circoscritti talenti non àn potuto ottenere. Possa il sommo Iddio benedire i miei sudori e i miei voti innocenti, che altro scopo non ànno che il sollievo di tanti infelici, e la gloria immortale del più umano de' RE. Me fortunato se potrò vantarmi un giorno di aver conseguito questo gran fine, e di aver così adempiuto a' doveri indispensabili di uomo di cittadino e di suddito.

BRE-

degli esattori e de' subalterni degli arrendamenti sorpassano di gran lunga il valore de' tributi che noi paghiamo al regio erario. Questo fa perdere il coraggio e l'attività, da cui deriva la rovina dell'agricoltura e dell'industrie; e la nazione fra le vessazioni e gl'insulti tanto più sensibilmente resta oppressa da' pesi e dalle gravezze pubbliche, quanto più cresce questa rovina a questo scoraggiamento.

Lo stato si vede privo d'ogni risorsa ne' suoi maggiori bisogni, intantocchè gli attuarij e gli esattori, questa razza di oziosi e di pubbliche sanguisughe, s'impinguano col sangue de' cittadini più utili, distruggendo per mille vie a guisa di un'ellera funesta, il sostegno medesimo a cui si erano abbarbicati.

BREVE PROSPETTO
DELLO STATO ECONOMICO

D E L L A

Città di Messina .

LE DELIRE D'UN CITOYEN, QUI REVE AU BONHEUR DE SA PATRIE, A QUELQUE CHOSE DE RESPECTABLE

Le delire d'un citoyen, qui rêve au bonheur de sa patrie, a quelque chose de respectable

A. A. A. A.

.

LE DELIRE D'UN CITOYEN, QUI REVE AU BONHEUR DE SA PATRIE, A QUELQUE CHOSE DE RESPECTABLE

Sia per una forza di educazione, sia per un' istinto della natura sembra indubitato, che vi è nel cuore umano un deciso pendio ad amare il luogo della propria nascita. Eccovi la ragione per cui quantunque io sia reputato pressochè da tutti straniero nella città di Messina mi senta portato ad amarla, e allo spettacolo de' suoi mali mi sia veduto intenerito, e forzato nel tempo stesso ad impiegare i miei talenti qualunque essi sieno a procurarle qualche vantaggio, inducendomi per ciò ad entrare nella sua costituzione economica a rilevarne i difetti ed a proporci i rimedj.

Io sono nato sottó quel cielo, e benchè per tutto quasi il corso della mia vita fossi vissuto altrove, benchè non ci avessi al giorno di oggi che alcuni troppo languidi rapporti di particolare interesse, pure ò riguardato sempre quel paese, come mia patria, e come quello a cui ero nell' obbligo delle prime aure di vita.

Queste brevi riflessioni dunque sul sistema economico di Messina saranno scritte con quello spirito di disinteresse, che suole investire un uomo, che scevro, affatto da speranza e da timore altro non brama se non il vero bene della sua patria. Il sistema economico di quella città è anch'egli un intricato gomitolo di confusione e di disordine, tanto più difficile a districarlo, quantochè ne occulta il bandolo una farragine di vecchi abusi ed un gruppo di particolari interessi, opposti sempre all' interesse comune.

Questa è la vera ragione, per la quale non à saputo il governo indagare ancora i veri motivi della rovinosa situazione di quel pubblico, onde à dovuto con sorpresa veder sempre abortiti i suoi migliori disegni e vani ed infruttuosi tutti que' soccorsi, che su quel suo-

lo a larga mano à profusi. Tutto ciò che si è fatto finora non è stato che un palliare i mali, ma non guarirli. Essi àno delle profonde, ed invecchiate radici; e quando queste non si svellono si vedranno ripululare ogni giorno con maggior forza ed energia.

Lo scopo dunque di queste mie riflessioni non è altro che di mettere sotto gli occhi de' miei compatrioti e del governo le radici appunto di questi mali, e di additare qual sia quel fuoco che può distruggerle ed incenerirle.

L'argomento è per se stesso grande e scabroso, e la verità, ch'è la base su di cui poggiar deve quest'argomento, farà senz'alcun dubbio nascere quegli ostacoli e quelle obbiezioni, che più tosto il cuore, che l'intelletto suol suggerire. Ma non per questo io lascerò di delineare il mio quadro; la di cui disgustosa prospettiva, ne son sicuro, toccherà l'animo del sovrano in guisa da realizzare i miei voti, che in altro non consistono che ne' solidi vantaggi e nella stabile felicità di que' popoli.

La ricompensa di coloro, che s'interessano pel comun bene è per lo più l'odio pubblico. La ragione di questo fenomeno è da rintracciarsi nella debolezza della nostra natura.

Fin dal principio, che mi posi a scrivere queste riflessioni, ero persuaso che anche questa sarebbe stata per essere la fortuna del mio impegno, per l'universale vantaggio. Con tutto ciò non ò voluto astenermi di adempiere un dovere, ch'io credo di aver contratto col nascere sotto quel cielo.

La mia ricompensa sufficiente sarà nell'idea appunto di aver adempiuto questo dovere, e nella soave memoria di avere incontrato, se pur di tanto è lecito lusingarmi, l'approvazion di coloro, che non àn guasto il cuore da' pregiudizj o da' personali interessi.

BRE-

BREVE PROSPETTO

DELLO STATO ECONOMICO DELLA CITTA' DI MESSINA.



A città di Messina occupa nella storia siciliana un luogo molto distinto. Le sue politiche vicende le diedero un qualche nome, e la sua fisica situazione unita alle circostanze de' tempi, la rendettero un giorno oltremodo ricca e potente.

Oggi non per altro è famosa, che per quel turbine di sventure che l'è piombato addosso, e che l'ha ridotta un oggetto infelice della commiserazione universale.

Ogni altra città del mondo, che sofferto avesse la metà de' mali della città di Messina, sarebbe rimasta sepolta sotto le sue sciagure medesime; ma è tale la situazione ridente delle sue contrade (a), tali e così grandi i comodi che il suo vasto e sicuro porto somministra al commercio, che ad onta delle combina-

X 2

bina

(a) Messina è nella più bella posizione dell'universo. Situata sopra uno stretto al piede di numerosa catena di deliziose colline presenta uno spettacolo sorprendente all'occhio de' riguardanti. Vi sono de' punti di prospettiva, che la maestra mano del più ingegnoso pittore non saprebbe ritrarre al vivo sulle sue tele. Peccato, che questo Paese tante volte sia stato afflitto da tanti diversi mali, e che sia miseramente soggetto a' più spaventevoli fenomeni della natura!.... Oh quanto è vero, che spesso nel mondo sono a troppo gran distanze tra loro la bellezza e la felicità.

binazioni funeste, delle più desolanti disgrazie, conserva ancora una languida immagine della sua antica grandezza.

Egli è per verità una cosa degna di ammirazione, come dopo la fatale catastrofe dell'ottantatré, l'attività di que' popoli siesi impegnata a riedificare il loro paese sopra lo stesso, mal fido e vacillante terreno, che ogni momento minaccia di venir meno sotto la mole de' suoi edificj,

„ Tanto un cielo sì bello allietta e piace,

„ Tanto nel maggior rischio è l'uom più audace;

Io mi fo a credere, che se i messinesi continuassero nell'impegno in cui sono, in men di cinquant'anni restituirebbero la loro città nell'antica sua situazione (a). Intendo per quello che à rapporto alle sue fabbriche, poichè per restituirla alla sua primiera grandezza e per farla risorgere dallo stato di languore, in cui anche prima de' fatali tremuoti si ritrovava, ben altro vi faria d'uopo, che riedificare i suoi tempj abbattuti e i suoi distrutti palagi.

Messi-

(a) *I messinesi poi dopo pochi altri sforzi non saranno più in istato di continuare la riedificazione del loro paese. E più tempo che il numerario è sì fattamente sparito, che appena se ne rinviene per li più necessarij bisogni. Il teatro marittimo, una delle più belle cose di quella città, fino al momento che scrivo è nella medesima situazione in cui lo ridusse il fatale tremuoto dell'83. e se il governo non trova de' mezzi efficaci, io son tentato a credere, che resterà per sempre nella medesima positura.*

Sembrava che il permesso accordato alle mani morte di acquistare nella città di Messina a solo oggetto d'inal-

Messina dopo la perdita del suo commercio, che la scoperta del capo irrimediabilmente le tolse, dopo le civili discordie e le sue interne convulsioni, dopo l'esiziale contagio del 1743. che la privò in breve tempo di sessanta e più mila abitanti, andò non gradatamente ma d'un passo precipitoso dal suo antico splendore a decadere. Allora fu, che conobbe le rovinose conseguenze della sua cattiva amministrazione e delle sue passate vicende. Priva de' suoi abitanti, mancante del suo primiero commercio: si conobbe oppressa ed avvilita sotto il peso de' dazj e delle pubbliche tasse.

Ebbe spesse fiate ricorso alla pietà de' suoi principi da quali ottenne di volta in volta de' generosi tratti di clemenza, ma sempre infruttuosi, perocchè ella nuotava in un mare vastissimo d'inconvenienti, covando nel proprio petto un lento distruttore veleno, che

d'inalzarvi degli edificj, dovesse contribuire moltissimo a conseguir questo fine, ma finora nulla è prodotto di ciò che desideravasi. Se il permesso si cambiasse in positivo comando, e si obbligassero tutti gli ecclesiastici del regno di Sicilia ad impiegare il superfluo delle loro non indifferenti entrate alla riedificazione di Messina, con dar loro o il possesso di que' fondi che riedificherebbero a loro spese, o l'interesse del denaro, che presterebbero a particolari per questo medesimo fine, potrebbe forse ottenersi un oggetto tanto interessante la gloria del governo ed il vantaggio di que' popoli.

Invita i messinesi a meglio sviluppare queste mie patriottiche vedute, e l'illuminato governo a rifletterle seriamente, per così vantarsi un giorno di aver riacquistato a' suoi dominj una città che può dirsi oggi perduta, e che per mille titoli è degna della sua considerazione e de' suoi riguardi.

che a poco a poco i flami della sua esistenza roden-
do, dovrà un giorno inevitabilmente condurla alla
sua totale distruzione.

Egli questo veleno è l'esorbitanza del debito pub-
blico e il tirannico contraddittorio sistema, che si usa
per riscuoterne gli interessi. Sistema che lusingando
l'ingordigia di molti, non si è potuto, ad onta delle
vigilanti cure del governo, fino al giorno di oggi estir-
pare.

Messina paga ogni anno once 44420: 29. (a)
Quest'ingente peso non tutto si appartiene al regio-
erario. Egli per gran parte è un peso municipale, e
si deve a coloro, che in diversi tempi sborzarono del-
le somme per li bisogni della città.

Per esigersi questo tributo soffre la città di Mes-
sina ventiquattro gabelle; delle quali quindici appar-
ten-

(a) Queste riflessioni sono scritte per coloro che àn-
no qualche cognizione del sistema economico di quel
paese. Per questa ragione ~~per l'amore della~~
~~brevità perimenti~~ son dispensato di qui scendere ad
un minuto dettaglio di tutto ciò che forma il peso della
città di Messina: ma affinchè coloro che non sono in
queste circostanze, potessero ad un colpo di occhio capir-
mi, ò creduto a proposito in fine di queste memorie ag-
giungere alcune tavole, nelle quali verranno descritti con
distinzione i pesi regj i pesi civici le spese pubbliche
il capitale del pubblico debito ed il meccanismo del pe-
culio di essa città, che altro non è che l'amministrazione
e la negoziazione de' frumenti per la pubblica panizzazione,
divenuta privativa del Senato, che è il rappresentante il co-
mune della città di Messina. Vedi la tavola segnata A.
dove sono descritte tutte le gravezze di questa città,
che formano in uno le accennate once 44420 29.

tengono al sovrano, (a) le altre sono civiche e servono per le spese pubbliche e per pagare l'usura, come si disse, de' capitali divisati. (b)

Se si vanno ad esaminare le cause, per le quali questo paese è in un debito così enorme, se ne troveranno alcune, che recano eterno disonore al pensare di que' popoli. Non ebbero ripugnanza i loro antichi d'indebitare la propria patria e di gravarla di pesi insopportabili, per celebrare la festa di qualche santo o per arricchire qualche monaco, la cui scaltrezza avea saputo guadagnare la loro opinione. (c)

Non vi è paese al mondo, dove tanto sieno sensibili le conseguenze della superstizione, quanto in Sicilia. Ivi generalmente gli ecclesiastici posseggono immensi tesori. Oltre gl' infiniti possessi che godono, non vi è patrimonio particolare, che non sia gravato di legati pii di bolle e di altri pesi a loro vantaggio: le quali cose unite all' esenzione de' dazj ed alle oblazioni volontarie de' creduli devoti, fan che tutto vada a colare nel loro seno, con discapito infinito della giustizia e della felicità nazionale. (d)

i più

(a) Queste gabelle sono state rilasciate a beneficio del pubblico dalla clemenza del re, per lo spazio di anni quindici, dopo i tremuoti del 1783.

(b) Vedi la tavola segnata B.

(c) Buona parte de' debiti di Messina furono contratti o per la divisata ragione o per capricciosi donativi fatti a suoi principi, per ottenere un qualche insulso ed efimero privilegio. Vedi la tavola segnata C.

(d) Si leggano le troppo dotte e ragionate consulte pel censimento del regno di Sicilia, scritte dal chiarissimo signor marchese Simonetti, allora consultore di S. E.

ill

178
I più forti dazj che paga la città di Messina son quelli che cadono sopra i generi di prima necessità. Il grano per la panizzazione pubblica soffre ad un di presso trentun tari siciliani di gabella per ogni salma ch'è una gravezza per tutti i lati insopportabile; (a) per cui solevò lo dire, che i messinesi di oggi erano costretti di pagare a spese del proprio appetito la stravagante superstizione e le prodigalità de' loro antichi. Quest' enorme dazio fa che il grano si venda in Messina ad un prezzo insopportabile; ma non è questo il solo male che ne provviene. Il territorio di Messina produce tanti frumenti, quanti basterebbero appena per la provvista d'un mese. E d'uopo dunque che questo genere venga da fuori per supplire a' bisogni di quella popolazione. L'esorbitanza della gabella scoraggia gl'industrianti ad immetterlo: sarebbe dunque in pericolo ogni momento la città e i suoi casali di restare affamata. Per evitarsi questo disordine, si rese la panizzazione privativa del senato. (b) ~~.....~~ Ec-

Il Vicerè, oggi degnissimo segretario di stato degli affari di Grazia e di Giustizia, per vedere quanto poco gli ecclesiastici di quel regno soffrono de' pesi universali, e delle pubbliche contribuzioni.

(a) De' quali, tari 21. tre piccoli e mezzo moneta di Sicilia appartengono a' particolari. Quest' arrendamento è conosciuto in quel paese sotto nome di Campo; e gli assegnatarj son chiamati Campisti. Essi al giorno di oggi sono al numero di 285.

(b) Il diritto di panizzare prima degli accidenti del 1674. era del senato. Dopo quest' epoca il re avendolo incorporato al suo regio: erario, lo fece amministrare da

Eccovi il caso d'un monopolio autorizzato dalla legge. Il senato è dunque nell'obbligo di provvedere di pane così la città come i casali. Per isgravarsi da questa obbligazione soleva permettere a' negozianti di panizzare in certi mesi dell'anno, secondo certe leggi che loro s'imponevano; ma costoro da poco tempo a questa parte, o che non trovavano il loro conto in questo commercio, o che si sono annojati del sistema e delle restrizioni, alle quali erano assoggettiti, sembra che avessero del tutto rinunciato a questa incombenza, lasciando interamente al senato una sì fatta cura.

Quest' amministrazione è conosciuta in quel paese sotto nome di peculio; nè so per qual motivo le sia stato dato questo nome. So bene che questo peculio non à mai un soldo a sua disposizione, ed è invece il semenzajo inesauto di tutte le frodi, che

Y

im-

da una giunta a quest' uopo destinata; ma nel 1735 Carlo III. (di gloriosa ricordanza) lo restituì al senato, riserbandosi annue onze tremila sopra i profitti che allora risultavano dalla panizzazione. Questo diritto unito alle soggiogazioni, che dal Senato si pagano per soddisfare i baroni, un tempo possessori de' casali della città (V. la nota A. della tavola G.) ed altri particolari creditori per somme disborzate al senato medesimo, fa sì che il dazio, che per se stesso sarebbe di soli tari 21. — $3 \cdot \frac{1}{2}$: ascenda oggi per quel che immettono i particolari a tari 31. — $3 \cdot \frac{1}{2}$.

Il grano che intromette il senato per la pubblica panizzazione anche paga gli stessi tari dieci dippiù, mentre se ne tien ragione nello scandaglio che si fa ogni anno quando vuole stabilirsi il peso del pane.

impunemente si esorbitano a danno de' miserabili e degli agricoltori.

Non la finirei mai se volessi entrare in un minuto dettaglio su questo particolare. Qui appresso nella tavola segnata G. mi son contentato di notare il meccanismo di detto peculio, i profitti che si ricavano da tale amministrazione e i pesi a quali è soggetto. Mi ingegnerò soltanto di far conoscere in un rapido colpo di occhio, che quasi tutte le gravezze della città di Messina ricadono sopra il pane, e per conseguenza sulla classe più miserabile de' cittadini.

Non è da dubitarsi, che ivi più che altrove sembra farsi una guerra continua dagli opulenti a' miserabili. La maniera come generalmente si esiggon le gabelle in Messina è tale, che i cittadini vengono a pagarle in ragione inversa de' loro averi e delle loro facultà; cosa che distrugge i primi sentimenti della natura. Chiunque può fare acquisto di due o tre salme di vino, in tempo che questo genere si raccoglie, è affatto esente dalla gabella. Ecco come i dazj su questo ramo delle patrie finanze son tutti a carico del povero.

I regni di Napoli e di Sicilia sembra pur vero che abbiansi disputato l'onore d'inventare de' metodi più barbari per soddisfare i tributi a favore dello stato, e quel ch'è peggio, questa lotta vergognosa, secondo l'espressione d'uno spiritoso scrittore, pare che duri tuttavia in mezzo a' lumi, che va spargendo la filosofia da per tutto nel secolo decimottavo.

Si è detto, che il tributo sopra il consumo sia il più equo, perchè si paga colla massima possibile dolcezza. Il cittadino crederà che sia prezzo intrinseco della cosa che compra, quello che non è se non

non un risultato del valore effettivo e del tributo di cui è caricata. Io non entro ad esaminare codesta teoria, ch'è suscettibile di mille eccezioni, ma dico solo, che generalmente per esser bene allogato il tributo sul consumo, bisognerebbe primo, che non cadesse interamente sopra i generi di prima necessità; poichè essendo disuguale la condizione delle fortune, non è giusto che tutti pagassero la stessa quantità di tributo: secondo, che non vi fosse esenzione o franchigia di sorte alcuna, le quali godendosi da' più ricchi, fanno con maggior impeto piombare il peso de' dazj sopra le spalle de' miserabili. Le imposizioni debbono pesare proporzionatamente su tutti gli ordini, senza che alcun privilegio personale possa pregiudicare alla perfetta eguaglianza tra tutte le classi de' cittadini. Quest' inconveniente à fatto sì, che la città di Messina difficilmente possa più risorgere dallo stato di languore, in cui si trova. I viveri trovandosi avanzati ad una ragion di prezzo insopportabile, son costretti gli artefici e la classe intiera de' mestieri a fuggire altrove, dove sperano di ritrovare un asilo più comodo alle loro arti ed alle loro famiglie.

Questa è una delle ragioni, per servirmi di un esempio, per cui le fabbriche di seterie, tanto un tempo famose in quella città, non solamente non si son migliorate, ma sono andate a decadere dal loro antico splendore.

I messinesi si lusingano di fare il loro conto nel far portare tutti i pesi alla classe de' poveri esentandone i facoltosi, senza avvedersi, che guadagnando dieci per questo verso, ne perdono cento per la mancanza della popolazione e delle arti. In fatti in Messina pochissime arti vi sono, e quelle che vi esi-

stano sono interamente rozze ed imperfette. (a)
 Sarebbe dunque dell'interesse e della gloria insieme del governo il prendere le più efficaci misure, per

(a) *Non solamente le arti ma anche le scienze tutte sono in istato di assoluta decadenza nella città di Messina. Ivi son quasi affatto sconosciute tutte le facoltà più eminenti della moderna filosofia. Voi non trovate altro, che una casuistica morale, un pezzo di scolastica teologia, un rancidume di erudizion greca e latina.*

D. Gaetano Grand, uno di que' pochi da eccettuarsi e che per le sue vaste cognizioni nelle scienze della natura è il più bell'ornamento di quel paese, per aver detto in un' elegante orazione per la morte di Carlo III. re di Spagna, che questo monarca avea procurato gloriosamente di fissare i giusti limiti fra'l sacerdozio e l'impero, di estirpare l'abbominevole triunale del s. ufficio, di frenare gli abusi della giurisdizione de' baroni, fu accusato di esser poco rispettoso e si giunse fino ad attaccarlo di poca religione.

Ero io perciò solito dire, che Messina trovavasi molti secoli in dietro in fatto di letteratura paragonata col resto delle nazioni culte di Europa. Pure gl'ingegni messinesi sarebbero suscettibili di ogni cultura. Svegliati aperti pieni di fuoco sembra una meraviglia come possano ritrovarsi in uno stato sì lacrimevole. Il savio governo dovrebbe anche prendere in considerazione quest' inconveniente, uno de' più perniciosi della società civile e contrario alla floridezza de' propri stati. Messina è pure la patria de' Dicearchi, de' Policleti e degli Eumeri.

Si avverta che è inteso parlar qui della generalità, men-

per ovviare un disordine forse più fatale di tutti quelli, che dalle leggi fisiche di collisione soglionsi da quella afflitta città sperimentare. Comprendo bene quanto sia ardua codesta impresa, poichè non ignoro che il riformare un'amministrazione fu sempre un'operazione scabrosa e piena d'imbarazzi, e moltopiù il riformarla di buona fede senza dar motivo di lagnanze alle classi de' cittadini.

Un mio amico, uomo di particolari talenti e trasportato fino all'entusiasmo per l'amore della sua patria, credeva di poter rimediare a siffatti abusi col'abolire tutte le gabelle imposte sopra le produzioni territoriali, e supplire invece con un'imposizione diretta sulle terre, unita a qualche picciola gabella su' generi, che s'immettono da' territorj circonvicini. O' esaminato con attenzione il suo progetto, e lo trovo scritto con fuoco, figlio d'un sincero amor patriotico; ma sia con sua pace, egli mi sembra soggetto a degl'inconvenienti non men perniciosi di quelli, che si vorrebbero evitare.

Non tutte le verità astratte dell'economia sono in concreto adattabili, e sempre e da per tutto. Le teorie di questa scienza variano all'infinito, come infinite sono le circostanze de' tempi e de' luoghi dove vogliono adattarsi. Se in un paese ricco di fondi il tributo non può essere che fundiario, così in un paese dove tutte le rendite non provengono da essi fondi, il tributo su' medesimi sarebbe male alloggiato. In Messina vi son molti, che posseggono gran

ca-

mentre non ignoro esservene degli altri, che debbono non altrimenti che il predato signor Grano, esser eccettuati dalla comune barbarie, e che co' loro lumi recano eterna gloria a loro stessi ed al suolo che gli à prodotti.

capitali, e per conseguenza la sola imposizione sulle terre sarebbe ingiusta.

Nè qui vale il dire, che aggravati i possessori delle terre più del dovere cercherebbero di sgravarsene con accrescere il prezzo delle derrate; poichè non vi è chi non sappia, che il prezzo maggiore o minore delle cose dipende dalla maggiore o minor quantità di coloro che vendono e di coloro che comprano. Quindi è, che i proprietarj de' fondi, oltre a' bisogni delle necessarie anticipazioni per la coltura, venendo obbligati al pronto disborso della lor quota de' tributi verrebbero a ritrovarsi in bisogno maggiore di aver denaro. Eccoli perciò costretti di vendere innanzi tempo le loro derrate con notabile avvilitamento de' prezzi, necessaria conseguenza dell' abbondanza de' venditori.

Ma, prescindendo anche da ciò, io son di opinione, che le stesse fisiche circostanze di quel paese non sieno affatto suscettibili di questa operazione. Un illustre scrittore patrio profondamente riflette, che per bene alloggiarsi l'imposizione sulle terre, bisognerebbe che si sapesse, I. il prodotto netto di dette terre, II. i bisogni precisi de' possessori, III. i veri bisogni dello stato.

Quanto in generale sia difficile definire esattamente questi dati, ogni mediocre intelletto arriverà a comprenderlo: ma nel particolare di Messina ce ne vengono dimostrati due dal nostro amico, che ci rendono più facile l'esame della sua opinione, mentre per l'altro possiamo supplire con una regola, nella quale convengono tutti gli scrittori di economia.

Asserisce egli, che il valore del territorio di Messina ascende al capitale di due milioni di once ossia no sei milioni di ducati. Il peso che vorrebbe imporre

no' benifondi; sarebbe di once ventisei mila cento sessanta sei (a). Il valore di sei milioni in territorj può dare di frutto annualmente, alla più alta e quasi insostenibile ragione dell'otto per cento, ducati quattrocento ottanta mila, ossia cento sessanta mila once (b).

Con questi dati ecco incontrastabilmente trovato il quantitativo del peso, ch'effettivamente potrebbe sostenere il territorio di Messina. Tutti gli economisti son di opinione, come è detto diffusamente altrove, che il tributo non debba cadere, che sul prodotto netto disponibile.

Il prodotto netto disponibile si calcola per la terza parte del prodotto totale delle terre; dunque il tributo dovrebbe cadere sopra sole once cinquantatré mila trecento trenta tre, che sono la terza parte dell'intero frutto annuale, delle medesime terre.

Gli stessi economisti altresì convengono, che per esser equo il tributo non debba eccedere i tre decimi di questo *prodotto netto disponibile*; dunque il peso sopra queste once 53333. non dovrebb'esser maggiore di sedici mila once, che sono i tre decimi della somma

(a) Vedi la tavola segnata D. dove tracciai la ragione, perchè sole once 26166. si volevano dal mio amico imporre sulle terre, quandochè, come si è di sopra osservato, l'intero peso è di once 44420. 29.

(b) O' voluto calcolare alla ragione dell'otto per cento per esser compiacente col mio amico, avvegnachè conoscesi esser questa ragione affatto per se stessa insostenibile, soprattutto pel territorio di Messina, la cui rendita è tutta industriale soggetta a mille variazioni e ad infinite vicende. Ella consiste tutta in seta ed in limoni.

ma divisata. Le once ventisei mila cento sessantasei, che si vorrebbero imporre su' fondi, eccederebbero niente meno che di once diecimila cento sessantasei il giusto peso che possono soffrire i fondi medesimi. Resterebbe dunque in questo sistema assiderata, per così dire, la più sicura e la più bella ricchezza della nazione. L'imposizione dunque sulle terre o diverrebbe eccessiva, o dovrebb'essere accompagnata con altre contribuzioni sopra altri prodotti delle medesime terre, che ne renderebbe odiosa l'esazione.

Altri han proposto di accrescere la gabella sul vino e di diminuire in parte quella sul grano, essendo per verità la principale e forse questa l'unica cagione de' mali, che affliggono la città. Io conosco tutto il bello di questo progetto, ma egli a ben considerarsi, non può altro produrre, che cambiare la natura del peso senza toglierlo dalle spalle de' poveri. Siccome adesso bevono un caro vino, e mangiano un carissimo pane, così allora mangerebbero un caro pane, e bevrebbero un carissimo vino.

Oltrechè questo ramo solo non mi pare che possa per se stesso disgravare di molto il grano dalla sua contribuzione. Per esigere il dazio sopra del vino bisogna restringerlo a quel vino soltanto che s'introduce in città, poichè vano è lo sperare di assoggettire a dazio quello del territorio.

Il territorio di Messina è grande quanto basta, seminato di tante piccole tenute, che sarebbero tutte nell'impegno di deludere il fine della legge. Come fare per esigere il dazio con esattezza? Bisognerebbe stabilire un'inquisizione in ogni anno. Sistema rovinoso ed oppressivo forse assai più di quello stesso, che si procura abolire.

Ecco-

Eccoci dunque costretti a restringere il dazio sopra il solo vino, che s'introduce in città. Ma, domando, è egli poi capace di soffrire, oltre al peso di cui è caricato presentemente (a), una gravezza, ch'equivaglia, non dico all'intero, ma alla metà del prodotto attuale della gabella sul grano, senza incorrere nel disordine di far sbarbicare tutte le viti dal territorio di Messina? Con tutto l'impegno che suole ispirare lo spirito di sistema, io mi lusingo che non vi sia chi possa ostinarsi ad affermarlo. Il fatto si è, che anche quando questi espedienti potessero felicemente riuscire in tutta la loro estensione, io non crederò mai, che la città di Messina sarà per risorgere, se prima non si troveranno de' mezzi capaci di estinguere dalla sorgente quel veleno mortale, che la consuma. Gli accennati al più esser potrebbero de' rimedj palliativi, che non possono curare se non per qualche tempo la sua macchina economica, che se vuol dirsi il vero corre a gran passi alla sua distruzione.

La cura principale, che dovrebbe adoperare il governo, sarebbe quella, a parer mio, di procurare i modi di estinguere al più presto il debito pubblico, i cui interessi annuali formano un sopraccarico enorme a' pesi regi, che sono i veri pesi della nazione. Questo debito è per gran parte abusivo, e i pro-

Z

prio-

(a) Il presente dazio sul vino è qualche cosa di più de' tari quattro a salma. La salma di Messina è composta di due barili, ciascuno de' quali contiene quattro quartare di sedici quartucci l'una, che è una misura che consiste in un peso di once ventiquattro.

prietarij del campo e degli altri arrendamenti sarebbero molto imbarazzati a mostrare il titolo de' loro possessi, se la loro malizia non avesse escogitato la maniera come metterli al coverto.

Per darsi una cautela a' compratori si è pensato di far comparire il senato in tutti i contratti, come il venditore di queste rendite. I campifiti dunque sembra, che vengano a comprare da una persona pubblica e legittima quegli arrendamenti, de' quali bramano di fare acquisto.

Io non saprei però se il senato, che rappresenta il comune della città di Messina, abbia il diritto di vendere quello che è nella sua origine abusivo, e che lo stesso comune non à sognato mai di alienare.

Son tentato a credere, che alcune semplicissime e molto facili operazioni potrebbero procurar i mezzi desiderati, senza che il pubblico fosse assoggettito a delle nuove gravezze, e senza che il re perdesse nulla de' suoi particolari interessi. Ardirò di esporre ciò che io penso con quella semplicità che la cosa richiede, e con quella ingenua schiettezza, ch'esser deve il carattere di ogni uomo onesto.

Quattro sono, a mio credere, le ragioni, per le quali si suppone impossibile il potersi riavvenire de' mezzi, onde estinguere codesto pubblico debito.

I. L'incertezza della sua giusta quantità.

II. Che non tutti i capitali esigono un interesse fisso e proporzionato.

III. L'esenzione delle gabelle, che godono i più opulenti.

IV. La cattiva amministrazione di tutti i rami diversi di questo patrimonio.

La prima è cagione, che si paghi forse più di quel

quello che converrebbe, (a) fa sì che mancando un punto fisso e sicuro si rende pericolosa e dubia ogni specolazione che voglia farsi. Perciò quest' oggetto è stato sempre in Messina un arcano misterioso ed impenetrabile.

La seconda estingue le migliori risorse che avrebbe la città pel suo sollievo; poichè avendo ella cedute a' suoi creditori alcune delle sue gabelle, com'è quella sul grano, la più cospicua di tutte, nulla più le resta che sperare dalla medesima; laddove se al capitale del campo si stabilisse un interesse fisso e non vario, tutto l' aumento di cui è suscettibile detta gabella con un metodo migliore di esazione, colando nel proprio seno, potrebbe essere impiegato in oggetti più interessanti la sua felicità.

La terza diminuisce le sue entrate e produce, come abbiam di sopra osservato, il vergognoso assurdo, che tutti i pesi sieno a carico della più misera e bisognosa classe de' suoi cittadini.

La quarta finalmente fa sì che il suo patrimonio, che per se stesso esser potrebbe ricco e somministrare delle risorse non piccole, appena basti a soddisfare i pubblici pesi, di manierachè in ogni lieve bisogno si è costretto di gravare il popolo, facendone sopra di esso piombare il carico o con diminuire il pane o con altri espedienti di simil natura. La prima operazione dunque sarebbe quella di accertare la giusta effettiva quantità di questo debito.

Z 2

I cre-

(a) Alcuni vogliono, e non senza fondamento, che quattro tari siciliani d'imposizione sopra i frumenti sieno assolutamente abusivi e senza giusto titolo. Leggasi la tavola segnata C.

I creditori della città di Messina sono distinti in due classi. Ve ne sono di quelli, che tengono impiegati i lor capitali sul campo ossia sopra la gabella del frumento. Ve ne sono di quelli, che esigono un interesse fisso e sicuro di questi lor capitali, o dallo stesso peculio frumentario, o dalle gabelle civiche di Messina.

Per sapere il capitale de' secondi, non ignorandosi la loro annuale esazione, basta fissare la ragione del cambio; per esserne sicuri: ma per venire in chiaro di quello de' primi bisogna andare ad investigarlo nelle tenebre. Essendo le loro rendite incerte, perchè dipendono dalla maggiore, o minore immissione de' grani, manca un dato sicuro per stabilirlo.

Le somme che essi campisti sborzarono in que' tempi quando questi diversi pesi s'imposero, non si possono con precisione sapere: ma da ciò che può arguirsi da alcune congetture, gl'imposti a tutto il 1590 sembra che si fossero raggugliati ad onze centoventimila per ogni tarì, ossia onze duemila e quattro cento per ogni grano di Sicilia.

Dal 1599. par che ne fosse poi diminuito il valore sino ad onze cento mila per tarì, che sono onze duemila per ogni grano.

Di tutto questo però non se n'è una sicurezza per poterlo assolutamente affermare (a). Quello ch'è fuo-

(a) I tremuoti le guerre il contagio gl'incendj, da quali è stata tante volte afflitta la città di Messina, e forse ancora la malizia e la perfidia altrui à confuso tutti gli archivj, e tutt'i registri più interessanti, che l'appartenevano. Infatti il campo di Messina, ossia l'arrendamento sul grano à perduto tutte le sue

fuori di contrasto si è, che nel tempo presente quest'arrendamento si è messo in commercio coll'infinita compre e vendite, le quali han fissato il valore di ogni grano al prezzo medio di onze sei cento (a); di modo che il capitale attuale de'tari vent'uno, tre piccoli, e mezzo che si deve a' campisti potrebbe fissarsi ad onze 252350.

Gli altri creditori sono distinti col nome di *Possessori del trimestre baronale*, di *possessori del trimestre civico*, ossia *semestre*, di *soggiogatarj de' magazzini di S. Alberto*, e per lo tari vecchio sopra i legumi, e di *bimestranti*, secondo la maniera della loro esazione. Questi esigono una rendita fissa non variante ed incerta come i campisti. I possessori del trimestre baronale, quelli del trimestre civico e i soggiogatarj sono creditori del peculio.

I pri-

sue carte antiche; onde non evvi mezzo di appurar nulla con sicurezza rapporto a' suoi affari ed alla sua antica economia.

Bisogna dunque su questo particolare, per giungere alla cognizione del vero, battere l'oscura strada degl'indizj e delle congetture.

(a) *E questo è quello che comunemente si asserisce in Messina, presso la comune de' più sinceri cittadini; poichè del resto gl'interessati, per nascondere sotto un velo misterioso questa faccenda, contrattano l'effettivo prezzo di queste loro rendite per via di alberani segreti.*

Quello che comparisce per atti pubblici, che fanno col senato è apparente, come apparente è la vendita che fa il senato medesimo, come si è divisato nella pagina 178.

I primi esiggonò oncé 2571 : 16 : I secondi oncé 2047 : 7 . Gli altri oncé 381 : 22 : 8 . I bimestranti poi dalle gabelle civiche ricavano i loro interessi . Essi al giorno di oggi esiggonò , come dalla tavola segnata A annue oncé 9494 : 20 : 6 . Tutta l'annualità dunque che si paga a costoro ascende ad oncé 14495 : 5 : 14 : Queste rendite io trovo che in quel paese si ragguagliano diversamente . Quella del trimestre baronale , e l'altra del trimestre civico si calcolano al 4 : $\frac{1}{2}$: per cento ; quella de' soggiogatarj al cinque , e quella finalmente de' bimestranti al sei per cento (a) .

In questa guisa l'intero capitale corrispondente a tutte le divise partite ascende ad oncé 268787 : 20 : , che unito al credito de' campisti in oncé 252350 : fa che l'intero debito di Messina possa calcolarsi per oncé 521 , 137 : 20 : (b)

La seconda operazione sarebbe quella di stabilire un frutto fisso e non vario a ciascun grano del campo , proporzionato alle circostanze de' tempi . Nel 1778 . : fu fatta questa operazione dal marchese Artale . Egli stabilì che la rendita di ogni grano sul campo non fosse maggiore di oncé ventisette , vale a dire del quattro e mezzo per cento , rapportandosi ogni grano sul capitale di oncé seicento , come di sopra accennossi . Ragione molto plausibile nelle circostanze attuali del numerario in questi regni . In tal modo la rendita che verrebbe in lor beneficio a stabilirsi , sarebbe di annue oncé 11355 : 24 : 3 : (c) .

Non

(a) Vedi la tavola segnata F.

(b) Vedi la stessa tavola segnata F.

(c) Vedi la tavola segnata A.

Non è della mia incombenza, l' esaminar qui se sia giusta o ingiusta una sì fatta operazione. Rimetto coloro, che volessero scrupolosamente entrare in questa discussione a quegli autori, che fino alla evidenza han dimostrato la giustizia di simili operazioni economiche. Solo mi fo lecito di far riflettere a coloro, lasciando da parte il minuto esame che far potrei della vera origine di queste imposizioni, che se i danti d' una particolare condizione di persone mi debbono sembrare un nulla al confronto del vero bene d' un intero pubblico: molto meno deve sembrarmi ingiusta un' operazione, nella quale non si tolgono altrui le sue proprietà qualunque esse sieno, ma soltanto si cerca modificare, secondo i dettami della giustizia, l' usura eccedente di queste medesima proprietà. L' interesse del denaro è un prezzo, e i prezzi sono in ragion diretta de' bisogni e reciproca delle quantità.

La terza operazione sarebbe di abolire ogni esenzione o franchigia (a), almeno sopra i framen-

(a) Non vi è cosa, che faccia tanto impallidire i beneficati di Messina, quanto quest' abolizione delle loro franchigie.

Per aver voluto sostenere il pane costantemente ad un certo peso a vantaggio del popolo i senatori del 1789. si trovavano di aver fatto un vuoto d' incirca trentamila scudi. Si cercava di riempir questo vuoto, e il re ordinò, che si accrescesse di altri tari sei a salma la gabella del vino.

I senatori, che conoscevano le conseguenze di quest' accrescimento, e che erano nell' impegno di difendere
con.

ti e sopra il vino; assoggettando rigorosamente ogni classe di persone al pagamento esatto delle pubbliche contribuzioni.

Se

con vero zelo gl'interessi de' poveri ordinarono, che si eseguissero le disposizioni reali; ma che i benefattanti non potessero accrescere la meta, ossia l'assisa del vino a minuto.

I clamori furono infiniti. Le private conversazioni de' Messinesi non versavano che su quest'oggetto; e non sapevano altro conchiudere, che se i poveri avevano mangiato un'oncia più di pane, essi medesimi dovevano oggi pagarlo in qualunque modo che si pensasse. Alcuni, che non avevano vigne colla veste del pubblico bene e de' vantaggi de' poveri, sostenevano a tutta lena le disposizioni de' senatori. Da per tutto insomma non si sentivano che progetti.

Vi fu chi loro propose, che senza accrescere la gabella del vino, ma lasciandola nello stato attuale col solo abolirsi ogni esenzione o franchigia per tutti generalmente, si avrebbe potuto in due o tre anni riempire il vuoto de' scudi trentamila.

A quest'espedito semplicissimo, e facile per tutti i lati ma che portava per alquanti anni l'abolizione della franchigia su questo ramo de' pesi civici, tutti i declamatori si tacquero; tutti si riunirono ad accrescere la gabella del vino in grosso, e di aumentare l'assisa di quello che si vendeva a minuto; e il ben pubblico ed i vantaggi del popolo rimasero, come erano per l'avanti, nel vasto regno delle chimere e de' desiderj vani. Tanto i messinesi son divenuti indifferenti e insensibili a quel dolce e prezioso sentimento, che dicesi PATRIA.

Se l'imposizione sopra il consumo si crede un peso proporzionato alle forze de' cittadini, è di mestieri che tutti vi fossero soggetti, e che sotto qualunque pretesto non si potessero sottrarre da una gravezza, che per esser giusta esser deve universale.

Gl'interessati nel disordine presente sono in un numero molto considerevole. I soli proprietarj del campo sono presso a duecento ottantacinque. Basta recarsi in mano il catalogo de' medesimi, ed essere per poco informato delle circostanze di quel paese, per vedere di quanta forza sieno questi proprietarj, e quanto esteso e complicato sia l'intreccio delle loro parentele e delle loro aderenze. Sarebbero essi dunque tanti atleti, congiurati tutti a render vane le sollecitudini del governo, se si lasciasse agl'interessati nel patrimonio urbano l'esecuzione di questo progetto.

La quarta operazione, ch'è la più essenziale e la più delicata di tutte, dovrebbe dunque raggirarsi a stabilire un'amministrazione sotto l'immediata protezione del sovrano composta di soggetti amici della patria e dell'uomo, i quali dovessero a nome del re amministrare tutte le gabelle così civiche che regie, soddisfare tutti i pesi di qualunque natura essi fossero, a tenore di ciò che sarebbe per stabilirsi, e dare ogni anno un conto esatto di tutta la loro amministrazione.

Queste quattro semplici operazioni facilissime pel governo, sarebbero sufficienti siccome io penso, ad estinguere in pochi anni il debito di Messina, a redimere quel pubblico dalla schiavitù e dalla miseria, e a restituire la città nel suo splendore primiero. Ecco come son fondati i miei calcoli.

La città di Messina e i suoi casali contengo-

A a

no,

no, secondo le più esatte ricerche, presso a sessantamila abitatori. Questa popolazione abbisogna almeno di quaranta cinque mila salme di grano per ogni anno. Il suo territorio ne produce appena cinquemila. Queste non son soggette a dazio, ed è ragionevole. È forza dunque che quarantamila s'introducano da fuori nella città e nel territorio.

Diamone di queste quarantamila una decima parte a' contrabandi inevitabili e alle franchigie de' soldati padri onusti, ne avremo almeno trentasei mila a profitto di quest'arrendamento.

Il dazio intero sopra il grano per la panizzazione è di tari 31. $3\frac{1}{2}$ (a). Avremo dunque da questo solo ramo un prodotto netto per ogni anno d'incirca trentasettemila duecento settantacinque onçe.

Il vino che s'immette in città, secondo le più appurate notizie, franco di controbando, e sopra del quale può farsi conto di esigersi effettivamente il tributo, arriva a salme sessantamila. Essendo tutto soggetto a da-

(a) Vedi la nota b. della pagina 168.

Si avverta che dandosi a carico di questo nuovo arrendamento tutti i pesi che son' oggi addossati al senato sarebbe ben giusto ch' esiggesse sopra il grano tutto quello che oggi esigge il senato medesimo. Ecco perchè si è qui calcolato il dazio a tari 31. $3\frac{1}{2}$ e non a meno, per quanto è la gabella in se stessa, considerandosi allora il senato come un particolare, che immettesse de' grani, e perciò pagherebbe anch' esso, non altrimenti, che quelli, gli altri tari dieci dippiù a salma. Peso ch' egli comprenderebbe, come fa adesso, nelle spese del panizzo quando si fa lo scandaglio per istabilirsi il peso del pane.

à dazio, che al giorno di oggi è qualche cosa d'ippiù de' tari quattiro a salma, potrebbe sicuramente produrre altre once ottomila.

Il prodotto delle gabelle regie, e del resto delle gabelle civiche, calcolandolo nello stato attuale è di once 17590. 12. 8. come rilevasi dalla tavola segnata B. (a) che unite alle divise somme, farebbero un totale di once sessantaduemila ottocento venticinque ad un di presso. Tutto il peso della città di Messina, inclusi anche i dazj che paga al re, non è maggiore, come dalla tavola segnata A., di circa once quarantaquattro mila quattrocento vent'uno.

Ma fra queste vi son comprese once tremila, che si debbono alla regia corte in compenso del diritto di panizzare che à ceduto al senato (b). Somma che la munificenza del re, dietro l'orribil flagello de' tremuoti à generosamente per alquanto tempo rilasciato. Vi sarebbe dunque luogo a sperare, che la stessa real munificenza volesse anche del tutto rilasciarla, a contemplazione di prosperare e di ristabilire una delle più belle città de' suoi dominj; e tanto maggiormente si può dar luogo a questa speranza quanto che del tutto è al giorno di oggi svanita la ragione, per la quale il re si riservò allora le accennate once tremila. Questa si fu, perchè la panizzazione in quel tempo dava de' profitti non piccoli. Oggi è tutto cambiato, poichè l'aumento de' prezzi de' grani, de' trasporti, delle assicurazioni, àn fatto che i danni sieno grandissimi e frequenti su quest' articolo.

A 2 2

Sic.

(a) Ma quando si togliessero le franchigie, il prodotto di queste gabelle sicuramente sarebbe di gran lunga a questo maggiore.

(b) Vedi la nota b. della pagina 168.

Sicchè il peso che verrebbe ad essere a carico di questa nuova amministrazione, potrebbe restringersi a sole once 41421. (a).

Resterebbero dunque nel primo anno di questa operazione once 21404. colle quali potrebbero supplirsi tutte le spese dell'amministrazione medesima, e potrebbero cominciare a restituirsi i capitali a campi, a bimestranti, e agli altri creditori tutti della città di Messina.

In questa guisa senza nulla alterarsi il sistema attuale d'imposizione, in meno di anni venti, io fo conto che la città di Messina si vedrebbe esente d'ogni qualunque peso municipale (b); imperciocchè il debito di essa, anche non depurato da pesi abusivi e non giusti non è maggiore, come si è di sopra veduto, di once 521137.

Non si credano questi miei calcoli prodotti di una riscaldata fantasia. Essi sono appoggiati a de-
prin-

(a) In questa somma vi restan comprese le once 2346. che si pagano in contanti a militari per le franchigie, ed altre once 106., come dalla tavola segnata E; che si pagano pel medesimo oggetto a ministri militari e politici.

Non è stimato di toglierle tuttochè sieno a titolo di franchigia, sul riflesso, che non sembra giusto, che i militari fossero soggetti alle gravezze del paese, ch'essi difendono col proprio sangue. Quando la città non avesse più gabelle, non avrebbero più diritto alcuno di esigere le sopraccennate somme.

(b) Nella tavola segnata H. si vede quali sarebbero i pesi a quali resterebbe la città soggetta dopo l'estinzione totale del suo debito presente.

principj sodi ed immancabili. La popolazione di Messina fuori di ogni dubbio, è tale, qual da me si asserisce, e se questa non si pasce di aria, come i camaleonti, ma di pane come la maggior parte degli uomini di Europa (a), è incontrastabile, che il consumo del frumento esser non può minere dell'accennato.

Nè si creda inoltre che sia pel governo questo progetto di difficile esecuzione, giacchè non dovrebbe far altro, che volerlo efficacemente (b). L'unica pe-

(a) Il Signor Linnæus nel tom. V. p. 429. de' suoi *annali politici, civili e letterari* à preteso dimostrare, che il pane di grano sia un alimento nocivo alla specie umana, e asserisce che di cento venti milioni di uomini, che contiene l'Europa, appena cinquanta si nutriscono di grano. Il signor Tissot in una sua dissertazione à fatto vedere quanto siesi ingannato il Signor Linnæus, e à dimostrato che non vi è angolo in Europa, se si eccettua una parte della Lapponia, in cui il grano non sia la base del nutrimento. Veggansi queste dissertazioni in una raccolta pubblicata in Napoli per le stamperie di Porcelli l'anno 1781.

(b) Sentendo alcuni questo progetto àn creduto poterli obiettare potersi da esso lui temere la rovina di molte famiglie, le quali non avendo dove applicare i lor capitali, sarebbero costretti di vederli oziosi e scapito della lor domestica economia. Ma io replica francamente, nelle presenti circostanze essere del tutto falsa questa obbiezione poichè quand' ogni altro mancasse, si potrebbero impiegare in fabbriche e in edifizj, essendo la maggior parte de' quartieri della città un mucchio di

na che potrebbe costargli sarebbe quella di rinvenire, un uomo fedele attivo intelligente e tale insomma da poter superare tutti gli ostacoli che cercherebbero di frapporre alla sua felice riuscita tutti coloro, che ànno un interesse essenziale alla perpetuità degli abusi. Classe per altro potente e numerosa, e che avvezza a ritrovarsi in simili per lei pericolosi incidenti, è maestra nell'arte di sfuggire ogni suo pericolo, mandando in fumo i disegni i meglio imaginati.

Il governo potrebbe tentare un tal esperimento, perchè sotto qualunque aspetto si riguardi, utile piuttosto che danno se ne ricaverebbe.

Il re nulla rischierebbe del suo; imperciocchè quand' anche, ad onta delle franchigie abolite, ad onta della retta amministrazione di questi arrendamenti, ad onta del profitto de' campifiti diminuito, riuscisse all'altrui perfidia di render vano il progetto, niente vi potrebb'essere di perdita pel regio erario; poichè il solo consumo de' frumenti, che oggi-giorno si fa comparire ne' registri del peculio, è suf-

sassi, per cui gran numero di quella popolazione è tut-tavia nelle barracche; nè il governo à potuto finora slog-giarnela, perchè in città mancano effettivamente le abi-tazioni ove contenerla. Oggetto è questo, che potrebbe assorbire non solo i capitali del campo del bimestre, tri-mestre &c., ma tutti gli altri capitali degli altri pos-sessi tutti della città di Messina. Questo sarebbe anzi un mezzo più che efficace per vedere in poco tempo risorgere questo paese più maestoso, e più bello dalle sue stesse rovine, vantaggio che non può d'altronde con più sollecitudine ottenersi che dall'esecuzione appunto del divisato espediente.

ficiente a supplire i pesi accennati della città di Messina. Il popolo non vedrebbe nulla cambiato dell'attuale sistema (a), ma seguirebbe a mangiare il pane e a be-

(a) La panizzazione restar potrebbe, come adesso, nelle mani del senato, a conto del quale potrebbero restare I. il profitto delle crescimogne del grano. II. quello che ricavasi dalle roccelle; III. il dazio sopra le sarme di un grano a rotolo di suo conto. IV. I vantaggi de' pastari per li tari 5. 14. che pagano dippiù de' fornari sopra i frumenti di lor consumo. V. Il dazio sulle paste che s'introducono per mare, e per terra. VI. Il dazio finalmente sul pesce spada appartenente al peculio; le quali cose producono in circa once 6260. per ogni anno, come dalla tavola segnata G. Somma sufficiente e senza forse di avanzo per le sole spese della manutenzione de' grani, per gli accomodi e gli affitti de' magazeni, e per tutto il resto delle spese della panizzazione suddetta.

Io anzi sto per dire, che se il meccanismo della medesima si riducesse ad un metodo più regolare e più esatto, i soli profitti di questa riforma, uniti alle divinate somme sarebbero tali, che non solo supplirebbero alle suddette spese, ma ancora accrescerebbero di qualche oncia il peso del pane di quella popolazione.

Quell'infelice pubblico non è solamente condannato a soffrire sopra il pane l'enorme dazio de' tari trentuno, le non piccole spese di trasporti, di assicurazioni, molitura, di legne, di manifattura, di diritto di vendita e di altro, ma è costretto a sopportare ancora tutte le frodi e le ruberie de' fornari e de' subalterni.

Tuttochè la panizzazione sia privativa del senato, pure i forni in Messina son dispersi per tutti gli angoli del-

a bere il vino nella stessa guisa che fa al presente; ignorando del tutto la tacita operazione, che fermenterebbe a suo vantaggio. I

della città. Per conseguenza non solamente le spese del panizzo sono maggiori, ma sfugge questa meccanica di continuo dalla vigilanza de' deputati; avvegnachè fossero tutti occhi come tanti arghi. Da piccioli subalterni non vi è nulla che sperare, perchè sono in lega con i fornari medesimi; anzi questi sono i principali istrumenti di tutti i furti e delle frodi tutte, che si commettono.

Se i forni si restringessero in un solo recinto, si potrebbero evitare buona parte di codeste frodi. La vigilanza de' deputati potrebbe allora diventare efficace a segno di ottenere, che il pane fosse di quel giusto peso, che avessero stabilito i scandagli, e che fosse senza quella miscela di crusca e d' immondezze che la perfidia de' fornari suol framischiarvi: cosa che rende il pane scelerato, di minor nodrimento e sicuramente dannoso alla salute de' cittadini.

Le spese sarebbero in oltre molto minori di quel che sono attualmente. Si risparmierebbero molti uffiziali ne' forni e per conseguenza molti soldi per i medesimi. Il consumo dell' olio per gli lumi di essi forni si scemerebbe con profitto non indifferente. Si ricaverebbero que' vantaggi dalle crusche e dalle carbonelle, che oggi cedono in beneficio de' fornari, senza che l' amministrazione possa prenderne conto.

Per rendere più evidente ciò ch' io dico, mi sia lecito, ad onta della brevità che una nota richiede, di qui trascrivere un calcolo, somministratomi da un zelante cittadino, intelligentissima di queste cose, del risparmio, che verrebbe a farsi, se i forni fossero in un solo recinto e non dispersi come sono oggigiorno.

CAL-

I campiti e gli altri creditori non avrebbero una scusa plausibile, onde lagnarsi; conciosiachè, prima di venir loro restituiti i proprj capitali, li vedrebbero impiegati al quattro e mezzo per cento,

B b

ra-

CALCOLO.

Per la formazione del pane si corrisponde in Messina a' fornari tari 20. 6. per ogni salma di frumento, cioè tari 1. per ragion di forno; tari 7. 4. per la macina; tari 1. 2. per trasporto delle farine da' magàzeni ne' forni; tari 4. per le frasche; tari 1. per olio ed altre piccole spese, tari 6. per manifattura del pane a' fornari. Questa spesa, calcolandosi sopra cinquanta salme, che per ragion di esempio, figurar possiamo essere il consumo giornaliero della città, importano per giorno

once 33 25

Queste spese se i forni fossero riuniti insieme, si è calcolato che potrebbero ridursi a sole once 30 12

Avremmo da questa economia l'avanzo

per ogni giorno di once 3 13

Si potrebbe allora prender ragione della crusca, ossia caniglia, che si calcola a tari 4. 16. per ogni salma di pane, che sarebbero al giorno once 8

Le carbonelle potrebbero produrre altre once 1

E si risparmierebbe ciocchè si paga oggi-giorno a' fornari, cioè per ogni giorno 15

Totale del giornaliero risparmio 12 28

Che

ragione molto discreta e forse ancora eccedente in impieghi di così fatta natura.

Non avrebbero maniera come ingannare il popolo e disgustarlo, poichè quando le cose restassero, per rapporto a lui, nello stato in cui sono, le loro grida sarebbero infruttuose nell'animo della moltitudine, che non si scuote mai, senza un suo particolare interesse. Cesserebbe anzi per ora ogni ragion di disgusto, vedendo uguagliata in fatto di contribuzioni civiche la propria sorte a quella de' ricchi.

I campisti e gli altri creditori tutti della città di Messina diverrebbero un giorno una condizione di persone più industriose e più utili; perocchè allora farebbero circolare i lor capitali nel gran vortice del commercio, in luogo di alimentare la propria indolenza tenendoli impiegati sopra un oggetto, che non frutta, se non a spese della classe più misera de' lor concittadini.

Re-

<i>Che sono annue once</i>	4656
<i>Che uniti a' profitti e a' dazj</i>	
<i>di conto del peculio, come sopra,</i>	
<i>in once</i>	6260

Formerebbero un totale di annue once

	10916
--	-------

A carico di questo prodotto non resterebbero, che le spese della manutenzione de' frumenti, quella per gli accomodi de' magazeni e per affitto di alcuni di essi, e quella finalmente del salario di alcuni uffiziali indispensabilmente necessarj. Tutto il dippiù potrebbe impiegarsi al sollievo del pubblico con mantenergli il pane ad un prezzo costantemente regolare e discreto.

Resterebbero finalmente in quest' epoca del tutto abolite le gabelle sul pane sulla carne sul vino del territorio o su quello che s'introduce da fuori passo, sopra l'olio sopra il pesce fresco, insomma sopra tutti i generi di prima ed assoluta necessità (a); e quel ch'è più si vedrebbe distrutto l'intero monopolio che risulta dal meccanismo del peculio ossia dell'amministrazione del pubblico panificio, che oggi con tanto discapito della libertà e dell'interesse del popolo, è privativo del senato, potendosi allora permettere a chiunque di far pane a suo piacere. Dal che, senza alcun dubbio ne provverebbe l'abbondanza e la buona qualità di questo genere: condizioni tanto necessarie per prosperare il commercio e per difendere la salute nella classe più utile della Società.

Io tuttochè nato in Messina, pure perchè ci ò legami molto languidi di particolare interesse, posso dirmene interamente straniero. Il mio zelo non può essere per ciò sospetto a' messinesi, in conseguenza io debbo dichiarar loro, che il sistema di finanze col quale vivono presentemente fa a calci con quell'impegno ch'essi dimostrano per far risorgere il loro paese; e che se non procurano di cambiarlo di buona fede o col piano proposto o con un altro, che sembrerà loro più proprio è inevitabile la di lui rovina. Chi dice loro il contrario l'abbiamo pure o come un perfido traditore della patria o come un ignorante affatto delle cose pubbliche e delle scienze economiche.

B b 2

Le

(a) Nella tavola segnata K. si vedranno quali dazj resterebbero alla città di Messina, dopo l'estinzione totale del suo debito, per soddisfare i pesi indispensabili, che le resterebbero, come dalla tavola segnata H.

Le oneste grida degli uomini oscuri sono però inefficaci ed infruttuose. La sola attività del governo è quella, che può sostenere efficacemente le vedute di coloro, che non hanno altro interesse che la sua gloria ed i vantaggi de' loro simili. Messina per le circostanze locali merita la sua attenzione; ed egli è questo un veleno sì esiziale, che rarefacendo di giorno in giorno la sua popolazione, deve inevitabilmente fra poco ridurla uno scheletro inaridito ed incapace a risorgere. Non ignoro quanto il sovrano abbia fatto a pro di quel paese. Con paterna mano à versato nel suo seno tutti i tesori della sua real munificenza, ma ardisco dire, tutto inutilmente. Se non si rifonda il sistema economico di Messina, tutte l'esenzioni, tutti i privilegi non serviranno che ad impinguare que' pochi, che hanno interesse nell'universale confusione e ad accrescere più tosto ed a perpetuarne gli abusi.

Il dirò francamente: I nemici di Messina sono i messinesi medesimi; nè il governo potrà mai venire a capo di ristorarla, se dopo aversi formato un ragionato piano di riforma, non fa man bassa sopra tutti i rami del presente sistema, chiudendo le orecchie alle strida di coloro, che amano il torbido, perchè vi trovano il loro meglio. In questo sol modo potrà recidersi quest'Idra rinascente la più crudele de' divini flagelli; ed il re con un sol colpo di clava diverrà allora l'Ercole fortunato di questo misero e desolato paese.

127

TAVOLA A.

Di tutte le gravèzze che si pagano dalla città di Messina e suo territorio tanto alla maestà del sovrano; parte delle quali anno luogo per quelle tande e donativi, che per vie di tasse si pagano da tutte le utiversità del regno di Sicilia, quanto a' creditori diversi di essa città e per spese pubbliche secondo la riforma del 1753.

	Once	Tari	Grana
Alla maestà del re (che D. G.) si pagano annue once	7503	18	19
A' creditori soggiogatarj per li tari 21. = 3 $\frac{2}{3}$ sopra l'immissione d'ogni salma di frumento in città e in territorio. Soggiogazione il cui prodotto è dubio, perchè dipen- de dalla maggiore o minore im- missione di detti frumenti, ma che può regularsi e stabilirsi ad once 27 per ogni grano di Si- cilia (a), secondo le disposizio- ni del Marchese Artale	11355	24	3
Trimestre baronale ossia ciò che si paga a coloro, da' quali in que- sto secolo ricomprò la città di Messina i suoi proprj casali ven- duti dopo gli accidenti del 1674.	2571	16	
Trimestre civico ossia semestre ...	2047	7	10
Sog-	23478	6	12

(a) Nella tavola segnata G. si vede quanto dippiù delle dette once 27. esiggonò i Campisti.

	<u>Oncel</u>	<u>Tari</u>	<u>Grana</u>
<i>Riporta</i>	33478	6	12
Soggiogazione per li magazeni di S. Alberto	181	22	8
A' soggiogatarj del costi detto tari vecchio sopra i legumi	209		
Per lo diritto spettante alla regia corte sopra la panizzazione ceduta al senato per	3000		
A' costi detti soggiogatarj del semestre, ossieno bimestranti	9494		
Spese pubbliche annuali, secondo la riforma del 1753. come dalla tavola segnata E.	8067		
Totale del peso annuo	44420	29	

TA.

TAVOLA B.

199

Che serve per dimostrare dondè si ricavano le retroscritte somme che paga la città di Messina, tanto alla regia corte e a' suoi creditori, quanto per le spese pubbliche, come dalla tavola segnata (A. B. C. D. E. F. G. H. I. K. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. U. V. W. X. Y. Z. AA. AB. AC. AD. AE. AF. AG. AH. AI. AJ. AK. AL. AM. AN. AO. AP. AQ. AR. AS. AT. AU. AV. AW. AX. AY. AZ. BA. BB. BC. BD. BE. BF. BG. BH. BI. BJ. BK. BL. BM. BN. BO. BP. BQ. BR. BS. BT. BU. BV. BW. BX. BY. BZ. CA. CB. CC. CD. CE. CF. CG. CH. CI. CJ. CK. CL. CM. CN. CO. CP. CQ. CR. CS. CT. CU. CV. CW. CX. CY. CZ. DA. DB. DC. DD. DE. DF. DG. DH. DI. DJ. DK. DL. DM. DN. DO. DP. DQ. DR. DS. DT. DU. DV. DW. DX. DY. DZ. EA. EB. EC. ED. EE. EF. EG. EH. EI. EJ. EK. EL. EM. EN. EO. EP. EQ. ER. ES. ET. EU. EV. EW. EX. EY. EZ. FA. FB. FC. FD. FE. FF. FG. FH. FI. FJ. FK. FL. FM. FN. FO. FP. FQ. FR. FS. FT. FU. FV. FW. FX. FY. FZ. GA. GB. GC. GD. GE. GF. GG. GH. GI. GJ. GK. GL. GM. GN. GO. GP. GQ. GR. GS. GT. GU. GV. GW. GX. GY. GZ. HA. HB. HC. HD. HE. HF. HG. HH. HI. HJ. HK. HL. HM. HN. HO. HP. HQ. HR. HS. HT. HU. HV. HW. HX. HY. HZ. IA. IB. IC. ID. IE. IF. IG. IH. II. IJ. IK. IL. IM. IN. IO. IP. IQ. IR. IS. IT. IU. IV. IW. IX. IY. IZ. JA. JB. JC. JD. JE. JF. JG. JH. JI. JJ. JK. JL. JM. JN. JO. JP. JQ. JR. JS. JT. JU. JV. JW. JX. JY. JZ. KA. KB. KC. KD. KE. KF. KG. KH. KI. KJ. KK. KL. KM. KN. KO. KP. KQ. KR. KS. KT. KU. KV. KW. KX. KY. KZ. LA. LB. LC. LD. LE. LF. LG. LH. LI. LJ. LK. LL. LM. LN. LO. LP. LQ. LR. LS. LT. LU. LV. LW. LX. LY. LZ. MA. MB. MC. MD. ME. MF. MG. MH. MI. MJ. MK. ML. MM. MN. MO. MP. MQ. MR. MS. MT. MU. MV. MW. MX. MY. MZ. NA. NB. NC. ND. NE. NF. NG. NH. NI. NJ. NK. NL. NM. NN. NO. NP. NQ. NR. NS. NT. NU. NV. NW. NX. NY. NZ. OA. OB. OC. OD. OE. OF. OG. OH. OI. OJ. OK. OL. OM. ON. OO. OP. OQ. OR. OS. OT. OU. OV. OW. OX. OY. OZ. PA. PB. PC. PD. PE. PF. PG. PH. PI. PJ. PK. PL. PM. PN. PO. PP. PQ. PR. PS. PT. PU. PV. PW. PX. PY. PZ. QA. QB. QC. QD. QE. QF. QG. QH. QI. QJ. QK. QL. QM. QN. QO. QP. QQ. QR. QS. QT. QU. QV. QW. QX. QY. QZ. RA. RB. RC. RD. RE. RF. RG. RH. RI. RJ. RK. RL. RM. RN. RO. RP. RQ. RR. RS. RT. RU. RV. RW. RX. RY. RZ. SA. SB. SC. SD. SE. SF. SG. SH. SI. SJ. SK. SL. SM. SN. SO. SP. SQ. SR. SS. ST. SU. SV. SW. SX. SY. SZ. TA. TB. TC. TD. TE. TF. TG. TH. TI. TJ. TK. TL. TM. TN. TO. TP. TQ. TR. TS. TU. TV. TW. TX. TY. TZ. UA. UB. UC. UD. UE. UF. UG. UH. UI. UJ. UK. UL. UM. UN. UO. UP. UQ. UR. US. UT. UY. UZ. VA. VB. VC. VD. VE. VF. VG. VH. VI. VJ. VK. VL. VM. VN. VO. VP. VQ. VR. VS. VT. VU. VV. VW. VX. VY. VZ. WA. WB. WC. WD. WE. WF. WG. WH. WI. WJ. WK. WL. WM. WN. WO. WP. WQ. WR. WS. WT. WU. WV. WW. WX. WY. WZ. XA. XB. XC. XD. XE. XF. XG. XH. XI. XJ. XK. XL. XM. XN. XO. XP. XQ. XR. XS. XT. XU. XV. XW. XX. XY. XZ. YA. YB. YC. YD. YE. YF. YG. YH. YI. YJ. YK. YL. YM. YN. YO. YP. YQ. YR. YS. YT. YU. YV. YW. YX. YY. YZ. ZA. ZB. ZC. ZD. ZE. ZF. ZG. ZH. ZI. ZJ. ZK. ZL. ZM. ZN. ZO. ZP. ZQ. ZR. ZS. ZT. ZU. ZV. ZW. ZX. ZY. ZZ.

Once Tari Grana

Per le once 7303. 18. 19, che si pagano alla regia corte soffre la città di Messina le seguenti gabelle.

N. 1. Tari 1. 10. per ogni gafiso di olio che si produce ed esce al tinello nel territorio, secondo l'attuale gabellazione da ogni anno	1363	18	18
N. 2. Tari 1. 16. sopra un gafiso di olio che s'innette da fuori passo	149	19	3
N. 3. Gabella sopra la neve	699	20	
N. 4. Gabella chiamata della tintura di tari 1. sopra ogni lib. di seta che si tinge in città	107	4	19
N. 5. Tari due per ogni salma di vino che s'innette da fuori passo	300		
N. 6. Gabella di grana 2. sopra ogni rotolo di sapone che si consuma in città e nel suo territorio	335		
N. 7. Gabella per lucri spettanti al			
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
	3854	15	19

M E S S I N A

Once Tari Grana

Riparto.....	3854	15	19
al capitano del porto	140		
N. 8. Gabella per polise di armi	173	10	
N. 9. Gabella di grana 1. sopra la carne che si consuma in città e nel territorio	957	23	
N. 10. Gabella di tari 1. per on- cia sopra il salume	678		
N. 11. Gabella di gra. 2. per ro- tolo sopra il pesce fresco che si consuma in città e nel terri- torio	950		
N. 12. Gabella di tari 8. sopra ogni salma di orzo del territorio -	15		
N. 13. Gabella di tari 8. sopra ogni salma di orzo che s'immet- te da fuori passo	265		
N. 14. Gabella sopra il pesce spa- da di Calabria	150		
N. 15. Gabella sopra il pesce spa- da di Sicilia	320		
Totale	7503	18	19

Queste gabelle vengono esatte dal ministro di azien-
da residente in Messina. Egli è un ministro toga-
to, fa da fiscale della regia udienza ed è giudice
privativo delle dogane e del porto-franco.

Per

Per sodisfare il resto delle gravèzze in once 36917. la città di Messina soffre le altre seguenti gabelle civiche, cioè:

N. 1. Tarì 31. = $3\frac{1}{2}$ (a) per ogni salma di frumento per la panizzazione che s'immette in città e nel territorio. Il prodotto di questa gabella dipendendo dalla maggiore o minore immissione di detti grani è incerto; anzi perchè l'interesse di coloro che ne fanno il maneggio è quello di nascondere questo prodotto, si è reso per ciò sempre un arcano impenetrabile anche alle più minute ricerche del governo. L'amministrazione di questa gabella in Messina non à un registro esatto e continuato de' suoi annuali bilanci, quindi impossibile diviene saperne il net-

C c to:

(a) Il dazio, come si è detto nella nota a. della pag. 168. non è per se stesso, che di soli tarì 21. = $3\frac{1}{2}$, e nella stessa nota si è detto ancora qual sia la ragione che lo faccia montare fino a tarì 31. = $3\frac{1}{2}$. Or volendo io dare in generale a comprendere qui donde si ricavano le somme necessarie a sodisfare le suddette once 36917. ho creduto dover calcolare per intiero tutto quello che producono i varj pesi sul grano, che più o meno s'introduce nella città e nel suo territorio.

	<u>Once</u>	<u>Tarì</u>	<u>Grana</u>
to: ad ogni modo comunemente si crede che non si facciano comparire altro di annuale consumo che salme 24000., che danno un prodotto di	24940		
N. 2. Gabella di grana 4. per ogni lib. di seta che si pesa in città al peso regio	1106		
N. 3. Gabella di fano, ossia lanternaggio	66	17	2
N. 4. Gabella di tarì 1. a gafiso sopra l'olio che s'immette da fuori passo	99	22	15
N. 5. Gabella di tarì 6. 5. 2. per ogni salma di vino che s'immette da fuori passo	900		
N. 6. Gabella di tarì 1. 10. sopra ogni libbra di seta che si estrae fuori, ceduta alla regia corte per annue	6000		
N. 7. Gabella sopra la neve	1399	10	
N. 8. Gabella sopra il vino che produce il territorio secondo l'ultima gabellazione	5000		
N. 9. Gabella del tabacco	515	3	12
Totale	40026	23	9

Queste gabelle vengono esatte dagli amministratori del patrimonio urbano, che sono al numero di quattro chiamati Deputati, due del ceto nobile e due del ceto cittadino. Si avverta che questi Deputati
esser

esser dell'ono di coloro, che hanno interesse in detto patrimonio, ch'è la ragione per la quale si veggono tante efforsioni ed angarie nell' amministrazione di dette gabelle, che si sono introdotte lentamente sotto varj pretesti, e che continuano ad introdursene colla totale oppressione di quel pubblico, se la clemenza del sovrano non accorre efficacemente al riparo colla pienezza della sua potestà.

Quasi a tutto ciò
 si veggono tante
 angarie ed efforsioni
 nell' amministrazione
 di dette gabelle, che
 si sono introdotte
 lentamente sotto
 varj pretesti, e che
 continuano ad
 introdursene colla
 totale oppressione
 di quel pubblico,
 se la clemenza del
 sovrano non accorre
 efficacemente al
 riparo colla
 pienezza della
 sua potestà.

Cx i

C c 2

TA-

TAVOLA C.

*Che serve per dimostrare l'origine di ciascun tari
d'imposizione sul frumento imposto per diversi
bisogni in diversi tempi dalla città
di Messina.*

Once Tari Gra. Picc.

Tari 1. 10. antichissimo imposto, surrogato a un dazio che chiamavasi *de' tre mal denari* sopra ogni carlino di pane che si vendeva nelle pubbliche piazze, per cui nessuno sborzò de' capitali, giacchè questo tari 1. 10. sopra ogni salma di frumento serviva per pagare i venditori del pane.

Oggi i venditori suddetti sono pagati separatamente, e questa spesa entra nel calcolo che si fa dal senato quando fa lo scandaglio per fissare il peso del pane. Non di meno l'imposizione è rimasta a favore de' campisti, perchè forse posteriormente venduta dal senato; del che per altro non si à precisa notizia

I. 10.

Tari 1. a salma, detto il tari vecchio, che non vi è memoria della sua imposizione. Si vede però nel 1572. venduto a particolari per scudi Siciliani 120000..

per:

I. 10.

	Riparto	I	IO
per un complimento fatto a Filippo II. per la fabbrica di dug galere			
Tarì 2. a salma imposto nel 1558. per un donativo di 120000. scudi per l'investitura che prese di quel regno lo stesso Filippo II.			
Tarì 4. imposti l'anno 1565. per un altro donativo fatto allo stesso per la fabbrica del nuovo arsenale e del molo in somma di 480000. scudi di Sicilia			
Grana 10. imposte l'anno 1576. per la conservazione della pubblica salute per le once 60000. spese per lo morbo contagioso che correva in quell'anno in Sicilia			
Tarì 2. 10. imposti l'anno 1589. per lo danaro mutatosi da particolari, e speso per la festività nell'invenzione de' corpi di S. Placido e compagni per lo processo in Roma e per la fabbrica della chiesa			
Tarì 1. imposto nel 1591. per lo mantenimento de' pubblici studj. Come questa imposizione sia passata a' particolari è quello che s'ignora			
Grana			

DE I	Ripetto....	II IO
Grana 10. imposte l'anno 1599. per un donativo di once 50000. fatto a Filippo III. nel suo sposalizio		10
Tari 1. imposto l'anno 1602. per pagare il capitale de' frumenti al signor Lucchini per la carestia del 1591.		1
Tari 1. imposto l'anno 1603. per la manutenzione del panizzo e della negoziazione framentaria		1
Tari 1. imposto nel 1607. per pagarsi le once 40000. a Luca Valdibella ed a Giovanni Agostino Antiguolo per prezzo di 20000. salme di grano		1
Tari 1. imposto per la costruzione de' magazen e per un donativo a Filippo III.		1
Due calli ossia due piccioli moneta di Sicilia imposti l'anno 1630. per la venuta della serenissima regina d' Ungheria sorella di Filippo IV.		2
Tari 1. imposto il 1639. per li cambj che pagava la tavola frumentaria per li debiti de' frumenti		1
Tari 3. 10. imposti nel 1644. per due donativi, uno di once 80000. e l'al-		
		17 = 2

Once-Tari Gra. Picca

Riporto.....	17	=	2
e l'altro di once 18000 al re Filippo IV., e per resto della fabbrica de' magazen de' frumenti.....	3	10	
Grana 10. imposte per la penuria de' grani nella carestia del 1645.....	10		
Un callo e mezzo, ossia un picciolo e mezzo imposto nel 1652., ed assegnato il frutto al consolato di mare			1½
<hr/>			
Totale del dazio sopra il grano, che si chiama Campo	21	=	3½

TA-

TAVOLA D.

Che serve per dimostrare perchè non più di sole once 26166. si vorrebbero imposte sulle terre, tuttochè il peso totale della città e territorio di Messina ascenda ad once 44420. 29.

L'autore del progetto della censazione di Messina ecco come voleva che fossero pagate le divise once 44420. 29.

In primo luogo riduceva questa somma a sole once 38975. 26. 7. per la ragione che restando interamente abolito il dazio delli tari $31. = 3. \frac{1}{2}$ sopra il frumento, avea luogo a sperare, che il re volesse rilasciare tanto il pagamento a lui dovuto di once 3000., come dalla tavola segnata A. per lo diritto della panizzazione, quanto le franchigie dovute a' militari in once 2346, e quelle dovute a' ministri politici e militari in once 106., come dalla tavola segnata E., che in tutto ascendono ad once 5452.

In secondo luogo per pagarsi queste once 38975. 26. 7. voleva che restassero alcune delle gabelle regie ed alcune delle gabelle civiche.

Delle gabelle regie voleva che restassero le seguenti:

	Once	Tari	Grana
N. 1. La gabella di tari 1. 10. per ogni gafiso di olio che s'immette da fuori passo.....	149	19	2
N. 2. Gabella sopra la neve.....	699	20	
N. 3. Gabella chiamata della tintura	849	9	2

	Once	Tari	²⁰⁹ Grana
<i>Riporto</i>	849	9	2
tura di tari 1. sopra ogni libbra di seta che si tinge in città	1007	4	19
N. 4. Gabella di tari 2. sopra ogni salma di vino che s' immette nel territorio da fuori passo	300		
N. 5. Gabella di grana 2. sopra ogni rotolo di sapone che si con- suma in città e nel territorio	335		
N. 6. Gabella per lucri spettanti al capitano del porto	140		
N. 7. Gabella di polise di armi	173	10	
N. 8. Gabella del pesce spada di Calabria	150		
N. 9. Gabella del pesce spada di Sicilia	320		
Totale	3274	24	1

Delle civiche volea che restassero
le seguenti, cioè:

La gabella di grana 4. per ogni libbra di seta che si pesa in cit- tà al peso regio	1106		
Gabella di lanternagio	300		
Gabella di tari 1. a gafiso di olio che s' immette nel territorio da fuori passo	99	22	15
Gabella di tari 6. 5. 2. per ogni salma di vino che s' immette da fuori passo nel territorio	900		
D d Ga-	<hr/>	<hr/>	<hr/>
	2405	22	15

	<u>Once</u>	<u>Tari</u>	<u>Grana</u>
<i>Riporto</i>	2405	22	15
Gabella di tari 1. 10. sopra ogni libbra di seta che si estraе fuori.			
Gabella ceduta alla regia corte....	6000		
Gabella sopra la neve	1399	10	
	<hr/>		
	9805	2	15
• Che unite alle sopradette gabelle regie in once	3274	24	1
	<hr/>		
Facevano un totale di once	13079	26	16
Il resto volea che s'imponesse so- pra le terre; ed ecco come so- pra le medesime venivano a ca- dere sole once	26166		
	<hr/>		
	38975	26	7

TA-

211

T A V O L A E.

*Che serve per dimostrare quali sieno le spese annuate
della città di Messina, secondo la riforma
del 1753.*

	Once	Tari	Grana
Per salarij di uffiziali, come dalle reali istruzioni	1990	15	
Per culto divino e politico	2345	21	5
Spese straordinarie per liti ed altro. Congrua a' senatori per guasti se- greti	342		
Per lo Conservatorio degli orfani dispersi	350		
Per tasse straordinarie	150		
Nuova tassa delle strade del regno.	323		
Franchigia che si paga a' militari in contanti per le gabelle sopra i viveri	114		
Per simile franchigia a' ministri politici e militari che risiedono in Messina	2346		
	106		
Totale	8067	6	5

D d 2

TA

T A V O L A F.

Che serve per sapere il capitale dell'intero debito della città di Messina.

Tutti i creditori della città di Messina si possono distinguere in due classi; cioè in quelli ch' esiggonole loro rendite dal peculio frumentario ossia campo, ed in quelli che l' esiggon sopra le gabelle della città.

Nella prima classe i primi creditori sono i campifti; ossia i soggiogatarj sopra li tari 21. = 3. $\frac{1}{2}$ per ogni salma di grano.

Le rendite loro sono sempre incerte, perchè dipendono della maggiore o minore immisione de' frumenti nella città e nel suo territorio.

Le somme ch' essi campifti sborzarono in tempo che queste imposizioni s' imposero non si possono sapere con precisione, perchè a questa amministrazione mancano assolutamente tutte le sue antiche carte, come accennossi nella nota ~~4~~ della pagina 180. Quello ch' è fuori di contrasto si è, che nel giorno di oggi ~~l' immissione~~ ~~compre~~ e vendite che si son fatte àn fissato il valore di ogni grano al prezzo medio di onze seicento, di modo che il capitale attuale de' tari 21. = 3. $\frac{1}{2}$ che si deve a tutti i campifti sarebbe di onze 252350.

In questa prima classe sono compresi ancora i possessori del trimestre baronale. La loro rendita si cava dallo stesso peculio, ma è fissa non variante come quella de' campifti. Ella oggi è

xi-

252350.

Riparto 252350

ridotta ad annue once 2571. 16.
la quale ragionandosi al $4\frac{1}{2}$ per
cento dà un capitale di 57150

Fra questi vi sono ancora i pos-
sessori del trimestre civico os-
sia semestre. La loro rendita si
cava parimente dal peculio ed
è oggi di annue once 2047. 7. 10.
che al $4\frac{1}{2}$ per cento dà un ca-
pitale di 45516 20

Sono compresi ancora in questa
prima classe i soggiogatarj de'
magazzini ch' esigono annue on-
ce 183. 22. 15. che al 5. per
cento dà un capitale di 3680.

E finalmente in questa prima clas-
se vi sono compresi i soggioga-
tarj del tari vecchio sopra i le-
gumi, ch' esigono annue once
200. che al 5. per 100. sono
in capitale 4000.

(A cagione di quei quelli credi-
tori si sono impolti altri ~~capitoli~~
10. sopra il frumento, come si
è detto altrove, per cui il peso
totale sopra il grano ascende al
giorno di oggi a tari $31 = 3\frac{1}{2}$,
e non a meno quanto sarebbe
per se stesso.)

Nella seconda classe sono compresi
i così detti Bimestranti (a), i qua-
li dalle gabelle civiche esigono

an-

Riparto

annue once 9494. 20. 6.. Questa
rendita è stata sempre cal-
colata in Messina al 6. per 100.
Il suo capitale è dunque

158441

Totale del debito della città di

Messina 521137

(a) Questi creditori furono detti bimestranti, perchè ogni due mesi esiggevano le loro rendite. Questi Bimestranti, a quali oggi si pagano sole once 9494. 20. 6. sono di due specie, divisi in sei rami, ed esiggevano in altri tempi niente meno che once 34709. 4. 11. Ecco la loro antica esazione.

I. Creditori soggiogatarj sopra la gabella di tari 1. 5. per ogni libbra di seta di estrazione che oggi à il re, esiggevano al 6. per 100. ogni anno

22427 3 6

II. Creditori sopra la gabella di grama 5. per ogni libbra di seta di estrazione, che oggi à parimente il re al 6. per 100. esiggevano

3764 27 5

Queste due gabelle che in tutto compongono la somma di tari 1. 10. per ogni libbra di seta di estrazione pagavano a' soggiogatarj in ogni anno once 27337. 11. in sei differenti pagamenti. Oggi però godono sole once 6000. che la regia corte à loro accordato, vale

a di-

27192 = 11.

Riporto 27192 = II

a dire un poco meno del quarto di quanto avevano prima del 1674. L'antico capitale dunque, considerandosi al 6. per 100. era di once 2723700. Il moderno è di sole once 100. 000. cioè la vigesima settima dell'antico.

III. Creditori sopra la gabella di tari 10. sopra un cantaro di salami e tari 4. sopra ogni salma di orzo al 6. per 100. ricavavano annue	3994	14	5
IV. Creditori per conto di debiti di tavola	133	27	II
V. Creditori per conto di case demolite	104	24	
VI. Creditori per conto di censi perpetui e bullali	3234	I	II

Totale dell'antica esazione de' Bimestranti 34709 4 II

Da tutto ciò si scorge quanto andata a decadere la città di Messina dal 1674. a questa parte.

TA

Che serve per fare un'idea del peculio della città di Messina, de' suoi introiti e de' suoi esiti annuali.

Il peculio della città di Messina non è altro che la negoziazione de' frumenti per la pubblica panizzazione, divenuta privativa del senato. In questa negoziazione è compresa l'esazione e il ripartimento de' tari 21. = $3. \frac{1}{2}$ sopra ogni salma di grano, che s'introduce in città e ne' suoi casali.

A questo Peculio le sue rendite ed i suoi pesi.

Le rendite sono I. tari 21. = $3. \frac{1}{2}$ sopra ogni salma di grano, che s'immette in città e nel territorio II. Altri tari 10. sopra lo stesso grano che s'immette da particolari negozianti o dallo stesso senato, il quale le comprende fra le spese, quando si stabilisce il peso del pane. III. Il profitto che ricava da' grani detti roccelle IV. Il profitto, che ricava dalla crescimogna del frumento che si panizza; ricevendosi questo ~~al peculio a rotoli 90.~~ per ogni 4. tomoli, e panizzandosi a rotoli 77. V. Il dazio delle ~~partè~~ di ogni sorte che s'introducono per mare e per terra VI. Il dazio sul pescespada appartenente al peculio. VII. Il dazio sulla carne di grana 1. a rotolo anche apertamente al peculio. VIII. I vantaggi finalmente de' pastari per li tari 5. 14. che pagano dippiù de' fornari sopra il grano di loro consumo, che si fa ascendere a salme 750 (a).

I pe-

(a) *Vi era il profitto che ricavava il peculio dall'oncia meno di pane, che si somministrava dalla città a' suoi ca-*

I pesi sono I. Once 3000. alla regia corte in compenso della cessione del diritto di panizzare. II. Le franchigie, che si pagano a' preti e a' monaci. III. Le spese di ripartizione. IV. Le spese pel governo de' grani, per salarj degli uffiziali del peculio
E e e per

casali, e che oggi si trova abolito. I casali l'anno 1673. furono venduti ad alcuni particolari. La città in seguito à voluto ricomprarseli; è convenuto dunque obbligarsi co' baroni di pagare annue once 2571. 16. ch'è un peso del peculio, come si vede in questa medesima tavola. Or per questa ragione si stabilì, che i casali non potessero far pane, ma che dovessero prenderlo assolutamente in città, e in certi particolari forni a questo oggetto destinati; e che questo pane dovesse esser di peso un'oncia meno di quello si vendeva a' cittadini messinesi. Queste dure condizioni, alle quali furono assoggettati i poveri casali, fan fremere la natura. L'animo veramente sensibile dell'odierno governadore politico-militare di Messina D. Giovanni Danero ne fu commosso. Espose per ciò più volte questo vergognoso inconveniente al sovrano, e dopo varj dibattimenti co' messinesi, è venuto finalmente a capo di fare eguagliare il pane de' casali a quello di Messina.

Si spera oggi, che voglia riuscire nell'altro impegno di fare, che i casali suddetti non fossero in obbligo di venire fino a Messina per provvedersi del più necessario alimento per la loro sussistenza; ma che prendendo dal peculio quella porzione di grano al loro bisogno corrispondente, fosse loro permesso di panizzarlo nel luogo medesimo della lor propria dimora.

218

e per affitto di alcuni magazenj V. Interesse certo e fisso che si paga a' possessori del trimestre baronale, a quelli del trimestre civico, ossia semestre, a' soggiogatarj per li magazenj di s. Alberto e a quelli del tarì vecchio sopra i legumi, come dalla tavola segnata A. Io metterò un bilancio dell' introito e dell' esito ricavato da una coacervazione d' un decennio, secondo le più probabili congetture.

Bilan

*Bilancio d'introito e di esito del peculio, ricavato dalla
coaccervazione di un decennio.*

<i>Introito.</i>	<i>Once Ta. Gr.</i>	<i>Esito.</i>	<i>Once Ta. Gr.</i>
Dazio di tari 21. 3. $\frac{1}{4}$ sopra salme 24000.	16940	Alla regia corte per compenso della cessione del dirit- to di panizzare . . .	3000
Dazio di tari 10. so- pra la stessa quan- tità	8000	Franchigia a' preti e a' monaci, e spe- se di ripartizione .	4204 18 4
Profitto della cresci- mogna	3506 15 10	Soggiogatarj antichi di bolle e cambj, di che non si sa la vera origine .	
Profitto sopra le roc- celle	350	Arrendamento det- to trimestre ci- vico	2047 7
Profitto delle paste di tutte sorte che s'in- troducono per ma- re e per terra . . .	200	Soggiogatarj per li magazeni di S. Al- berto	181 22 8
Dazio sul pesce spada.	161	Baroni soggiogatarj Ve. la tav. A. . . .	2571 16
Dazio sopra la carne di grana 1. a roto- lo, spettante al pe- culio	1000	Spese pel governo de' grani, e per sa- larj agli ufficiali del peculio	1700
Vantaggi de' pastari per li tari 5. 14. che pagano dippiù de' fornari sopra il grano di loro con- sumo	142 15	Affitti di alcuni ma- gazeni	60
Totale . .	30300 10	Rata che contribui- sce il peculio per la notturna illumina- zione della ma- rina	6 20
		Spese straordinarie per accomodi di magazeni, per spe- se di liti in Mes- sina e in Napoli, e rata agli agen- ti della città . . .	600
		Pensione vitalizia a D. Antonio Dentì.	60
		Totale . .	14431 23 12

E c 2

Col-

Collettiva dell' introito	30360	16
Collettiva dell' esito	14431	23 12
	<hr/>	
Restano	15868	6 18

Somma che si divide fra' campisti, che vengono per ciò ad introitare per ogni anno ad un di presso once 37. per ogni grano di Sicilia (a).

TA-

(a) Non ignoro che i proprietarj del campo non àn mai esatto queste once 37. per ogni grano di Sicilia; ma i signori campisti non ignorano, come non ignero io medesimo, quali sieno le vere ragioni, per le quali non esiggon quanto dovrebbero da' lor capitali.

Il campo di Messina è un campo della terra promessa, per chi può metterci il piede o può avere qualche rapporto alla sua amministrazione.

T A V O L A H.

Che serve per dimostrare quali sarebbero i pesi che rimarrebbero alla città di Messina dopo rimasti estinti tutti i suoi debiti di qualunque natura essi sieno.

	<u>Once</u>	<u>Tari</u>	<u>Grana</u>
Alla maestà del sovrano , parte delle quali àno luogo per quelle tande e donativi , che per via di tasse si pagano da tutte le università del regno	7503	18	19
Spese pubbliche annuali , perchè in quest'epoca non sarebbe nell'obbligo di pagar più in contanti la franchigia , che oggi si dà a' militari ed a' ministri militari e politici , che ascende in tutto come dalla tavola segnata E. ad once 2452.	5615	6	5
Totale del peso che resterebbe alla città di Messina dopo l'intera estinzione de' suoi debiti	13118	25	4

TA-

TAVOLA K

Che serve per dimostrare donde la città di Messina potrebbe ricavare le somme necessarie per supplire a' pesi accennati nella tavola H.

<i>Dalle gabelle regie .</i>	<i>Once</i>	<i>Tari</i>	<i>Grana</i>
N. 1. Gabella di tari 1. 10. sopra ogni gafiso di olio , che s' immette da fuori passo, secondo l' attuale gabellazione	149	19	2
N. 2. Gabella sopra la neve	699	20	
N. 3. Gabella chiamata della tintura di tari 1. sopra ogni libbra di seta che si tinge in città	1007	4	10
N. 4. Gabella di grana 2. sopra ogni rotolo di sapone , che si consuma in città e nel suo territorio	335		
N. 5. Gabella per lucri , spettanti al capitano del porto	140		
N. 6. Gabella per polise di armi	173	23	
N. 7. Gabella di tari 1. per oncia sopra il salume	678		
N. 8. Gabella di tari 8. sopra ogni salma di orzo , che s' immette da fuori passo	265		
N. 9. Gabella di tari 8. sopra ogni salma di orzo che produce il territorio	15		
N. 10. Gabella sopra il pesce spada di Calabria	150		
N. 11.	3613	6	12

	Once	Tari	²²³ Granz
<i>Riporto</i>	3613	6	12
N. 11. Gabella sopra il pesce spada di Sicilia	320		

Dalle gabelle civiche, cioè:

N. 1. Dalla gabella di grana 4. per ogni libbra di seta, che si pesa in città al peso regio	1106		
N. 2. Dalla gabella di lanternagio, secondo la nuova gabellazione	66	17	2
N. 3. Dalla gabella di tari 6. 5. 2. per ogni salma di vino, che s' immette da fuori passo nel territorio	900		
N. 4. Gabella di tari 1. 10. sopra ogni libbra di seta che si estrap fuori: oggi ceduta alla regia corte per	6000		
N. 5. Gabella sopra la neve	1399	10	
Totale	13405	3	14

1115379

53.23

83.L.R

